LETTERE
CRITICHE

GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE, ED ERUDITE

Alla moda, ed al gusto del Secolo presente,

DEL

CONTE AGOSTINO SANTI PUPIENI,

O SIA

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE ANTONIO COSTANTINI

Accresciute dall' Autore di molte aggiunte, ed illustrazioni inserite a cadauna Lettera.

TOMO QUINTO.



IN NAPOLI,

PER GIUSEPPE DE BONIS, MDCCL.

A SPESE DI DOMENICO TERRES.

Con Licenza de' Superiori.

T A V O L A

Delle Lettere del Tomo Quinto.

Intorno



LET-

LETTERE CRITICHE.

***

SCELTA DELLA MOGLIE.

Cugino mio amatissimo.

Perugia 8. *Aprile* 1744.

SIcchè anche a voi finalmente è venuto il pizzicore di perdere la quiete, e la libertà. Dunque volete spiegare le vele nel mare burrascoso degli ammogliati. Ottimo consiglio il dimandarne opinione a chi a quest' ora ha fatto quattro viaggi per questo mare. Vi direi, che questo è un pelago traditore, che a prima vista, ed all' uscire dal porto mostra una calma desiderabile: zefiri piacevoli, onde grate, isole deliziose, fiorite riviere, e paesi ripieni di fine dolcezze. In progresso poi, e talora al principio del viaggio, s' incontrano Aquiloni scatenati, flutti, che minacciano di sommergere, scogli ripidi, e sovvente coperti, spiagge dirupate, e spinose; e paesi incogniti, ruvidi, e pieni di oscure, ed incolte boscaglie.

Crederei di dover darvi questa istruzione, tanto più che quantunque queste cose siano note ad ognuno, e se ne veggano continuamente gli esempj, frequenti siano i naufragj, e giungano le tempeste sino agli occhi di quelli, che sono in terra; non ostante questo mare ha una proprietà d' incantare, di levar l'uso della ragione, e di persuadere felicità, e pace a chiunque sta per imbarcarvisi.

Ma voi non mi chiedete istruzione del viaggio; siete già risoluto d' intraprenderlo; e per un fine onestissimo, ch' è quello di aderire al consiglio di S. Paolo, *melius est nubere, quam uri*. io non posso che approvare la vostra risoluzione.

E' molto meglio soggettarsi ai travagli del Matrimonio, che vivere nimici di Dio. Se tutti conoscessero, quanto gran male sia il vivere con questo orribile carattere intorno, e s'incamminassero allo stato conjugale col solo oggetto di fuggire uno stato abbominevole agli occhi di chi ha fatto il Mondo, e dettata la legge; forse questo Mare diverrebbe più placido sotto la protezione di quello, *cui Mare, & venti obediunt*.

In fatti una gran parte delle procelle di questo Mare nascono, perchè i Matrimonj sono guidati da soli umani fini, e riguardi. Questo è un vincolo istituito da Dio unicamente, per dar soccorso all' Uomo, e per mantenere la sua propagazione. Per adempiere a questi oggetti, siccome per il primo Matrimonio bastò la volontà del Creatore, così per tutti gli altri non dovrebbero cercarsi, se non le disposizioni del Cielo.

Pensate voi; amor sozzo, interesse, e riguardi terreni sono le guide di questo affare importante. E perchè dovremo stupirci, che il Mare sia così procelloso? E come potrà andare a buon viaggio la nave, che entra in mare nel bujo mondano, ed esce dal porto senza la bussola, per reggersi alla Tramontana?

Voi adunque comprendete da queste premesse, che prima di scegliere una compagna, è necessario impiegare le più ferventi preghiere a chi può egualmente rendere felice la vostra navigazione, che farvi incontrare tempeste per vostro flagello. E quantunque l'umana prudenza non debba starsene oziosa nelle nostre operazioni; in questa materia io la trovo di sì poca utilità, che quasi la credo inutile. L' amore per lo più fa travedere; e se non è amore violento, sarà almeno amore di genio; e questo basta, per fare che la prudenza si trovi guidata fuori di strada. L' interesse appresso a poco produce i medesimi effetti; ma più di tutto due cose possono fare, che la prudenza s'inganni.

La prima si è, che fino che durano i maneggi, le conferenze di complimento, e di amore; non mai, o rare volte si giugne ad iscoprire i difetti di una giovane. L'astuzia naturale del sesso, e quello studio, a cui si applicano le donne fin dall' infanzia di far pompa della parte migliore; la fanno stare con incessante applicazione di apparir bella, e buona. E siccome

come si affatica di occultare qualche corporale difetto; del pari cerca di nascondere esattamente le inclinazioni della sua malizia. Malagevole perciò si rende, che uno sposo innamorato, e sorpreso da uno studiato esteriore possa penetrare le magagne dell' animo, che con tanta finezza si occultano. Allora poi, che sono uniti, cessa la violenza; la donna pone in libertà le passioni; ed il marito arriva a scoprire quelli scogli, che non erasi immaginato, che si celassero sotto sì belle apparenze di calma.

La seconda poi è questa; che talora una giovane, sebbene sia prima di maritarsi di savia, e modesta inclinazione; il cambiamento di stato la fa cambiare di tempra. Alcune circostanze o di troppo affettate tenerezze del marito, o di assoluto dominio, o di novità nel vivere, o di suggestione delle Amiche, introducono de' semi tristi, che non lasciano nel cuor femminile per lo più disposto al male, di produrre pessimi frutti.

Sicchè dunque come si può indovinarla? Credetelo, Cugino mio, che appunto il Matrimonio è un indovinello; ed un giuocare al lotto. Si dà quegli, che coglie nel terno; ma questo cotanto di rado succede, che va in proverbio per le cose, che confinano coll' impossibile.

Tuttavolta quando pure, per ripararsi dal maggiore de' mali, che è quello della disgrazia del Cielo; e che la nostra viltà, e poco coraggio non sa fare resistenza alla tirannia delle passioni, è necessario gettarsi in Mare; invocando la suprema assistenza ad un passo, di cui non è lecito pentirsi, nè ritirarsi.

Ma perchè conviene ad Uomo ragionevole di far uso della prudenza, non meritando noi di esigere una rivelazione del Supremo beneplacito, o di ciò, che possa meglio convenirci, per adempiere agli oggetti del nostro unico fine, bisogna prefiggersi qualche regola salutare.

Regola da Uomo savio non può essere la moda; che è un aggregato di abusi adottati dall' imprudenza, e mantenuti dalla inconsideratezza. Vadano al Diavolo le invenzioni di quel furor brutale, da cui si lasciano strascinare gli Uomini per la maggior parte, anche nelle cose, che riguardano la loro perpetua quiete, e la gloria di Dio. Perchè si ha da ri-

cercare a prima vista, quanta sia la dote? Perchè hassi a sostenere un rigore estremo di eguaglianza di grado, e di ricchezze? Perchè deesi trattare degli abbigliamenti? Perchè si ha a discorrere di prender in moglie la figlia del tale, quasicchè si avesse a sposare il padre? E del costume della figlia? e dell'educazione, e dell'indole?

Fate voi così, quando volete comprar un Cavallo, che pure è una bestia, di cui potete disfarvi a piacere: Signor nò. E non è ella pazzia insoffribile il procedere con tanta spensieratezza nella scelta di una moglie, che dev' essere la metà di voi stesso? *Quemadmodum stultus est* (dice Seneca) *qui equum emturus, non ipsum inspicit, sed stratum ejus, ac frænos; sic stultissimus est, qui hominem*, peggio, *uxorem aut ex veste, aut ex conditione æstimat*. (Ep. 47.)

Lasciate adunque, che i pazzi corrano dietro alla moda; voi reggetevi con la ragione. Dio vi ha dato un' intelligenza della natura degli Angeli, acciocchè le vostre operazioni siano regolate con ponderazione da Uomo, e non con spensieratezza da bestia.

Si abbia riflesso all'estrazione, che sia onesta; e non vogliate cotanto interprerare rigidamente l' assioma: *si vis nubere, nube pari*, che abbiate da misurare eguaglianza di ricchezze, di parentele, di antenati; nò. Questo è un prendere la massima nel senso esteriore; bisogna ponderarne il significato; e non lasciarsi trarre dalle apparenze. *Tu modo nec imagines, proavosque respexeris; nec patrimonium.* (*Sen. in excerp.*) La parità dev' essere nell' uniformità de' sentimenti, salve le convenienze essenziali, poichè siccome questa forma i vincoli di una vera amicizia tra persone di uno stesso sesso; così egualmente produce, e mantiene un vero amore fra i conjugi.

* Mi è toccato di vederne una assai gentile, che voglio dirvi per digressione su questo proposito. Un padre avea una figlia. Più partiti gli si presentarono per collocarla onorevolmente; ma questi era di un paese, in cui regna naturalmente la boria, e professava di discendere da ascendenti assai cospicui, fosse poi vera, o falsa la genealogia, che vantava; così senza riflettere alla sua situazione presente, ogni volta, rispondea, che si preparassero le carte, e i libri, per

pro-

vare la nobiltà degli ascendenti del giovane, che richiedeva sua figlia. Egli era talmente penetrato dal proverbio della parità, che pensava più alla qualità de' morti, che a quella de' vivi, ed alla buona collocazione della figlia.

Immaginatevi, se ognuno ridea, e si nauseava di queste ricerche. Il fine fu questo, che la figlia, quantunque adorna di buone qualità personali, ha dovuto invecchiare nella casa paterna.

Questi sono i grandi sbagli, ne' quali si cade, per voler prendere i documenti degli antichi troppo superficialmente. Tra le persone ragionevoli non si deve considerare parità, o disparità col confronto delle cose materiali; questi sono puri accidenti di cose, che non sono nostre.

Sicchè nella guisa, ch' io non ho cuore di consigliarvi a prendere una moglie, che nel Mondo faccia maggior figura di voi, per non tirarvi addosso il malanno di avere una padrona, e non una compagna; così non abbiate ribrezzo veruno ad accettarla inferiore. *Facilius*, riflette Seneca, *reges animum nulla vanitate tumentem*. Oltre che avrà sempre una specie di gratitudine verso di voi, sarà ancora più dipendente. Qualora sia di una progenie, che non abbia seco certi fetori di libertinaggio, onde siate sicuro dai mali esempj, o da' cattivi semi nel sangue; questo basta rispetto all' origine.

Direi degli spropositi, e prorompererei in orrende strillate, qualora sento dire: il tale ha fatto una bestialità; ha preso in moglie una da meno di sè. Ma non si dice poi, è una figlia dabbene; ha costumi ammirabili; può servire di esempio. Signor nò; si trattava di porre due Cavalli sotto la carrozza, o due Buoi sotto l' aratro; si dovea esaminare, se fossero della stessa statura, e dello stesso mantello. Per scegliere bestie, bisogna aver queste ispezioni; ma siccome il carattere proprio degli Uomini, e delle Donne è il costume; così lo scandaglio dell' uguaglianza in questi si dee fare nell' esame di questo, e non delle cose esteriori.

Dopo l' estrazione adunque, da cui avrete una favorevole presunzione, passate a squittinare, quale sia stata l' educazione della figlia. Non ricercate, se di buon' ora le sia stato insegnato a fare bel portamento di vita, a star ritta col collo, a fare i passi ben misurati, ed a bene, e superstizio-

samente abbigliarsi: oppure a graziosamente parlare coi denti stretti, affettando un vezzo buffonesco. Non se abbia appreso da fanciulla il ballo, e l'abbia coltivato in seguito; se abbia apprese lingue forestiere; se suoni leggiadramente il gravecembalo, o il liuto; oppure sia stata ammaestrata, ed abbia fatto buona riuscita nel canto. Anzi vorrei, che vi guardaste da tutti questi inutili ornamenti, che possono recar divertimento, e piacere non solo a voi, ma agli altri ancora molto più, che a voi. Queste sono porte aperte agli altrui desiderj; perchè sono cose atte a toccar il cuore di chi vede, e di chi sente; e ad accendere affetti.

Sono sciocchi quei, che credono di toccar il Cielo col dito, qualora incontrano una moglie, che balla con leggiadria, che suona, o canta a meraviglia. Lasciate pure, che s'invaghiscano di questa luce menzognera; e facciano poi li conti in capo all'anno, quanti cuori si siano accesi a questa luce; che in tanto noi lasciaremo pensare i pericoli al benigno Lettore.

Oltrecchè queste sono discipline, che apprendonsi con distrazione da' veri impieghi donneschi, e con perdita dell'età più fresca; introducono una certa alienazione dai veri pensieri, che non è a proposito per un Galantuomo, che desideri il buon ordine della sua famiglia. Vi è ancora di più; bisogna guardarsi da queste, e da ogn'altra, che si apprenda sotto il magistero degli Uomini. O se sapeste, quante libertà si prendono certi maestri di ballo, di suono, di canto, di lingua Francese, di disegno, di ricamo &c.! parlo di tali, e quali; ma sono quasi tutti quanti. Il più delle volte apprendono le fanciulle più di umanità, che di qualunque altra cosa. La madre non vuol il pensiero, e la soggezione quotidiana di star presente; le Donne di servigio non se ne prendono cura; e le fanciulle restano per lo più da sola a solo con il maestro.

Direte ch'è un mio temerario pensamento. Vi dico che parlo per esperienza; perchè ho inteso, e veduto cose, che vi farebbero intirizzire, se ve le descrivessi. Pensate dunque ad una figlia educata con custodia, e saviezza; e se volete avere qualche buona informazione intorno a questa importante materia; esaminate il contegno della madre. Questo

sto è un libro, che rare volte falla; poichè se la madre è stata amante della civetteria, del gioco, del piacere, della conversazione, e del passatempo; come vorreste voi trovare una figlia ben educata? Una madre di questa sorte non può fare il miracolo di soddisfare alle sue vaganti inclinazioni, e stare nel tempo stesso alla custodia delle proprie figlie. Sicchè l'educazione sta in mano di femmine mercenarie, che, occorrendo, col loro esempio insegnano solenni galanterie per una parte; e contribuiscono talora a certe corrisponden ze per l'altra, che corrompono qualche buona inclinazione, se la natura non fosse bastevolmente al male disposta.

Peggio ancora; non v'è cosa più facile, quanto che la figlia si formi sul modello della madre; e quantunque l'età, e la condizione di nubile non permettano, che pongansi in pratica i documenti, che riceve dall'esempio; si forma un teorica sì piena di desiderio; che bevuta da teneri anni non attende, come la semente, se non di essere posta in terra, per germogliare, e produrre frutti niente dissimili, e forse peggiori. *Duc bene institutam*, adunque, *nec maternis inquinatam vitiis*. (Excerp. Sen.)

Che se la madre è stata amica della propria casa, dedita ad impiegare il tempo utilmente, zelante custode de' proprj figli, direttrice dell'economia, vigilante per il buon ordine delle cose domestiche, aliena da' femminili cicalamenti, rigorosa per il ritiro delle figlie, buona maestra del costume, e della Religione; questo quantunque non sia un argomento infallibile della buona riuscita, è un buon principio, per presumere, che la figlia debba recare con sè le buone sementi, per produrre simili frutti.

* Di questa verità anche Ezechiello ce ne assicura. *Sicut mater, ita & filia ejus*. (16. 45.) onde se lo disse Dio per bocca di un Profeta, dobbiamo aver una molto favorevole lusinga, che così sia.

Tuttavolta questo non basta; vi sono delle ragazze sì astute, che sanno covare nel cuore le cattive disposizioni ad onta della più regolate educazione. In fatti si veggono delle figlie di madri savie riuscir rilasciate, e di costumi totalmente opposti. Bisogna dunque esaminare anche la qualità dell'educazione; perchè d'ordinario nascono que-

ſte moſtruoſità dalla troppa condiſcendenza di una madre, che ſa viver bene; ma non ſa ben dirigere le proprie figlie. Vediamo anche degli Uomini eſſer per sè molto dotti; ma non ſaper comunicare agli altri, e per conſeguenza non ſaper fare il maeſtro.

Perciò è molto meglio appigliarſi ad una figlia bene, e rigidamente educata, tuttocchè la madre non ſia ſtata troppo ſeguace delli ſcrupoli. Ve ne ſono di quelle, che amano di prenderſi ogni piacere; ma che con eſtremo rigore tengono incatenate le figlie. Forſe quantunque non abbiano coraggio di ſtaccarſi da una vita diſordinata, ne conoſcono i pregiudicj, e cercano di ripararne le figlie; onde non abbiano a ſeguire il loro cattivo eſempio. In tal caſo la ſavizeza di un marito accorto, proſeguendo la ſteſſa coltivazione, giugne a far confeſſare alla moglie, che la condotta di ſua madre non era imitabile.

La buona educazione conſiſte principalmente nel ritiro, e nella matura iſtruzione de' ſuoi doveri verſo la Religione. Non dicovi, che ſia ſtata avvezza a ſalmeggiare, e dir corone diſtratte tutto il giorno; queſto è prender malamente di mira il dovere di una deſtinata ad eſſer madre di famiglia. Poichè, per quanto una Donna ſia circondata di comodi, e di perſone di ſervigio; non le manca mai il modo d' impiegare utilmente il ſuo tempo. Le continue preghiere vocali in chi deve aver penſieri diverſi, ed in chi ha doveri del proprio ſtato; oltre il non recar alcun merito, per eſſere recitate ſenza veruna attenzione, poſſono eſſere anzi demeritorie. La parabola dell' Uomo caduto nel pozzo in giorno di Sabbato, che Criſto chiedeva agli Ebrei, ſe ſi dovea eſtrarre, dimoſtra che prima ſi deve applicare alle coſe di debito, e di Carità, e poi alla coltura eſteriore della Religione.

Quanto al ritiro, queſto vi aſſicura nel modo poſſibile da certi genietti, che talvolta ſi alimentano degli anni. Le figlie, che ſi guidano all' opera, alla comedia, al ballo, e che ſi laſciano converſare, giuocare, e ſcherzare; facendoſi una ſpecie di gloria, che divengano ſpiritoſe nel trattare cogli Uomini; ſono proſſime a diventar ſpiritate. *Hanc facile ad tuos mores rediges, quam nondum corruperunt publici.* (*Excerp. Sen.*) E' molto meglio, che la ſpoſa co-

cominci ad assaggiare questi divertimenti dalla mano del marito; e che si risvegli sotto la sua disciplina, che nella casa paterna. In questi piaceri le giovani imparano troppo; e d'ordinario bevono de' veleni, contro de' quali non avendo antidoto, non lasciano essi d'introdurre pessimi semi nel cuore, e di attossicare il costume con abiti perniciosi.

Abbia lettere sufficienti per non essere ignorante, non per essere Letterata di professione; la sua erudizione sia nel buon ordine della famiglia, nella soprantendenza delle cose domestiche, e nel lavoro. Queste sono le perfezioni della Donna forte di Salomone.

Sopra tutto però affaticatevi di conoscer l'indole della figlia, se sia docile, o capricciosa: se sincera, o finta; se melanconica, o gioviale; e se mansueta, oppure iraconda. Poichè dalla qualità del legno saprete fare i vostri conti, come possa riuscire al lavoro della vostra destrezza.

Mi direte, esser difficile lo scoprire questi caratteri per due ragioni; una prima, perchè non si dà accesso di praticare co la figlia, se prima non è fissato l'impegno del Matrimonio futuro; la seconda, perchè è quasi impossibile l'avere relazioni fedeli. Lo so anch'io; ma quando un Uomo adunque deve ammogliarsi a caso, e rassegnarsi a ricevere così un Demonio, come un Angelo, è meglio, come dicea Giovenale, che si getti in un fiume, che si appicchi, o che si precipiti da un'alta finestra.

Per questo vi diceva io, che non bisogna ammogliarsi alla moda, e che non bisogna studiar il rigore della parità? Non dico mica, che prendiate un Artigiano; ma una figlia civile, o nobile più tosto a voi inferiore. Vi sarà molto più facile aver relazioni sincere di una persona di questa sfera, che di un'altra, cui non si dà accesso famigliare, se non ai parenti, ed agli eguali.

In somma il fare cose di tal natura alla cieca è una spensieratezza da bestia. Chiudete gli occhi sopra la dote; ma apriteli ben bene su le qualità della figlia. Almeno sappiate di aver per le mani materia pieghevole; sicchè la vostra saviezza possa sperare di condurla a buona forma.

Per il vero è una dura condizione quella de' Galantuomini di dover esser legati con certi riguardi di onestà, che non la-

lasciano vedere i fatti proprj. Bisogna stare *in fide parentum*; e figuratevi, se questi o troppo innamorati delle loro figlie, o desiderosi di cavarsele d'intorno, vi diranno giammai il vero. Ma un Uomo accorto, che pensa all'avvenire, sa ben con destrezza trovar mezzo per rilevare ciò, che crede confacente ad illuminarlo. Basta che non si lasci condurre dallo sciocco costume. Il tale ha una figlia; bene, che cosa le dà di dote? ventimila. Benissimo; dunque fargliela dimandare. Ma l'indole, il costume? Eh sono cose che si suppongono sempre buone. Si? Abbiansi dunque il male, e il malanno, se urtano in una bestia feroce, e indomabile, che li tiene in agitazione tutto il tempo del vivere.

Mi chiederete dopo tuttocciò, se dovete prender moglie assai giovine, oppure un poco matura. Vi dirò, che l'esser giovine, e molto ragazza vi metterà in agitazione per la sua inesperienza delle cose economiche; dove una giovane avvanzata sarà molto più esperta. Al contrario se sarà giovinetta, sarà più libera da certi pregiudicj, e potrete più facilmente piegarla. Arboscello ancor verde in mano d'industrioso agricoltore perde agevolmente le curvità; dove con una giovane più adulta arrischiarete di trovare, che il vostro non sia il primo amore, ma vi siano de' semi di antichi affetti; e potreste incontrare de' pregiudicj indurati, e difficili a togliersi. Tuttavolta non v'è regola in questo genere di cose, che non sia fallibile. Invocate il soccorso del Cielo, ed usate tutta la prudenza prima d'innamorarvi. Sia il vostro un amore condotto dalla ragione su l'esame del merito del Soggetto; e non un amore, che prevenga, ed acciechi la ragione; togliendole la libertà di conoscere il vero.

Resta per ultimo il dir qualche cosa su l'esteriore struttura. La Donna grande sembra accostarsi più della picciola alla figura dell'Uomo; e la malizia pare, che stia più raccolta, ed attiva nella picciolezza del corpo. Ma tutto soffre le sue eccezioni.

Quanto alla bellezza, o bruttezza, la prima può recare inquietudine di gelosia; e la seconda dovrebbe renderne esenti; e pure vi sono delle brutte più scapestrate delle altre, come delle belle piene di savviezza, e di modestia. Vi

darò

darò un pò di regola. Bellezza, che concilj venerazione; e non bellezza sfacciata. Bellezza, che provvenga da lineamenti gentili, e non da vivacità di colori. Bruttezza, che non sia mostruosa, ma che abbia seco un' aria dolce, ed affabile. Ricordatevi sopra tutto, che i doni di natura sono facili a perdersi; ma il tesoro del buon costume proseguirà a produrvi sino alla vecchiaja sempre nuove bellezze, che innamorano un cuore ragionevole. Facciano capitale della carne gli Uomini fatti di carne; e che non cercano moglie, se non per soddisfare gli appetiti brutali.

Finalmente per regola generale vidirò, che non vi è moglie sì buona, e savia, che la moda col libertinaggio, e con la trascuraggine del marito non possa far diventare una rilasciata, e seguace de' peggiori. E per il contrario, non vi è moglie cotanto distratta, che qualora il marito, senza perdersi in sciocche, e puerili tenerezze, comincia di buon'ora a reggerla con la ragione; e se occorre, con la costanza, e con la superiorità;non possa produrre qualche buon frutto.

Voi comprendete da questo, che molti mariti hanno le mogli cattive, perchè tali le vogliono. Che colpa ha il Gatto, se voi gli lasciate il cibo esposto, e la libertà di rubare? La libertà, lo stuzzicamento degl' insidiatori, ed il mal esempio delle altre, sono bastevoli a corrompere le sante. Basta che il marito sappia usare del suo dominio con ragionevole moderazione. Sin che sono sufficienti le dolci preghiere, non occorre maggior rigidezza; ma se non bastano, ascendete di grado in grado al rigore. Non vi lasciate toglier le redine nè dall' ostinata resistenza, nè dalle astute femminili lusinghe. Quando esigete cose ragionevoli, il vostro *voglio* deve sostenersi sino all' ultimo sangue; altrimenti, se una volta sola trova la moglie la chiave, per aprir questa porta, si farà le beffe del vostro *voglio*, e voi sarete lo scherno della sua bizzarria. Adoprerà ogni sorte di batteria: ire, pianti, rimproveri, svenimenti, finte malattie, dolcezze, sdegni, increpazioni, musi-torti, minacce di partirsi da voi; e quanti altri artificj stanno nascosti negli abbondanti magazzini del cuor della femmina.

Voi state saldo; ed or con le buone, ed or con le brutte andate ribattendo gli assalti, per vincere, e spuntare or un arti-

artificio, ed or l'altro; finchè la Donna non trovi più arma valevole, e giunga a darsi per vinta. Questa dev'essere la fatica maggiore de' primi giorni di guerra: *Principiis obsta*. Che se la Donna trova una volta il modo di superarvi, voi non risorgerete mai più; e sarete infelice tutto il restante di vostra vita.

* All'incontro se colla destrezza, e colla costanza giugnerete a superarla due, o tre volte, riconoscerà sè stessa; e conoscendo di dover rassegnarsi per necessità a ciò, che non volea fare per genio; piegarà al bene, e studierà di uniformarsi al ragionevole. Finalmente in questo esercizio a poco a poco arriverà a detestare le sue debolezze, e voi viverete in pace.

Un Cavaliere avea preso una bellissima Dama per moglie. Questa avea una sorella, che colla sua condotta facea cicalare il Mondo, vivendo alla pienissima moda. Tale esempio, ed in appresso gli stuzzicamenti della sorella aveano fatto innamorare la Dama del gran Mondo. Si prese la libertà di uscire di casa, senza farne cenno al marito. Al ritorno ei la corresse dolcemente, dicendole, che non volea che uscisse, senza ch'ei lo sapesse, e senza dirgli, dove volea andare. Essa però, che si era prefissa di voler imitar la sorella, col fare a suo modo, il dì seguente, mentre il marito era fuori di casa, se n'andò anch'essa.

Torna il marito, e non la ritrova; scende le scale, e si contenta di passeggiare a basso fino ch'essa ritorni. Appena smontata, si affaccia egli, e le chiede dove sia stata; risponde essa imperiosamente essere stata dove avea voluto. Il marito allora senza più attendere, le diede uno schiaffo, dicendole, che apprendesse ad eseguire la volontà di lui.

Insorsero tempeste, e turbini; ma finalmente la Dama detestando le insinuazioni della sorella, e di chi forse ambiva di farsi suo Cavaliere in questa tenzone, risolse di vivere con Cristiana dipendenza; fu, fino che visse, un esemplare di modestia, e di saviezza; e morì santamente. *

Niuna cosa riesce così pesante alla Donna, quanto la soggezione al marito; questa è quella solita ripugnanza, che abbiamo a que' precetti, che più di ogni altro riguardano il nostro stato. Dio comandò fino da' principj del Mondo, che

la

la Donna stia soggetta alla potestà del marito; ecco la ragione, perchè la donna cotanto ricalcitra. Tutto lo studio, e quanto può suggerire la femminile astuzia si adopera, non solo per eguagliarsi, ma per saltare di sopra. Il peggio poi si è; che siccome questa è una superiorità rapita contro i dettami della Legge, a guisa de' Tiranni, che usurpano i Regni; le Donne ne abusano sì fattamente, che diventano Diavoli intollerabili; scorrendo come giovenche, che hanno spezzato il giogo, baccanti e furenti per ogni prato.

Usate adunque ogni studio, per trovarla buona; ma impiegate poi tutte le vostre attenzioni in conservarla, o renderla tale. Ricordatevi, che *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis*. [*Eccli*. 21.] Sicchè sopra tutto state in grazia di chi sa cangiare in buoni i cuori cattivi, e permettere che tristi divengano i buoni. Non vi tirate addosso col vostro mal vivere un Demonio famigliare, che vi tormenti barbaramente, e che sia il flagello domestico delle vostre colpe, e l'istrumento fatale dello sdegno di Dio; in vece di essere le vostre delizie. Più francamente insinuarete l'osservanza della Legge; ed il buon costume coll'esempio, che con le prediche. Abbia più tosto la moglie rossore di non imitare la vostra saviezza, che desiderio di seguire le vostre irregolarità.

Diventa una tirannia quella di que' mariti, che vogliono esigere amore, e dipendenza, mentre portano altrove i pensieri, gli affetti, e le sostanze. Ricordatevi adunque della favola del Granchio; andate dritto, che la moglie seguirà il vostro esempio. Se sarete amante della Legge, e zelante del timore del Cielo, invocarete le sue benedizioni sopra di voi, e sopra la moglie.

Così avvenga, come io di buon cuore ve lo imploro; essendo il maggior bene, che possa desiderarvi chi vive da dovero

Vostro amoroso Cugino

. . . .

CIAR-

CIARLONI, IGNORANTI, ED ARDITI INNALZATI.

Mio caro Dottore.

Nivers 5. Ottobre 1738.

E Non vi vergognate? Un Uomo dotto par vostro stupirsi di cose, che quotidianamente succedono? Sì bene; per avvanzarsi nel Mondo non occorre aver studio, nè sudare al tavolino; vogliono essere ciarle. Se voi aveste pensato bene a' vostri conti, avreste tralasciato di affaticarvi sopra de' libri, e di sudare, per giugnere al Dottorato; ed avreste unicamente applicato alla professione d'incantare colle spampanate, e di dare ad intendere il nero pel bianco. Se anch' io avessi a buon'ora studiato il gran libro del Mondo; mi sarei avveduto, che gettava il tempo, e l'olio a rivoltare le opere de' defonti; ed era un babuasso a formarmi in capo un capitale, da cui non doveva ricavare alcun frutto; quando con un poco di temerità, e quattro parole ben acconce poteva aprire una bottega di molto migliore profitto.

Sapete voi perchè vi abbia fatto tanto colpo l'innalzamento di quel talpone Savojardo ad esser medico del Duca di Borgogna? perchè non avete posta osservazione a centinaja di questi accidenti, che avvengono alla giornata. Per altro, se aveste badato, e se in avvenire vorrete informarvi con più attenzione delle cose del Mondo, vedrete casi assai più vaghi prodotti dalla bravura di quattro ciarle. E' verissimo; egli è un Asino, che non sa neppure il modo, con cui si pongono i serviziali; ma che? è un volpone di tredici once, che sa infinocchiarla in maniera di far credere, che le biscie hanno l'unghie, e che i gatti non sanno graffiare.

Ve ne sono a migliaja in tutti li generi, e in tutte le professioni; e se usarete un poco di riflessione, trovarete che quanti arrivano a strepitosi avvanzamenti; hanno più capitale di aria, che di buona, e soda materia. Bisogna avvertire, che questi mercanti di fanfalucche sono gran birboni, per conoscere il tempo, e le persone; e non cercheranno già di vende-

re

re la loro mercanzia a voi, nè a me, nè a qualchedun altro esperto della materia, di cui si tratta. Sanno benissimo, che questo sarebbe il modo di precipitare li loro interessi, onde studiano di far pompa con chi non intende il loro mestiere; e in tal guisa la vivezza della frase, la politezza de' termini, e l'ardire di fabbricare, e di esporre visioni per cose Evangeliche, sorprende gl' inesperti, che ascoltano; e che credono di sentire uno degli antichi oracoli della Grecia.

Il volgo, e chiunque non sa, qualora se gli presenta l' opportunità, ricorre a questi Satraponi, credendo di dover appendere un voto all' Altare di qualche Santo, per aver avuto la gran sorte di giugnere a toccar loro la veste. La loro fortuna non dipende dall' estimazione de' comprofessori; ma dalle adorazioni del popolo, e de' Soggetti di qualità, che non intendono i principj di quella professione. Questi sono quelli, da quali devono attendere le utilità, e gli elogj; anzi gli esperti della materia, se volessero scoprirli per Asini, si attirarebbono addosso l'odio universale, e le fischiate de' popolari. Si direbbe, che sono ignoranti, invidiosi, e maledici. Per questo bisogna strignersi nelle spalle, ed uniformarsi alle voce comune; e in questa guisa costoro giungono ad avere tutti i voti a loro favore. Chi è quel Galantuomo, che voglia accignersi a disingannare gl' ignoranti, ed a disgregare le false opinioni del volgo? Non sarebbe questa un' impresa da far incontrare un turbine di sassate? Vi vuol pazienza, e contentarsi di ridere internamente, senza arrischiarsi a dimostrare, neppure col dito, la verità.

Il Mondo è sempre stato così. Anche Cicerone se ne lagnava fin da' suoi giorni: *his temporibus audacia pro sapientia licet uti*. [*ad Lent. L.* 1.] Non occorre meravigliarsi, se in oggi corre così; qualora vediamo il Mondo incorrere, anzi precipitare in corruttele sempre maggiori.

Ve ne dirò una molto a proposito. Un medico mio Amico; e veramente dotto nella professione, era alla cura di un giovane già reso etico. Desiderarono i parenti, che si facesse un consulto con un altro medico, ch'era nel primo grido: appunto perchè avea un gran magazzino di belle filastroccole. Io mi trovai presente a questo congresso; e vorrei sapervi dire tutte le gentili galanterie, colle quali fisicamente,

ma

ma più tosto in visione, descrisse le cagioni del male. Vidirò qualche cosa, che non può offenderlo, perchè la vaghezza de' suoi discorsi non ha potuto far stare indietro la morte. Ella ha voluto levarsi da' piedi questo Esculapio, che minacciava di desolare il suo Regno, prima ancora che invecchi.

Codesto malore, disse, *si forma da piccioli atomi venefici, che s' insinuano nelle cellule de' polmoni, e passano ne' ventricoli destinati alla digestione. Ivi resi oziosi propagano, come un fermento, la loro corruzione alli sughi digerenti, che formano il chilo. Queste particole tabifiche passano quindi col chilo nel sangue; ed urtando colla loro configurazione maligna le particole del medesimo, ne cangiano la figura rotonda, e lo rendono meno abile al corso. Il sangue poi carico di queste particole infeste, allorchè ascende dal ventricolo del cuore a spargersi ne' polmoni, depone, ed attacca alle cellule una porzione delle medesime; le quali armate di punte corrodono, intaccano, ed esulcerano, a guisa di un caustico, la sostanza polmonare*: E figuratevi tutto il discorso su questo tenore.

Si può sentire più vaga, e nel tempo stesso più sciocca, e più visionaria descrizione? Uno, che era ivi presente, e che professa di fare il fanfano, e l' arcifanfano, dopo sciolto il congresso, e partito il medico parlatore, disse all' altro medico attuale: Si può egli sentire discorso più gentile, e più appropriato di quello del medico N.?

Bellissimo, rispose il medico; non vi resta altro, che questo, per renderlo perfetto: bisognarebbe che fosse vero. Come? ripigliò il pretendente, un Uomo di questa sorte si rimprovera di bugiardo. Non andante in collera, disse il medico; vi farò confessare, ch' egli ha detto cento cose, delle quali nè egli, nè alcun altro ne sa pur una di certo. Vorrei, che mi diceste voi, o mi dicesse egli, che cosa siano que' *piccioli atomi venefici*; chi li abbia veduti insinuarsi *nelle cellule de' polmoni*; come possano, e per qual strada passar d'indi ai *ventricoli destinati alla digestione*, e chi li abbia veduti fare questo passaggio impossibile; chi li abbia ivi osservati fermarsi a *propagare la corruzione ai sughi digerenti*; come siano fatte *le particole tabifiche*; e chi le abbia vedute *urtare* nelle *particole del sangue, e cangiarne la figura*; come abbia egli osservato queste particole ascendere col sangue ne' polmoni,

ed

ed ivi attaccarsi; e come sappia, che sono *armate di punte*.

Soprafatto il Signor fanfano ripigliò: certamente sono tutte congetture; ma non si può negare, che non sia una molto pulita descrizione. Figuratevi, disse il medico, che sia una favola. L'ammalato non ha bisogno di bei discorsi; ma che il medico comprenda la forza, e l'azione dell'umore infesto, per opporsi a questa azione; per altro siccome non sappiamo, come sieno fatte le particole dell'acqua, che abbiamo ogni momento fra le mani, meno sapremo giammai la configurazione delle particole, che corrompono i nostri umidi, e che attaccano i nostri solidi. Non sono congetture, Signor mio, queste; sono pure visioni, che nulla concorrono a fare la guarigione di un ammalato; anzi se chi così parla, così credesse; in capo all'anno ne ammazzerebbe delle dozine di più degli altri; perchè cammina dietro lumi illusorj, per vie non solo incognite, ma sognate.

Restò il Sig. fanfano un poco disingannato; ma era tanto innamorato di quella vaga apparenza, che si sarebbe contentato, che l'infermo crepato fosse in mano di quel bel parlatore. Forse riputava felice il morire sotto gli auspicj di quelle favole sì vagamente narrate. Non bisogna stupirsi; il Mondo è sì pazzo, che quantunque arrivi a scoprire cogli occhi proprj l'inganno, e la seduzione di un ciurmatore; piuttosto ama di continuare nello sbaglio, che confessarsi ingannato.

Ma tollerate ch'io vi infastidisca col racconto di una storiella a me succeduta, e che spiega assaissimo, a qual segno possano giovare le ciarle.

La Loira portava nelle sue escrescenze gravissimi danni alle Provincie di Brettagna, Angiò, Turena, ed Orleans, talora a questa del Nivernese. Il suo alveo in molti luoghi erasi innalzato, in altri ampliato, e gli argini erano soggiaciuti a varj pregiudicj prodotti dall'inesperienza di chi ne avea l'ispezione. Il Parlamento di Rennes, e la Camera di Nantes ebbero commissione dalla Corte di scegliere tre Soggetti qualificati, che chiamati periti, e Mattematici, facessero fare la visita del fiume; e recassero una sana relazione del suo stato, e de' suoi pregiudicj, e del modo di ripararli.

Uno de i tre eletti fu un Cavaliere, che non nomino, il quale avea esatto certo importante servigio da un Frate in Clermont nell' Avergna. Siccome avea inteso dire, che questo Religioso era un Uomo molto dotto; così senza pensare, se fosse versato nella materia, di cui si trattava, gli scrisse, che immediatamente si portasse a Nantes, perchè avea l' incontro d' impiegarlo utilmente, e di dargli saggio delle sue obbligazioni.

Il Frate, che aveasi acquistato la riputazione di dotto più con l' ardire, e le ciarle, che con lo studio, non pensò un momento; ma tosto si diede al viaggio. Giunto in Nantes, fu a trovare il Cavaliere, che avendolo ben ricevuto, gli disse: Che egli era destinato con altri due a provvedere periti per la visita del fiume; che gli altri aveano pensato a diversi Mattematici del Regno; ma egli memore de' suoi doveri avea posto gli occhi sopra di lui. Che pareva avere gli altri due ripugnanza, ma ch' egli avea pensato il modo di farlo accettare. Che però dovesse dentro otto giorni preparare una scrittura ben conceputa circa all' onore, che gli facea la Deputazione; e si diffondesse a dare qualche saggio magistrale in proposito del corso de' fiumi, e della loro regolazione. Ch' egli avrebbe comunicata la scrittura a' suoi compagni, ed indi l' avrebbe fatta passare all' esame del Parlamento, e della Camera, a' quali spettava la scelta fra quelli, che nominassero li Deputati.

Rispose francamente il Frate, che ringraziavalo di un onore così distinto, che avrebbe stesa la scrittura; ma che in questo affare consigliava il Cavaliere a far destinare un solo perito; mentre il maggior numero avrebbe prodotto confusione, discordia, lunghezza di tempo, e per conseguenza molto maggiore dispendio, e minore utilità alla materia. Fu un accorto pensamento del buon Frate, per non esser posto a confronto di Uomini esperti; poichè se sceglievasi un altro, egli era sciolto da questo cimento; se era ei destinato, era libero dall' ispezione de' suoi spropositi. Piacque al Cavaliere il suggerimento; e lo assicurò, che avrebbe fatto ogni sforzo, perchè ad esso lui solamente fosse addossata l' impresa.

Era il Frate all' impegno di scrivere, ma non avea neppure i

re i principj delle Mattematiche; ed appena sapea dire linea, punto, e superficie; onde pensò di chiedere il soccorso di qualche Amico, di cui potesse fidarsi. Toccò a me questa bella sorte; poichè siccome eravamo stati condiscepoli, e dopo egli era stato quì molti anni Lettore di Teologia nel suo Monastero, avea continuata l'antica amicizia; ed egli era così convinto della mia onestà, come io lo era della sua furberia.

Restai sbalordito, allorchè giunto qui per le poste con un certo servitoruccio, che avea seco condotto da Clermont, per fare miglior figura, sentii raccontarmi l'impegno assuntosi; ed a ricercarmi di ajuto in una materia, in cui io era egualmente ignorante, che egli. Gli dissi tosto, che io aveva pochissima tintura di Geometria; che dell'Idrostatica non ne sapeva, che appena i principj; e che di fiumi, di argini, e di ripari non avea mai studiato a miei giorni. Non importa, rispose il Frate; basta tessere un bel discorso, ornato di buone frasi, tenersi su i termini generali; e particolarizando inventare, e creare a nostro modo ciò, che crederemo più vero. Se fallaremo ne' veri principj, chi potrà rimproverarci? La scrittura deve esser letta a persone, che ne sanno molto meno di noi; onde qualora sia ornata con termini scelti, e condotta con aria grave, vedrete che ci faremo onore.

Io rideva sconciamente, insistendo tuttora, che non sapeva, come accignermi a trattare di una materia a me totalmente ignota; ma il Frate mi ripigliò: Signore, voi ben mostrate di non sapere, che cosa sia il Mondo. Non è sempre il sapere, che porti gli Uomini agli alti gradi; l'ardire, e la ciarla sono i mezzi, e le chiavi per aprire ogni passo. Quanti credete voi, che siansi innalzati alle situazioni distinte, in cui oggi vengono venerati, come Numi delle Scienze, col mezzo di una soda dottrina? quasi nessuno. L'arditezza, e il discorso è stata la loro scala; qualora poi sono all'impegno, cercano d'instruirsi; facendo dopo il loro innalzamento quello studio, che dovea precedere la loro promozione. Coraggio vuol essere; e chi è senza coraggio, non speri fortuna.

Quanto il discorso mi parea vero, altrettanto non pote-

va contenermi dal ridere. Ma finalmente stimolato a risolvermi, ci ponemmo a scrivere. Si stese prima un breve, ma gentile ringraziamento all'Assemblea, che avea chiamato il Frate: indi si entrò nella materia, cominciando a descrivere la somma Sapienza di Dio, che avea donato le acque alla Terra nella Creazione: si parlò della natura del Mare, dell'origine delle fontane, degli innalzamenti de' vapori, e delle esalazioni, della loro ricaduta in piogge, nevi &c. sopra la Terra, per innaffiarla: della necessità de' fiumi per la navigazione, per gli edificj, per i pozzi, e per restituire al Mare il superfluo. Si parlò delle variazioni degli alvei, dell'espansioni sregolate, dell'industria di contenerli, del loro corso ineguale, de'loro moti obliqui, e delle ragioni de' loro interramenti a cagione del ritardo, o della troppo lunga protrazione delle loro linee, che vengono a rendersi troppo orizontali. Si aggiunse delle loro alluvioni alla foce, del livello immutabile del Mare; del rigurgito a cagione de' venti, o del flusso, e riflusso. In somma si fece un pasticcio con sì belli ornamenti di fuori, che non potea, se non incantare chiunque non avea sperienza di assaggiarne il di dentro.

Vi confesso, che quando fu compiuta, ridevamo entrambi a crepapancia; poiché avevamo fatto come que' pittorucci inesperti, che spargono tutto d' oro, di azzuro, e di cinabro, per sorprendere colla vaghezza de' colori. Le parole, e i sentimenti erano scelti; ma sa Dio, se nella sostanza ve n' era una di vera.

Perfezionata la grand'opera, ritornò egli per le poste a Nantes, ed il Cavaliere non potea saziarsi di leggere la bella scrittura. La comunicò agli altri due, che restarono egualmente incantati; e disse che bisognava mandarne una copia al Parlamento di Rennes, ed un'altra presentarla alla Camera de' conti: suo sentimento essere, che un solo perito dovesse scegliersi per la visita, e relazione del fiume, per evitare le discordie, e le confusioni. Così l'opera sarebbe più sollecitamente adempiuta, e minore sarebbe stata la spesa. Che quando anche la prima relazione non avesse pienamente soddisfatto, era meglio farne susseguire un'altra, o più d' una separatamente piuttosto, che arrischiarsi a mandare più periti in unione.

Piac-

Piacque il pensiero, ed in questi termini scrissero al Parlamento, e riferirono alla Camera, esponendo la bella scrittura. Non può credersi l' applauso riportato dal Frate; basta ch' egli fu eletto alla visita della Loira, e la sua elezione fu approvata dalla Corte: tanto è vero, che l' accortezza di una sola testa subordinata, qualora può ingerirsi in una materia, è capace di muovere tutto un Regno.

Chiese il Frate licenza di portarsi a Clermont a prendere i suoi strumenti, ed alcuni libri; ma in fatti fu per andare a comprare compassi, squadre, quadranti, ed altri strumenti, e così qualche libro; sebbene poi non sapea, qual fosse il loro uso. Bisognava far così, a guisa de' ciarlatani, che per infinocchiare il popolo di essere Uomini di gran fondo, espongono bandiere, picche, sciable, libri di semplici, Mappamondi, scheletri, lambicchi, fornelli, e centomila imbrogli; sopra quali tutti non lasciano di fare cogli sciocchi discorsi, che bastano però, per far stare in due piedi, ed a bocca aperta il volgo ignorante.

Fu a ritrovarmi, e ridemmo da capo, come due forsennati; nè io poteva saziarmi di dirgli: *Servitor vostro il mio caro Padre Mattematico*; mentre questo era il titolo, con cui era stato condotto.

Si portò finalmente alla visita del fiume; prendendo ogni più minuta informazione da' contadini, da' Soprantendenti agli argini, ed agli edificj; e da' Deputati alle acque di cadauna Città. Ascoltava sopra tutti que' materiali operarj, ch' erano soliti a fare i lavori, e che in occasioni di escrescenze stavano alla custodia degli argini; facendo scrivere una parte dal suo servitore, benchè sapesse poco leggere, e meno scrivere. Piantava frequentemente i suoi strumenti, e massimamente quando erano assistenti i Deputati di qualche luogo; facendo figure in carta con varj numeri, quali poi non sapea nemmeno egli ciò, che significar volessero. Chiedeva a tutti destramente opinione, e tutto notava; e finalmente in poco più di due mesi compiè l' opera, e 'l viaggio.

E' superfluo dirvi il trattamento distinto, e come fosse ben provveduto. Avea posto il suo servitore in qualche migliore comparsa, cavandolo da suoi miserabili cenci, ed intitolandolo il suo coadjutore. Si restituì a Nantes; e dal corpo de' suoi voluminosi scartafacci nel giro di un mese ca-

vò una ben conceputa informazione, che fu a comunicarmi prima di esporla.

Si regolarono alcune espressioni, e si aggiunsero varj riflessi; e così restò fabbricata la gran macchina; avendo anche studiato il Frate di servirsi di qualche termine appropriato, che avea appreso frattanto dalla lettura di qualche libro. Quindi presentata alla Deputazione, non si può dire, quanto fosse l'applauso, che ne riportò; essendo stato stabilito dal Parlamento, e dalla Camera, che si conservasse a perpetua memoria, come regola sagra della direzione del fiume.

Un giorno me lo vidi finalmente comparire con un borsone di doppie, dicendomi, che era venuto per divider meco il frutto delle comuni fatiche. Risposi che la fatica era sua; e però io non voleva alcuna parte dell'utile. Tuttavolta, essendosi quì fermato per qualche giorno, mi mandò a regalare, nè io volli rifiutare il donativo.

La mia maggior meraviglia fu questa. Era stato proposto dalla Camera, e dal Parlamento di condurre un perito, che avesse l'incombenza di soprantendere, e visitare il fiume; abitando del continuo in Nantes con buon stipendio a questo solo oggetto. Applaudito il pensiero, si era posto l'occhio sopra del Frate; ma egli fu troppo astuto, per non accettare l'impegno. Dicea egli fra sè stesso; io mi ho colle ciarle acquistato un'immortale riputazione; ed ho guadagnato buona summa di doppie; se mi accingo a mettere in pratica la mia teorica, farò qualche grossa castroneria; mi farò conoscere quell' asino che sono, e perderò tutta la riputazione.

Per questo si scusò, che non potea abbandonare il suo Monastero, e la sua quiete; che non potea arrischiarsi ad una vita troppo attiva; che avea servito il Pubblico, quanto bastava; che il suo impegno volea, che servisse la Religione nelle fonzioni del suo Istituto. Che se voleano condurre in sua vece il suo conduttore, egli il lasciava in arbitrio.

Il servitore, benchè assai più ignorante, mentre non avea neppure studiato Gramatica, era un gatto di buona tempra, benissimo disposto anch' egli a saper rappresentare

figu-

figure straniere, e prese ad imprestito; pieno di ciarle, benchè male ordinate, vantatore, e bravo ad inventare partiti. Nel suo soggiorno in Nantes erasi introdotto ne' circoli, sempre parlando del fiume, valendosi delle notizie raccolte insieme col Frate, ed usando come suoi i discorsi scritti dallo stesso. Non lasciava di allegare talora osservazioni, che dicea fatte da lui, e fuggite dall' occhio del suo maestro; sicchè non solo era creduto universalmente Uomo perito nelle Mattematiche, e nella materia delle acque; ma taluno lo credea ancora più esperto, e più bravo del Frate.

Con queste favorevoli prevenzioni portato dall'impegno del Cavaliere fautore del Frate, fu il servitore condotto dal Comune di Nantes come perito della Loira; e pel corso di trent'anni, benchè sia stato conosciuto per un babuino, continuò nella stessa figura con onorevole stipendio, sicchè cangiò condizione, ridotto all' apparenza di Galantuomo pria di morire.

Fece mille spropositi, che hanno costato migliaja, e migliaja al Comune; ma egli era si ben fornito di pretesti, che ogni volta n'è uscito. Avea molti fautori, che venivano da lui regalati; e questi gli conciliavano il compatimento del Pubblico, autorizando i pretesti, ch'egli inventava per coprire le proprie balordaggini.

Ora da queste storielle avrete motivo di cessare dalle meraviglie per gl' innalzamenti degl' impostori. Sicuro che l' Uomo onesto soffrirebbe di morire piuttosto, che vestire questi cararteri di ardimento, e di ciarle, che sono altrettante finzioni, e bugie; e certo è altrettanto, che si patisce in vedere questi ciurmatori trovare sì alto credito appresso le persone qualificate. Ma che si può fare? il Mondo è sempre stato così. Un ciarlone ardito, per quanto sia ignorante, finge di saper tutto; basta che abbia le doti, che Giovenale considera in que' Greci miserabili, che in Roma al suo tempo facevano sì strepitosi avvanzamenti.

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promtus. (Sat. 3.)

Con questi capitali sanno prendere qualunque figura, e farsi credere Uomini universali; quando sono bestie da soma, e seduttori della troppa credulità di chi non è assuefatto ad ingannare.

Grammaticus, Rhetor, Geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.

All' Uomo savio queste stravaganze, e questi colpi di fortuna a favore di tali Uomini sempre vili di estrazione, e sempre di costume abbjetto, devono essere oggetto di riso, non di stupore, o di sdegno. Tuttocciò, che può fare il Savio a distinzione del volgo, si è di guardarsi da chi ha molte ciarle, e grande ardire; per non soggiacere alla sorte universale del popolo, che si lascia incantare da questi impostori.

Bisogna che l' attenzione sia tanto più circospetta, quanto ogni professione o civile, o meccanica, ha i suoi mercanti da sanfalucche. Voi di rado sarete burlato da un bottegajo, che abbia poche parole. Quel merciajo, che vi vuol persuadere finezza, singolarità, distinzione nelle sue merci, e facilità nel prezzo, vi vuol ingannare senza dubbio; e se lor credete, siete fritto. Lo stesso vi dico de' libraj, de' sarti, de' calzolaj, de' falegnami, de' rigattieri, e di ogni altro genere di artefici, o bottegaj. Fuggite dalle molte, e belle parole poichè questo è il negozio de' furbi, de' bugiardi, e de' traditori. Chi è amico della verità, non ha bisogno di frasi, d' rigiri, e di studio. Ella si dipinge nuda per questo, perchè comparisce a prima vista senza cuffia, e senza belletto.

* Siccome io mi fo lecito talora di parlare, e di scrivere; così alcuni di quelli, che sono di questo carattere, mi guardano d' occhio bieco, come quegli, che vado screditando la loro miglior mercanzia. Credo anche, se potessero, vorrebbero attossicarmi; ma perchè io non parlo giammai delle persone, bensì del vizio; conviene che si rodano internamente di aver trovato un Galantuomo, che con vista acuta, senza fermarsi alla bella mostra apparente, ha penetrato all' intimo de' loro miserabili magazini.

Mi direte, che per questo bisogna tacere, per non conciliarsi contra l' odio di costoro. Vi rispondo, e replico, che sono amico della verità; e che qualora non paleso gli appestati, ma solo dimostro altrui, che vi sono, e conversano nella società; persi ognuno a conoscerli, ed a guardarsene.

Del pari, se alcun iniziato nel Mondo si sente attratto a far il mercante da vesciche, trovando questa professione abbominevole, potrebbe da' miei discorsi aver argomento di abban-

abbandonarla, per trarsi alle insegne della verità.*

Spero che voi la riconoscerete nelle mie dichiarazioni, se senza gentilezze, nè cerimonie mi dico

Vostro vero Servitore, ed Amico

. . . .

BACCHETTONI.

Mio buon Amico.

Taranto 25. Maggio 1731.

E Come si può tacere? Voi vorreste, ch'io stassi a vedere le tante empietà, che inondano la Terra; e chiudessi la lingua fra' denti. Pazienza, bisogna servirvi; ma non posso già lasciare la penna in riposo, senza sfogar la mia bile con l' inchiostro, scrivendo ad un Amico intorno a corruttele indiavolate, che appestano il Mondo, ed assassinano affatto qualche reliquia di carità. Se mi togliete ancor questo, io corro rischio di gonfiarmi, per tener nello stomaco il tossico; e voi di perdere un Uomo, che vi vuol bene.

Sentite, se di fresco ho ragione di strillare fino alle stelle. Abbiamo quì una persona, che la maggior parte del Mondo fino a quest' ora ha supposto un Santo. E chi tale non l' avrebbe creduto? L' abito positivo, la faccia pallida, e smunta, parrucca incolta, e cappello all' antica. Ridente in volto, parlar di tutti con modestia, trattar ognuno con civiltà, correggere dolcemente gli atti poco caritatevoli, intirizzirsi alle bestemmie, rivolger la faccia a i discorsi un pò liberi, e mostrar compassione del male di ognuno. Aggregato ad ogni pia Fratellanza, frequentare le Chiese con esemplare ritiro, sfuggire le conversazioni, udire tutte le Prediche; ed accompagnare con divozione il celeste Viatico a' moribondi.

E' giunto a 65. anni, senza mai voler moglie; in casa sua tiene una vecchia sucida per governatrice; prende cibo sì scarso, che appena può vivere; e dispensa a' poveri frequenti elemosine.

Ora sentite mò, come questo bel Fiore si è scoperto un' Arpia

Arpia rapace di avarizia, ed un letamajo di libidine. Egli era ministro di un Ospitale, e dispensatore di elemosine di un altro Luogo pio. Sei giorni fa, fu trovato su la sua porta un fanciulletto in fasce adattato in una cestella, con un bollettino di sopra, che dicea: *questo è il frutto de' piaceri del Sig. N.N.* Si sparse tosto la voce, ed era già concorso il popolo, prima che il Bacchettone se ne avvedesse; ma aperta a caso una finestra dalla sua vecchia, fu da essa avvisato di questa novità.

Sorpreso da questo colpo scese le scale, ed aprì la porta, esclamando, che ingiuria fosse questa, e calunnia in aggravio della sua onestà. Piangeva dirottamente, dicendo che questo era un flagello del Cielo per i suoi peccati, permettendo Dio, per punirlo, che gli fosse imposto un delitto, di cui era innocente. Chiamò in casa alcuni suoi conoscenti, ed invocava soccorso; protestando che voleva far instanza alla Giustizia, perchè si ricercasse l'origine di questa impostura. Gran parte del popolaccio però ridea, non volendo uniformarsi alle sue scuse.

Passò frattanto una povera femmina, che volle informarsi della cagione di quell' adunanza. Intesala, cominciò a gridare, che pur troppo sarà vero; mentre andando in sua casa ne' tempi addietro, per dispensarle le limosine del Luogo pio, avea una volta tentato di sedurla a dargli a suo divertimento sua figlia, e perchè avea negato, sgridandolo di un sì sozzo attentato, mai più era stato a portarle limosina.

Pensate voi, quali fossero le risa, e le detestazioni degli astanti. Ei fu costretto a ritirarsi; ed uno de' suoi amici credè di fare un'opera buona, con levar il fanciullo, e chiuder la porta. Quantunque negasse costantemente il fatto, e chiamasse nuova impostura quella della femmina; cui dicea di aver sospese le limosine, per l' incorrigibile libertinaggio della figlia; si rassegnò a far provvedere una balia all' infante, dicendo di farlo per carità, all' oggetto che non perisse, finchè scoprivasi l' origine di questa calunnia.

Divolgatasi in un momento la novità; ecco col crescere delle ciarle scoprirsi mille nuove laide, e sordide scene. Non fu sola la prima femmina ad accusarlo di sporchi tentativi; mol-

molte altre cominciarono a propalare simili galanterie; sicchè non fu sera in quel giorno, ch'erano uscite più di venti accuse di questa natura. Qualora egli entrava in una casa per visitare i bisognosi, se trovava una vedova, o maritata, o figlia nubile, che gli piacesse; la prendea per mano, la conforrava a sperare nella provvidenza; e fra mezzo a i divoti discorsi, allungava caritatevolmente le mani; e l' assicurava, che le volea bene. Se trovava resistenza costante, non si vedea più colle limosine; se poi sperava di vincere, usava la caritatevole dispensa, e ritornava, finchè otteneva la desiderata carità, o che trovava ripugnanza invincibile.

Il dì seguente il Mondo, e i zelanti distesero talmente le perquisizioni, che si scoprì essere stato partorito il fanciullo da una vedova da lui sedotta; ed i fratelli di lei scoperto il fallo, glielo aveano mandato alla casa con quella pubblicità. Si rilevò in appresso, aver egli avuto altri sozzi commercj; e che attualmente alimentava una figlia da esso corrotta, e che trovavasi gravida.

Tali, e sì orrende iniquità hanno fatto tanto strepito, che tutta la Città n' è commossa. Ma questo non è il tutto de' miracoli di questo Bacchettone. Li Superiori dell' Ospitale hanno immediatamente ordinata una revisione di conti; e fino ad ora si trova, ch' egli abbia intaccato, e defraudato con solenni artificj, notando meno del riscosso, e più dello speso, di molte migliaja di scudi. Quelli del Luogo pio hanno fatto incontrare con le persone, alle quali notava di aver dispensato le limosine; e si è ritrovato, esservi molti nomi supposti; altri non aver ricevuto, che appena un terzo delle partite, altri molto meno; ed alcune Donne non esigere un denaro, per non aver voluto aderire alle sue sollicitazioni; ed altre al rovescio molto di più, per aver condisceso alle sue tante preghiere.

Non basta; a poveri operaj, e mercenarj dell' Ospitale rodeva parte delle mercedi, col pretesto, che non essendovi denaro in cassa, pagava del proprio. Prestava denari ad usura, fingendo esser denaro di altre persone. Nel riscuotere cercava sempre, e talora riuscivagli, di far sparire qualche moneta; siccome nel pagare spendeva monete tosate, e proccurava d'ingannare nel conto chi riceveva.

Ora

Ora dopo questa breve descrizione, ditemi per vostra fè; chi può stare in cintura, e frenare lo sdegno, e le invettive? Vi può esser egli peggiore inganno, quanto coprire col manto, e coll'abuso della religione le maggiori iniquità, ed i rigiri più sozzi della libidine? Peggio ancora; valersi del denaro destinato a saziare la fame de' poveri, per traffico, e mercede di stupri, e di sozzure? Defraudare l'intenzione de' benefattori, distribuendo il denaro a chi offende la legge, e lasciando languire chi vuol conservare l'innocenza?

Questi sono mostri, che meritano essere abbruciati a vista di tutto il Mondo; nè vi è gastigo, che equivaglia a punire l'abuso fatto delle cose più sagre, per commettere iniquità le più empie. Rapire a' mercenarj, ed al ristoro de' poveri infermi, per satollare i più laidi appetiti; ed introdursi a pretesto di carità nelle case de' miserabili per sedur le Colombe.

E volesse Dio, che costui fosse solo! O quanti, Amico carissimo, vi sono, che col manto della religione coprono, ed eseguiscono le più sucide sfrenatezze! Vi parerà strano, use vi dirò aver io conosciuto un empio, che col pretesto di confortare una bella giovane a star costante contro le batterie di un insidiatore, di suggerirle divozioni, e di spiegarle i precetti dell'Evangelio, giunse a sedurla, ed a rapirla; vivendo poi seco per molti anni in adulterio, mentre era ammogliato.

Che l' umana fragilità sia soggetta alle cadute, io non me ne fo meraviglia; non sono un Santo; e lo conosco per esperienza. Ma che si abusi delle cose sagre, per tradir l' innocenza; e che la pietà serva di mezzo per distruggere la pietà; credo che sia un pensiero, che non sia giammai caduto in mente neppure allo stesso Demonio.

Mi direte, che sono rari questa sorte di scellerati; vi rispondo, che non dovrebbe esservi neppure l'esempio; essendo gente peggiore degli stessi Eretici, ed Infedeli; poichè essi combattono la Fede a fronte scoperta, e come dichiarati nimici. Ma costoro tradiscono la Chiesa, e la Religione; facendo divenire strumento di perdizione gli stessi rimedj dell'

dell' eterna salute. Sono della razza di Giuda, che col bacio di pace, e con la fronte di Amico fanno cadere ne' lacci coperti le pecore dell' ovile di Cristo.

Dicovi in secondo luogo, che il numero è maggiore di quello, che vi credete. E non sono di questa razza coloro, che seducono l' innocenza col far credere, che le più lorde sozzure non siano peccato? Quanti non s' insinuano con religioso esteriore, affaticandosi di dare ad intendere, che guardi il Cielo, se la tal cosa fosse offesa di Dio, non vorrebbero persuaderla per tutto l' oro della terra? O figlia mia, non sono sì empio, per suggerirvi questa cosa, se fosse peccato. Ma ho pure inteso dire, che..... eh lasciate, che vi dicano; la Legge non parla di questo; non è peccato; nò. Se ve ne sono? Ve ne sono a migliaja. Lupi divoratori delle Agnelle, che guidano nelle tenebre la troppa credulità coll' abuso della vera luce!

Io mi affido nelle mani di chi si fa credere medico valevole a risanar le mie piaghe; ed egli sotto pretesto di curarmi mi attossica. Mi si dimostra un Angelo condottiere; ed è un Demonio mascherato, che mi guida al precipizio. Mi addita il sentiero, per cui si ascende; e mi spigne nella voragine.

Qual Religione, credete voi, che abbiano costoro? Pensate; Religione? Se ne avessero un solo principio, se credessero, che la Legge è comando d' un' Onnipotenza infinita, cui devono la vita, l' Anima, il respiro, le sostanze, e quanto hanno di buono, non rivolgerebbero con sì perfida sconoscenza la Legge a divenir arma proditoria, per offendere chi la diede. Se conoscessero la impercettibile grandezza di Dio, e l' infima picciolezza del misero essere dell' umanità; se credessero, che Dio amò, ed ama sì vivamente gli Uomini; non si fingerebbero suoi servi, per farsi suoi traditori.

E credete voi, che rari siano quei, che manomettono le entrate de' poveri, per convertirle poi in mercede d' iniquità; o almeno in proprio privato vantaggio? A migliaja: L' esteriore apparenza di santità insinua alle pie Congregazioni di destinare questi Bacchettoni dispensieri, e distributori delle limosine. Sembra doversi attendere da essi non solo pontuali-

tualità, ma insieme giustizia nella distribuzione, a misura del merito. Ma siccome la santità non ha radice nel cuore, ma è un solo pretesto, una maliziosa sopravveste alla corruzione dell'animo, ed un inganno agli occhi degli Uomini; abusano dell'arbitrio, trinciando, insaccando, e distribuendo a misura de i loro interessi; e non coi riguardi dell'equità, e dell'altrui indigenza.

Si vedono poi de' miracoli, che non s' intendono. Quelli era fallito; si diede alla santità esteriore; fu fatto dispensiere di un Luogo pio; ed è divenuto comodo, e ricco più di quello, che sia mai stato.

Vi vuol poco per capirla. La carità comincia da sè stesso; povero sono anch'io; dunque a me prima il soccorso. Ma i miserabili languiscono; il denaro, e la roba vi è data da distribuire. E che importa? il denaro bisogna a lui; la roba poi la distribuisce a' suoi lavoranti a conto delle loro mercedi. E che più bell' opera si può fare, quanto mettere in buono stato una famiglia onesta? O quante di queste provvidenze rapite! quanti miracoli della Bacchettoneria!

Basta per questi santi ladri di conservare la moderazione nel vestire, e di fare le morfie di pubblico penitente; onde mantenendosi la buona fede di chi non esamina l' interno, abbia loro aperto il canale, che porta il denaro alla loro amministrazione. Per altro poi sanno ben essi appropriarselo, ed abusarne a misura delle loro passioni. Ed ecco che quando vengono a morte, si sente con stupore, che alcuni di essi lasciano gli scrigni pieni. Non si sa concepire, come abbiano accumulato il denaro; ma la buona opinione rimasta impressa nel Mondo di loro condotta, fa attribuire questa ricchezza ad una vita economica, ed alla privazione de' vizj, che sembrano il solo mezzo per consumare il denaro.

Ma Dio buono! Qualora si vedono questi Santoni aver accumulato denaro, non è egli per lo meno un contrassegno, che non sono stati punto limosinieri del proprio? Chi ha vera santità, è pieno di amore, e di pietà verso il prossimo; è chi ha carità, e compassione alle altrui miserie, non può aver viscere sì crudeli, che tolleri le angosce, ed il bisogno de' suoi fratelli, senza prestar loro soccorso. Questo è un canale sì ampio, che qualora si voglia spargervi l'acqua, non

non può restare ad un Uomo caritatevole denaro da riempiere lo scrigno.

O se si ponesse il dito nella piaga! Se si facesse la revisione de' conti a queste Scimie di Santità! Quante fraudi a' poveri, quanti arbitrj, quante rapine, quante graffiate colle loro sante unghie. Veggonsi poi delle povere giovani abbigliate con lusso, vedove miserabili divenire ben provvedute, e cento altre stravaganze, che non s' intendono.

Sembra una cosa fatale, che chiunque vien destinato a soprantendere, o maneggiare il denaro de' poveri, se non per tacito sentimento di rubare, almeno con pretesti speciosi, si prenda la libertà di allargare la mano a soddisfazione del genio; o di ristrignerla per satollar l'avarizia. Qualora vuol la passione, si trovano de' meriti, che la fanno ristrignere, o ritirare. Quella giovane è bene soccorrerla largamente, acciocchè il bisogno non le faccia rompere il collo; è troppo bella. Non si ha poi scrupolo, nel darle la limosina, di dirle: vogliatemi bene, e non dubitate; non vi abbandonerò; vi considero una mia figlia. In tanto se le dà un bacio di santa pace; ed in fine si cerca di figlia farla divenir madre.

Quella vedova è ancor troppo giovane; può essere insidiata; era assuefatta a star bene; conviene far sì, che non le venga il prurito di far del male. Si proccura di consolarla con largo soccorso, e con le buone parole. Si ricerca, come fosse trattata dal marito; come ne tolleri la privazione; e si proccura d' insinuarsi, per supplire al difetto.

All' incontro a quella figlia non si dà nulla, perchè è una scapestrata; va cercando gli amanti; è meglio che il bisogno la persuada ad applicare al lavoro. Chi la soccorrerebbe aumentarebbe la sua spensieratezza. Quell' altra ha de' parenti comodi, che possono prestarle ajuto. Quel povero col questuare accatta il suo bisognevole. Quell' altro ha de' figli, che han debito di sostenerlo. E così o sia larga, o sia ristretta la mano, sempre vi è il pretesto, che coonesta gli arbitrj.

Parerebbe che le abbondanti distribuzioni a certe Donne avvanzate in età non potrebbero avere verun oggetto cattivo; e pure se potessimo vedere il vero, chi sa, che non scoprissimo essere in mercede di antiche laide condiscendenze.

Mi

Mi direte malizioso; credetelo, che non parlo a caso.

Per rapir poi, ed appropriare il denaro a sè stesso, vi sono ancor quì i suoi santi pretesti. Ognuno, quando vuole, sa trovarsi povero; non v'è cosa più facile, quanto considerar sè stesso in bisogno. Si ha sempre delle povere figlie, delle povere nipoti, o più lontane parenti, che si ha in idea di beneficare. Nel loro stato si possono dir povere; onde s' intaschi una parte delle distribuzioni, per accumulare il modo di usare questo atto di carità. Si rubi al vero povero, per far elemosina alla povertà ideale. Pulsa il mendico; non v'è nulla per lui; perchè la limosina è fatta allo scrigno.

E non sono queste empietà, che invocano i fulmini dello sdegno del Cielo? Replico, io credo che costoro non abbiano Religione; poichè chi ha credenza, non abusa de' contrassegni della Religione, per tradirla. Com' è possibile, che speri di ottenere pietà da Cristo, chi defrauda ne' poveri la famiglia di Cristo? *Quæ est enim spes hypocritæ, si avaro rapiat?* (*Job*. 17. 8.)

In somma l'ipocrisia de' Bacchettoni è stata sempre una detestabile sopravveste della malizia, che ha ingannato il Mondo, e che ha reso facile l'eseguire a man salva le maggiori scelleratezze. Se volessi riandare la storia dell'Eresie, troverei centinaja di Eresiarchi, che, ad imitazione di Montano, e Taziano Eretici del secondo secolo, si servirono della pelle di Agnello, per coprire il cuore di Lupo.

Può essere, che taluno di costoro pensi di redimere i tanti latrocinj, e le tante empietà commesse, coll' impiegare il denaro rapito in opere pie dopo la morte. Ho sentito una volta un grande usurajo: ma che usurajo? un ladro di prima classe, che rapiva cento per dieci, dire, che pensava alla sua morte d' istituire nella sua casa, e co' suoi beni un Monastero. Vi vuol altro, che opere pie, quando non si può più godere il mal tolto. Dunque si ha a rubare, per fare de' sagrificj a Dio? Che sorte di offerte fetenti son codeste? E sono sì sciocchi, che pensano poter esser grate al Cielo obblazioni tutte grondanti del sangue de' poveri?

* Finalmente che cosa è succeduto? Egli è morto qual visse; nè ebbe cuore in morte di spogliarsi di quelle ricchezze, che cotanto avea amato vivendo; lasciando a' suoi posteri

con le mal acquistate facoltà il pensiero di far la penitenza delle sue ruberie, come frequentemente succede; e come trovasi minacciato nella Scrittura: *Filii ejus atterentur egestate*. (*Job*. 20. 10.

Qualora per tanto io veggo qualcheduno di queste scimie della santità, tosto io lo concepisco per un incredulo; e sentite la mia ragione. Chi crede, sa che Dio vede il cuore, e la mente; e sa del pari, ch' egli vuole il cuore e la mente; e però che il cuore deve essere compunto, e la mente deve reggere la volontà su le linee di questa compunzione. Ora tutte queste cose si fanno nell' interno, anche in presenza degli Uomini, senza che gli Uomini se ne avveggano, o ne facciano certo caso; perchè l' orrore al male sta nella volontà, e non nella dimostrazione esteriore; bastando che le opere seguitino la buona volontà.

Più; un penitente cerca di esser tale, non di comparir tale; perchè ha bisogno, che Dio lo vegga; e non cura, che lo veggano gli Uomini. Al contrario il Bacchettone cerca di far tutto in presenza degli Uomini, nulla curandosi di essere quale si dimostra, e vuol farsi credere. Dunque ei cerca di fare ciò, che vedono gli Uomini, e non quello, che vede Dio. Eccovi provato, che non ha Religione, perchè nulla cura di Dio.

Un Cavaliere, che da alcuni anni è morto, affettava tutte le morfie esteriori della santità. Io non vi dico, qual fosse il suo nascosto lubrico contegno benchè avanzato negli anni; vi dirò bene per darvi un esempio di sua bacchettoneria, che in pubblico facea la rassegna de' poveri col dar loro elemosina, e poi in privato se qualche povero gli chiedea soccorso, lo cacciava con sdegno, come avesse veduto un Demonio. Ve lo attesto, perchè l' ho veduto io. Era egli questo aver carità? Chi adunque non ha carità, che è la base della Religione, non ha Religione.

Orsù, Amico mio, tutt' altro sempre, fuor che bacchettoneria. Non vi venisse mai la voglia di affettar santità. *Illud autem te admoneo*, vi dirò col nostro Morale, *ne eorum more, qui non proficere, sed conspici cupiunt, facias aliqua, quæ in habitu tuo, aut genere vitæ notabilia sint. Asperum cultum, & negligentiorem barbam, & intonsum caput, &c.*

&c. *evita*. (*Ep*. 5.) L' affettazione è sempre una bugia; dunque non può essere insegna di verità.

Seguitiamo gli insegnamenti del nostro buon Maestro: *nolite fieri sicut hypocritæ*. (*Matth*.6.6.) e fuggiamo questi birboni traditori, che con la santità in bocca, nel vestito, e ne' gesti tradiscono la Fede, ed assassinano il prossimo.

Collo torto, baciar la terra, percuotersi il petto, sospirare a piè dell' Altare, non sono che morfie, le quali non costano altra fatica, che moto del corpo; e possono stare, come vedete, anche dove non è un principio di compunzione; anzi dove alloggia la più fina malizia.

Date compatimento a' miei sfoghi; e se volete chiudermi la bocca, almeno non mi togliete l' uso della penna; con cui posso egualmente seco voi detestare le corruttele; ed attestarvi, che vivo immutabile

Vostro Amico di buon cuore.

LA DONNA SAGGIA.

Madama.

Roano 7. Dicembre 1735.

COme? ch' io son vecchio? Io me ne reco una gravissima offesa, e me n' ho molto per male. Perchè ne' miei mal composti scartafacci ho scoperto molte magagne del vostro sesso, e perchè non ho lusingate le passioni femminili, nè ho scusati li loro scappucci; per questo mi scrivete, che io, che son vecchio, ed ho matura sperienza, vi dia un' idea della *Donna saggia*?

E come vi avvanzate voi a dirmi, vecchio, senza mai avermi veduto? Ora veggo in quale stato io mi sia. Certamente sono divenuto il zimbello delle vostre conversazioni; e m' immagino di sentirmi maltrattare, come un Uomo decrepito, che non potendo più stare su le gambe, me
ne

ne ſtia ſedendo a cenſurare li paſſi di quelli, che camminano ſnelli. Povero vecchio! ſi deve dire; ora che con le natiche a terra non giugne più a ſtaccare le frutta dall' albero, va rampognando chi ſe ne riempie la pancia. Sapete perchè, dice un' altra, ei dice mal delle Donne? perchè canuto, e ſenza denti, languido, e pieno di grinze non trova più alcuna, che ſi degni di riguardarlo. Ei ſa, ripete uno, come la Volpe, che dice male delle cireggie, perchè non giugne a ſpiccarle. Sicuro, ripiglia un altro; credete voi, che ſe foſſe in iſtato di ſperare affetti, e favori, ch' ei cercarebbe d' irritare le Donne, e le ſgridarebbe? non è poſſibile. Ma, dice una terza, vedete voi, come la ſa lunga, e larga? E non è queſto un contraſſegno, che in ſua gioventù è ſtato molto bene diſciplinato? Sicchè ei parla per eſperienza, ed inſieme per iſdegno di non poter più eſſere della ſcuola del Mondo.

E non volete voi, ch' io mi abbia a male di ſentirmi vilipendere, col dirmi vecchio? Mi direte, che vecchio non è titolo vergognoſo all'Uomo, come vecchia alla Donna; che anzi è lode, e vuol dire aſſennato. Eh, Madama, voi mi volete burlare. Sapete voi, perchè mi ho a male d' eſſere chiamato vecchio? perchè, ſiccome pare, che non vi poſſano eſſere, che i vecchi, che ſiano ſpogliati de' pregiudicj, perchè il tempo glieli ha ſtrappati per forza; così io, non eſſendo veramente vecchio; pare che debba ancora avere indoſſo la veſte del mal coſtume.

In ſomma io ſono in collera; e quaſi, per rifarmi, direi vecchia anche voi, ſe non rifletteſſi, che ve ne avreſte troppo a ſdegno; e poco vi vuole, ch' io non monti ſu le poſte, e non venga a Parigi, per aſſicurarvi colla mia preſenza, che ſono di età conſiſtente, e freſca. Deſidero adunque primieramente, che ſappiate che non ſon vecchio; e tanto più lo deſidero, quanto concepiſco, che meglio mi badarete in ciò, che avete voluto, ch' io vi dica; perchè altrimenti riguardareſte le mie rifleſſioni con diſpetto, e non ne ritrarreſte alcun utile. In fatti, come ſi potrebbero adattare i penſamenti di un vecchio alla vivacità giovanile? Si poſſono facilmente concepire penſieri freddi ſot-

to le nevi di un canuto crine (o bel concetto!) ma non bastano ad estinguere il caldo del bollore dell' età fresca.

Io adunque, acciocchè siavi noto il fonte, d' onde sono uscite tutte le dicerie contro la moda, sono un Uomo di mezza età; e quanto alla dispostezza, forse mi sento vivo niente meno di quello, che mi sentissi nell'età più verde. Sappiate però che i miei pensamenti, a fronte di tutta la mia vivezza, e della mia giovialità, non erano dissimili, allorch' era di vent' anni. Ho avuto anch' io degli amori, ma amori gastigati, ed onesti; e quando mi sono avveduto, che la mia paglia volea riscaldarsi, l' ho portata lontano. Del pari mi sono guardato di accostarmi a que' luoghi, dove ho dubitato, che le fiamme volassero per aria; dopo aver fatto sperienza, ch' io aveva intorno del zolfo, a cui potevano di lancio attaccarsi. Tutto questo però non fu mia particolare virtù; ma di quella mano suprema, che sostiene le nostre fiacchezze.

Dopo queste premesse, in virtù delle quali, se mai vi foste prefissa di voler servirvi delle mie insipide dicerie, per fare una commedia alle mie spalle; spero che cangiarete opinione, riflettendo che non sono quell'agghiacciato Caucaso, che spiri freddi Aquiloni per sturbare il fuoco giovanile; passo a rispondere alle vostre gentili ricerche.

Veramente lo sdegno, che avete in me risvegliato col dirmi vecchio, dovrebbe farmi tacere; ma siccome la collera presto mi passa, e vien superata dal desiderio di servirvi; quantunque forse senza colpire nel vostro compiacimento; perciò non discorro più della mia supposta vecchiaja, e parlo della femminile savìezza.

Voi crederete, che vi voglia una predica, o un mezzo volume, per descrivervi l' idea, che mi richiedete, della *Donna saggia*; e pure io ve la dipingo in due parole. La Donna saggia non è altro, che *la Donna, che fa il suo dovere*. Guardate quanta fatica vi vuole, per ubbidirvi. Sicchè se volete sapere, se voi siete saggia, esaminate con attenzione le azioni vostre, e ponderate, se si uniformano al vostro dovere; e presto vi avvederete, se camminate su le vie della savìezza.

Mi direte, che tutte le Donne credono di fare il loro dove-

dovere, e pure il Mondo intitola pazze la maggior parte; in guisa che rarissime sono quelle, che arrivino ad ottenere questo pregiato titolo di *Donna saggia*. O vi vuol poco a capirla! Se le Donne potessero riguardare la propria condotta cogli occhi indifferenti; conoscerebbero il proprio inganno. Tutto lo sbaglio sta in questo, che le Donne ognuna riguarda il proprio dovere cogli occhi della propria passione. Sono innamorate ne i proprj disordini. E siccome tutte credono di avere il loro merito nella bellezza, quantunque moltissime siano brutte, trovando cadauna in sè, se non tutto, qualche cosa di bello, e distinto; così o credono le loro azioni conformi al dovere; o almeno scusabili, e compatibili nelle loro favorevoli circostanze.

Dunque, come si potrà fare, per conoscere, se una Donna abbia il prezioso ornamento della savièzza? o per meglio dire, come potrà una Donna comprendere a fronte delle proprie debolezze, e degli acciecamenti dell' amor proprio, se veramente sia saggia? Madama, io non so darvi più sicura traccia di quella, che ci ha lasciato il più Savio di tutti li Re nelle sue Parabole. *Sapiens mulier ædificat domum suam*. (*Prov.* 1.) La Donna saggia edifica la propria casa.

E non vi crediate già, che per edificare, Salomone intenda portar le pietre, e le travi, e fare ciò che fanno li muratori; egli intender vuole della casa formale, e non della materiale; casa, cioè famiglia. So bene, che anche le più scordevoli del proprio dovere crederanno a prima vista di adempiere a questo oggetto, col produrre de' figli al marito, pensando, che edificare la propria casa voglia dire assicurare la posterità. Ma siccome questo talora non dipende dalle Donne, e pure anche le sterili hanno debito di esser sagge; così non è possibile il collocare la savièzza in una cosa, che sanno fare tutte le bestie; e che non istà in poter della Donna. Per questo mi permetterete, ch' io vi spieghi, secondo la mia bisbetica intelligenza, questo termine di edificare; poichè inteso questo, avremo compreso ciò, che dir voglia la *Donna saggia*.

Ogni famiglia, o sia ogni casa, costa di un corpo solo composto di due; se uno di questi sarà di un' opinione, e l'al-

l'altro l'avrà diversa, la casa non si edifica, ma si distrugge. Se la mia destra opererà a poner pietre l una sopra l'altra, e la mia sinistra si applicherà a levarle, la mole, e il cumolo non mai s'innalzerà. Dunque bisogna che tutte due le mani concorrano ad operare concordemente.

Ma siccome questa unione costa di due menti; era necessario, che una di queste avesse dipendenza dall'altra. Fu stabilito da Dio, che la Donna, come meno perfetta, e priva per lo più di prudenza, dovesse essere subordinata, e soggetta. Ecco il primo precetto, e la prima legge promulgata dopo la creazione del Mondo: precetto, che non soggiace a' pregiudicj de'secoli, nè alle derogazioni della moda; e che si conserva in verde osservanza più fra le nazioni, che sono prive de' Sagri registri, e del Vangelo, e vivono fra le tenebre di false credenze, che da quelle, che sono illuminate dalla Legge di grazia, e sono custodi della Legge scritta.

Qualunque per tanto sia l'interna ripugnanza del cuor della Donna a questo precetto, s'ella vuol esser saggia, se vuole adempiere al proprio dovere, e se vuole edificare la propria casa, conviene che primieramente vi si uniformi; vincendo li stuzzicamenti della superbia, che la tentano di eguaglianza, e di superiorità; altrimenti se la casa dev' essere edificata su questa base, ella crollerà a bel principio ne' fondamenti.

So bene, che una gran parte delle Donne mi dirà, che sono un balordo in voler predicare una verità, che sanno anch'esse; e che non hanno bisogno de' miei suggerimenti. Ma io so bene altrettanto, che la parte maggiore prendono de' solennissimi sbagli, nel credere di eseguirlo. Credete voi, Madama, che sia uniformarsi a questo precetto, angustiare il marito cogli amplessi, colle lusinghe, co i musi torti, colle lagrime, colle finte disperazioni, colle simulate melanconie, finchè la moglie lo riduce a fare a suo modo? Questo è fargli violenza; e violenza, tanto maggiore, quanto il pover Uomo è costretto ad operare contra il suo genio, contro del proprio interesse, ed anche contro la ragione, o disarmato dall' amor conjugale per troppa

troppa debolezza di cuore, o per acquistarsi quella pace, che in altro modo non può conseguire.

Che bella soggezione! studiare il debole del marito, e colpirlo con armi più feritrici delle stesse spade, e legarlo con vincoli assai più duri delle funi, e delle catene. Ma egli condiscende; la moglie dipende da lui. Certo che condiscende; ma conviene, che si pieghi per forza. Dipende la moglie? bella dipendenza! Pare a me, che sia il marito che dipenda; poichè in vece di fare a suo modo, bisogna che faccia a modo della moglie. E che cosa può fare poveraccio? Non tutti hanno l' arte, e la costanza di resistere a i femminili artificj; e quando la Donna è giunta a superarne una; il marito non è più padrone di se stesso. O bella soggezione! o bella dipendenza!

Eh andiamo avanti, che vedremo quanto bene si eseguisca questo comando da quelle, che vogliono rampognarmi. E' egli forse esser soggetta, e dipendente dal marito il coltivare le servitù geniali, l'avere l' Amico, che conversa tutto il giorno in casa, e fuori; che non lascia assiduità, e diligenza, per rendersi grato, e ben veduto? Qualche cosa bisogna, ch'ei speri. O può sperare indarno! Benissimo; ma qualche cosa vuole la convenienza, e la gratitudine, mache se gli conceda. Io non dico per ora alcuna cosa di male; ma certamente qualche condiscendenza di andare, di non andare; di abbigliarsi più in un modo, che nell' altro; di ammettere, o non ammettere quelle visite, e cento altre bagatelle, tutte cose indifferenti. Questo non è più dipendere da un Uomo solo, ma da due.

Che diavolo di genio rustico è mai codesto? mi direte; dunque bisogna, che le Donne diventino salvatiche per esser sagge? Eh nò, Madama; la Donna è sociabile quanto l' Uomo; ma non deve avere parzialità per una singolare, ed assidua conversazione. Si può conversare con molti senza parzialità per alcuno; e si può conversare presente il marito, per cui solo devesi preservare il cuore, il genio, e la dipendenza. Se la Donna, oltre al marito, avesse avuto bisogno, secondo gli antichi eterni precetti d' un altro Uomo, che stasse a trattenerla in assidui colloquj, e fosse seco lei in ogni luogo per prestarle assistenza, Dio non avreb-

 be

be creato Adamo solo. Povera Eva! ella era priva delle moderne delicatezze; immaginatevi quanto era infelice! Infelici sono le nostre Donne, qualora credono di poter essere sagge, e di adempiere al loro dovere, col dividere la dipendenza dovuta al solo marito.

E sono tanto più infelici, quanto questa trasgressione, che sembra picciola in apparenza, a poco a poco le guida a scuotere il giogo. Siete ben dolce, se vi credete, che quell' Uomo, che vi serve, non pensi ad altro, che a parlare con voi. Mi risponderete, che può pensar ciò, che vuole, che voi sapete il vostro dovere. Io ne sono persuaso; ma vi dirò, che lo sapevano ancora molte altre, che non aveano minor coraggio di voi; e pure si dimenticarono di se stesse, e spezzarono i legami della soggezione. Orsù basta; la Donna saggia tosto che osserva visite troppo assidue, deve interromperle, se vuol essere amica della saviezza.

E se volete allontanare da voi i torbidi pensieri degli Uomini, e rendervi esente dalle loro insidie, onde non vi facciano perdere il bel titolo di *Donna saggia*; guardatevi dagli scrupolosi abbigliamenti, dal dispensare occhiate, dall' ambizione di essere rimirata, veduta, e lodata da altri, fuorchè dal marito. Io non so intendere, qual interesse abbiano le femmine negli sguardi, e nelle lodi degli Uomini, che ad esso loro non attengono punto, sicchè ne siano sì avide, sino a spendere la maggior parte del tempo in fabbricar reti per trarre questa sorte di pesce. Possibile che non sappiano le Donne, che gli Uomini non possono vedere al dì d'oggi il bello, ed il vivace, senza ammirarlo; e non sanno ammirarlo, senza desiderarlo? Lo sanno pur troppo; e questo è ciò, che farà dire eternamente, che la Donna sì vaga di sguardi, e di lodi volontariamente va in cerca, ed invita il cane, che la morda. E come è possibile, che tal Donna sia *Donna saggia?*

Le Donne innamorate di sè stesse, e avide degli sguardi, e delle lodi degli Uomini, non possono edificare la propria casa; poichè esse anzi cercano colle vane spese, e coll' abbandonarla di distruggerla, e rovinarla. Si scusino a loro talento, che non mai potranno giustificare le eccessive spese del lusso, e delle tante migliaja di frascherie variabili tante

te

te volte in un anno, quante forge, e tramonta il Sole, fe non confeffano, effere dirette a comparir belle alla prefenza degli Uomini; oppure a fecondare ciecamente le pazzie delle altre.

In tanto ficcome Salomone in altro luogo fa confiftere la faviezza di una Donna nell'economico impegno della fua cafa, che è lo fteffo, che edificarla; nonmai fi potrà accordare edificazione con codefte frivole diffipazioni.

Penfate poi, fe fia edificare la cafa il profondere nella voragine del giuoco. Quefto è un Demonio, che diftrugge facilmente ogni feme di oneftà, non che permetta giammai, che una femmina poffa difporfi alla faviezza; e diffe molto bene Eutimio dialogizando con Teagene, che le giuocatrici, quando hanno perduto il denaro, giuocano anche il refto.

E vero, che molte amano il giuoco per puro trattenimento; ma ne fono talmente invifchiate, che non fi può dire, che lo facciano per follievo, ma per profeffione. Quefte amano foltanto la propria cafa, in quanto vengono a trattenerle nel giuoco gli Amici, e le Amiche; in difetto ardono, fe debbono ftarvi folo un momento; e n'efcono in fretta, per cercar altrove pabolo a quefta deteftabile paffione.

Voi vedete bene, che nemmen quefte fanno il loro dovere; poichè giammai non fi dirà, che edifichi la propria cafa chi vi abita, come non vi abitaffe; e sì frequentemente l'abbandona. Lungi per tanto dall'effere quefte *Donne fagge*, fi debbono anzi dir francamente Donne pazze; nè credo di dover faticar, per rendervene perfuafa.

Se edificare fignifica contribuire all'economica fuffiftenza della cafa, ed alla morale iftituzione di chi dee foftenerla dopo di sè; meno potrà dirfi *Donna faggia* quella, che ama di ufcirne, e ftarne lontana, per applicare ad altri vani divertimenti. Edifica chi tende a prevvedere; e provvedere alle emergenze; e ad impedire li fcompigli, che rovinano l'economia; e chi colle fagge infinuazioni, e col buon efempio dirige i proprj figli ad una criftiana, e morigerata iftituzione.

Quefti fono due impegni così importanti, quanto fe il primo riguarda a ben piantare la comoda durevolezza della

cafa,

casa, il secondo ha per oggetto lo stabilire una propagazione di persone, che glorifichino Dio. La trascuraggine del primo rende a rovinare la casa nello stato terreno; la negligenza del secondo congiura a piantare una discendenza di tristi, e ad aprire la strada a' posteri di rotolare l' uno dietro l' altro alla perdizione.

Io non vi dico già, che per applicare al risparmio debba la *Donna saggia* divenir sordida, e avara; questo sarebbe balzare dall' uno all' altro estremo, cioè dalla prodigalità alla sordidezza, senza fermarsi in quel prudente equilibrio, in cui consiste la vera virtù. Non occorre, per essere economo, perdere li riguardi del proprio onesto trattamento, senza eccedenza; nè le mire di carità verso il prossimo. Il voler edificare la casa col maltrattare di cibo i domestici, e col tiranneggiare la mercede agli operaj, abusando del grado, o negando il soccorso a' poveri; è un fabbricare sopra l' arena, e mettere la casa ad evidente rischio di rovinare.

Meno vorrei, che intendeste per l' istituzione de' figli, fin che possono reggersi dalla madre; e delle figlie, finchè prendono stato, il raccomandarne l' istituzione a persone mercenarie. Questo non è fare il suo dovere; ma trasferirne ad altri l' impegno; e siccome non sarebbe adempiere al proprio debito il fare, che altri soddisfacesse a' precetti positivi, che a noi sono ingiunti dalla Legge; egualmente non soddisfa al dovere dell' educazione de' figli chi ne appoggia ad altri il pensiero. So bene, che alla Donna non tocca l' insegnare le discipline virili; ma può bene soprantendere alla morale istituzione, vegliare su la condotta, correggere il male, ed insinuare l' onesto costume. E quanto alle figlie, com' elleno devono apprendere ad essere madri di famiglia, non debbono avere altra maestra, che la propria madre.

La vera edificazione però consiste nell' esempio. Allorchè la madre di famiglia è data al piacere, ammette visite confidenti, e siegue la Religione col puro esteriore; dimostrando nel resto spirito di libertinaggio; tutti i domestici si credono lecito ogni eccesso, e vivono come bestie. Che se chi domina ha castigata condotta; ognuno, se non altro, per interesse si studia d' imitare il buon esempio. Li padroni sono le lucerne, e le guide; ov' essi rivolgono il piede, la urba de' famigliari li siegue. Or

Or dopo questa spiegazione del termine edificare sì necessario da eseguirsi dalla Donna, che vuol acquistare il nome di saggia, vi pare egli, Madama, che vi voglia gran cosa per fare il proprio dovere? Io so bene, che questa lezione, quantunque sì ragionevole, diviene una medicina nauseabile a quelle, che pure rispetto alle cose del mondo hanno molto buon stomaco. E pur troppo m' immagino, che qualora voi comunicaste questi miei pensamenti a qualche discepola della moda; io non riporterei altro rimprovero, che di vecchio. Mi diranno, che sono male informato; che le Donne gentili devono badare alla propria coltura; che il ritiro produce melanconia; e in conseguenza brutta carnagione; che i passatempi sono fatti per essere goduti; e se non li godono le persone comode, chi deve goderli? Che i comodi appunto sono i mezzi, per liberarsi da' pensieri, ed agl' impacci; che finalmente io sono un nimico del genere umano, uno sciocco, una bestia.

Io so tutto questo; ma avviene egli perciò, che non sia vera la mia spiegazione? Interrogatele un poco, se ne hanno una migliore. Vi dirò io bene più tosto, che queste non solo non sono in positura di amare la savizza; ma nemmeno di ricercare, come avete fatto voi, ciò che si richieda per acquistare il titolo di *Donna saggia*. Fuggono anzi di saperlo, per poter continuare ne' i loro travviamenti, senza interni rimproveri. Sono cotanto amiche delle loro debolezze, che si guardano dall' ascoltare, o dal leggere qualche cosa, che potrebbe indurle al pensiero di detestarle.

Può essere, Madama, che la vostra ragionevolezza approvi la mia spiegazione di ciò che dir vogliasi l' edificare la propria casa; ma che troviate assai malagevole l' adempierne tutti li significati. Vi assicuro che se pensate così, voi siete in errore. Molte Donne di gran rango soddisfano con tanta pienezza alle incombenze del loro stato; e sarebbe troppo infelice il mondo femminile, se in tanto bujo non vi fossero stelle anche di prima grandezza. Tollerate ch' io vi chiuda questo discorso, che mi avete chiesto, col ritratto di una *Donna saggia*, ch' io ho conosciuto, ed ammirato.

Ella era figlia di una famiglia distinta; in sua gioventù fu tentata da qualche seduttrice voglia di leggere storie libere,

bere, e composizioni piene di fuoco; libri velenosi, e ripieni d' incentivi alla nascente passione. Li detestò, ne ricusò la lettura, si appigliò a' libri sagri, storici, e di Geografia; e questo fu il principio di sua edificazione: principio, che conservò intatto, e fortificò il cuore contra ogni attacco pernicioso.

Divenne moglie; e qualora o dalle Amiche, o dal marito era stimolata ad uscire di casa, per unirsi a certe libere conversazioni, avea sempre qualche lavoro da terminare, o il capo non ben disposto. Sovvente pregava il marito dispensarla anche da i leciti divertimenti, sicchè egli talora, per non lasciarla in solitudine, si fermava a darle trattenimento. In casa per soddisfare al genio del marito, abbigliavasi con pulitezza, ma senza superstizione, e senza consumare le giornate allo specchio; in Chiesa all' incontro andava con abito schietto, e velata, senza badare ad altri, che a Dio. Comandava a' domestici con carità, ma senza conceder loro confidenza; non impiegando altre parole, che quelle, che bastavano, per indicar loro il proprio ufficio. Vegliava sopra i loro costumi; e se tralignavano, ne avvisava il marito, acciocchè li correggesse, o li licenziasse, se incorriggibili. Con le donne poche parole dovea spendere, perchè le guidava col proprio esempio.

Divenne madre; e quantunque fosse circondata da' comodi, volle avere bensì la nutrici ad ogni parto; ma il giorno volea, che i suoi figli beessero il latte materno; e la nutrice le servia sol tanto per basso governo, e per sovvenirli, e custodirli la notte. Nè crediate già che questo contegno le togliesse punto di suo colorito, o di sua carnagione; si conservò sempre bella fino agli ultimi suoi anni; essendo morta in età ancor fresca.

A misura, che crebbero i figli, li volle presso di sè, insegnando loro a balbettare picciole orazioni; indi a poco a poco la divozione, e riverenza alle sagre immagini, ingegnandosi di far loro concepire, che cosa significassero, particolarmente quella del Crocefisso. Sua particolar cura era di far loro comprendere, che Dio ha fatto il Mondo, gli Uomini, gli animali, le piante, e tutte le cose visibili. Facea loro riflettere alla sapienza, e potenza di Dio col mostrar-

ſtrar loro le Stelle, il Sole, la Luna, dando loro a divedere la diſtanza, e coſtante bellezza di eſſi; il creſcere delle piante, lo sbucciare de' fiori, il muoverſi degli animali, e degli Uomini. Inſinuava loro che per ora non poſſiamo veder Dio, benchè egli vegga noi, e ſia dappertutto; altrimenti non ſarebbe più un Dio così grande. Si affaticava d' imprimer loro terrore di queſto Dio, dimoſtrando loro, qualora ſuccedevano lampi, e tuoni, che queſte coſe terribili ſono uno ſcherzo della divina onnipotenza.

Studiava ogni mezzo, per far ad eſſi concepire diſpregio delle coſe terrene; e di naturalizzare nella loro mente le miſerie di queſta vita, e le ſperanze di un beato eterno ſoggiorno. In ſomma ſminuzzava loro la Legge, ed il Vangelo, adattandoſi alla loro capacità a miſura dello ſvilupparſi della ragione; così che ne ſapea più del ben vivere, ed avea più cognizione di sè ſteſſa, e di Dio una ſua figliuoletta di dieci anni, che molte Donne inſieme di quaranta.

Era coſa maraviglioſa il vedere due figliuoletti, ed una fanciulla sì ben compoſti, con puerile ſerietà, e con modeſtia ammirabile. Quante volte l' ho udita dire, che in tanto la maggior parte della nobiltà in oggi acquiſta coſtumi fangoſi, in quanto i padri, e le madri non vogliono altro penſiero della loro educazione, che appoggiarli a perſone mercenarie. Queſta eſſere la rovina del buon coſtume; poichè tali perſone, per quanto cerchino di uniformarſi al carattere dell' alunno, è ſempre impoſſibile, che chi ha ricevuto un' educazione plebea, poſſa dare un' educazione elevata. Perciò ſiccome da i maeſtri altro apprendere non doveano, che le ordinarie lezioni, nel reſtante non volea che s' ingeriſſero. E quanto alla femmina, altra ſcuola non ebbe, che la materna.

Dio diede il premio per tempo alla ſua ſavíezza; ed i figli rimaſti adulti alla ſua morte, e cuſtoditi ſu queſte tracce dal padre, in oggi ſervono di raro eſempio.

Queſto, Madama, mi ſembra edificare la propria caſa, adempiere al proprio dovere, ed eſſere *Donna ſaggia*. Io non ſo, ſe voi, o quelle del voſtro partito abbiano tali diſpoſizioni; ſo bene che diverſamente non ſi può giugnere ad acquiſtare il pregio della ſavíezza.

Nè

Nè bisogna dire, che questa Dama era una santa, e che tutte non possono esser tali; poichè tollererete, ch' io vi risponda, che non possono, perchè non vogliono. O io sono un balordo! Dite ciò che volete, ch' io ho giurato di non avermene a male; avendomi già fatto passare il caldo, per il brutto titolo di vecchio, che mi avete dato. Ma lasciate ch' io vi faccia un' interrogazione. Intendiamoci; non dico di voi; dico di quelle, che seguono il Mondo grande. Perchè abbandonano la loro casa? perchè perdono il tempo in cose inutili? perchè gettano il denaro in bizzarrie frenetiche? perchè conversano con lubrica libertà? perchè in somma, per abbreviare il processo, vivono, come vivono? Perchè vogliono viver così. Dunque non vivono diversamente, perchè non vogliono. Dite voi al contrario.

Che? ci ha dunque comandato Dio delle cose impossibili? Sarebbe un eretico chi lo dicesse. Sapete, Madama, che cos' è? vorremmo unire la soddisfazione de' nostri capricci coll' adempimento de' nostri doveri. O che bella cosa si va dicendo, che si potesse essere *Donna saggia*, vivendo a tutta gran moda! Ma bisogna levarsi questo pensiero; godere il Paradiso della moda, e quello di Dio, non si può. O abjurare il Paradiso terreno, o perdere il Paradiso celeste.

Per altro se sapeste quale, e quanto grande sia il vero piacere, che gode anche qui in Terra una *Donna saggia*, e quale sia il contento, che reca allo spirito la savviezza; comprendereste, che non v' è paragone con i piaceri insipidi, e misti di fiele, che gode chiunque si aggira nel mare del Mondo. Quando altro non vi fosse, che pur potrei farvene una lunga raccolta, vi sarà questa differenza: che le seguaci del Mondo, allorchè saranno invecchiate, creperanno di rabbia di veder coltivate le giovani, e sè stesse dispregiate da tutto il Mondo; oppure si roderanno di pentimento di essere state cotanto frenetiche. All' incontro la *Donna saggia*, allorchè sia giunta fino all'ultima decrepitezza, ad ogni lato avrà oggetti di consolazione ne' figli, e ne' nipoti, e nelle rimembranze di sua gastigata condotta. Quella passerà di là a render conto di sue pazzie; questa a ricever il premio di sua savviezza.

Sia-

Siamo al fine, Madama; e pur troppo so che in avvenire mi direte tedioso, in vece di vecchio; e forse vi pentirete di avermi ricercato l'idea della *Donna saggia*, per avervi io sì lungamente infastidita. Ma ditemi ciò, che vi piace, che non mi pentirò giammai, se non di aver soddisfatta voi, di aver soddisfatta la verità; ed in qualunque modo io sarò sempre

Vostro amoroso Cugino

. . . .

SE NEMBROT DELLA STORIA SAGRA SIA IL NINO DELLA STORIA PROFANA.

Mio Signore.

Venezia 4. *Febrajo* 1745.

E Chi credete voi, ch'io sia, che mi promovete quistione di un fatto, che ha poco meno di 4000. anni sopra le spalle? In quel tempo non v'era neppure alcuno, che si sognasse, ch'io dovessi essere al Mondo; notizie io non posso averne di più di que' celebri Letterati, che colla loro critica hanno cotanto illuminato il nostro secolo; anzi molto minore acume, e minor coltura; dunque io non posso darvi soddisfazione, che col dirvene il mio sentimento.

Per verità, siccome ho veduto in addietro spezzati motivi, che mi fecero credere, che *Nembrot* sia stato lo stesso, che *Nino*; è buona pezza ch'io mi vi applicai di proposito, e credo di non aver fatto poco viaggio. Sicchè la vostra ricerca mi trova poco meno, che preparato; nè ho altro che fare, se non unire quanto alcuni anni addietro ho notato in questa materia. Già c'intendiamo, ch'io non pretendo di decidere un punto di storia cotanto oscuro, e lontano; ma solo di dirvi la mia opinione, e di recarvi quelle ragioni, che me l'hanno fatta concepire, e fissare fino a che mi venga mostrato qualche cosa di meglio.

Lasciatemi adunque incominciare dalle ragioni contrarie. Si vuole, che Nino non possa essere Nembrot, confron-

frontando quel poco, che di questo ci narra la Storia Santa, co i fatti di Nino descritti da *Ctesia*. A costui, bisogna però dirlo a principio, quantunque seguito da Diodoro Siculo, e da altri Scrittori profani, molti così Greci, come Latini vogliono, che poca fede debba prestarsi, per le testimonianze recatene dal dotto *Marshamo*; e da alcuni Dotti del nostro tempo è provato per favoloso; salvo solo alcune verità, che sogliono anche incontrarsi ne' Romanzi.

Nino si vuole un Principe potente, gran dominatore, come fondatore del grande Impero di Assiria; e che possedesse molti, e vasti Regni da lui conquistati. Ciò non può verificarsi in Nembrot perciò che dice la Scrittura di lui, nè perchè a' di lui giorni la Terra era sì popolata, che potessero esservi tanti Regni. Meno poi per ciò, che de' fatti di Semiramide moglie di Nino raccontasi; che come gran conquistatrice, si vuole che abbia ampliato dopo il marito il suo dominio a segni maggiori.

L'Impero di Nembrot ci si dimostra dalla Scrittura circoscritto in poche Città. Il voler credere, che Nembrot possa esser Nino, perchè abbia edificata Ninive, è un errore; poichè la Scrittura ce la riferisce fabbricata da *Assur* figlio di *Sem*, quando Nembrot era nipote di *Cham*. Nino poter essere un personaggio favoloso, egualmente che Belo suo padre per finzione de' Greci; mentre dalla Scrittura non abbiamo alcun Re degli Assirj prima di *Phul*; il quale anzi si ha ragione di credere, che sia stato il primo; essendo nome radicale, e non prodotto.

Questo nome di Nino, sapersi, che vien dato dalla maggior parte degli Autori profani alla Città di Ninive; e forse dal nome di questa Città nacque la favola. Belo dalla Storia profana dicesi padre di Nino; ma non si crede verificabile questo soggetto nella persona di *Chus* padre di Nembrot della Storia Santa.

Alcuni accordano, che Belo sia stato lo stesso Nembrot, inducendone che Nino sia figlio di questo, e non la stessa persona; altri vogliono, che Belo sia stato Phul della Scrittura; ma per la maggior parte staccati questi soggetti molto lungi l'uno dall'altro. Il P. Calinet riconosce Nembrot istitutore del Regno di Assiria 121. anni dopo il diluvio;

cioe

cioè negli anni del Mondo 1771. Belo vien posto da lui quasi mille anni dopo, cioè circa gli anni del Mondo 2682. Nino al anno 2737. e Phul a gli anni 3233. Giorgio Sincello trasporta Belo fino agli anni 3271. e Phul circa 900. anni più verso di noi. Altri poi collocano questi personaggi con varj minori intervalli; ma basta ch' io vi accenni quelli, che li portano più lontani.

Primieramente adunque io credo di poter asserire con franchezza, che Nino fu personaggio reale; non già quale ce lo descrive Ctesia; e ce lo dipingono gli altri Scrittori suoi seguaci. Accordo che molte cose sieno state finte, ed altre aggiunte da' Greci ampullosi, e vani; ma non accordo che tutto sia invenzione, e menzogna. Anche li Soggetti, e le Divinità dell' antica Mitologia sono ormai tutti scoperti per veri; e si è trovato, che le favole erano bugiardi lavori di mente sopra veri successi. Le moltiplici Deità di Omero si sono spiegate rappresentare Regi, e nazioni, che intervennero nella guerra Trojana.

Non si può credere; che Nino, Belo suo padre; Semiramide sua moglie, e Ninia loro figlio siano soggetti ideali; bisognarebbe dare una mentita ad Eusebio, a Sincello, ed a tutti gli altri antichi, e moderni sagri, e profani Scrittori, che li hanno ammessi per veri, e collocati per membri delle loro Cronologie. Eusebio ommette bensì Belo, ma conviene negli altri; e fino nella durata del loro Regno uniformasi con Sincello.

So bene che mi si oppone, che Eusebio, e Sincello hanno ricopiato da Ctesia; ma sembra per lo meno verisimile, che avessero essi, e massimamente il primo più vicino a que' tempi, benchè sempre lontani, altre tradizioni, e monumenti di verità intorno all' esistenza di que' primi personaggi.

Beroso autore Caldeo, che scrisse de' fatti della sua patria, viene citato da Gioseffo Flavio (*Lib.* 1.) contro Appione, che abbia scritto esser falso, che Semiramide edificasse Babilonia, ovvero la adornasse. Sicchè quanto è probabile, che l' antichità, la quale di Semiramide fece la sua Deità di Venere, di Diana, o Dione, o Giunone, che tutte prova Monsf. Bianchini, & altri autori con esso, es-

sere state un solo soggetto con la Dea Astarte, Astaroth, o Astergate della Fenicia; altrettanto è verisimile, che abbia adornata la vita di questa Regina di magnifiche imprese; attribuendole molte cose fatte da' successori in quella Monarchia.

Certo è che tutti li Antiquarj ci riportano Derceto madre di Semiramide in figura di mezza donna, e mezza pesce; e Semiramide stessa ne' tempi de' Fenicj simboleggiata sotto la figura della Colomba.

Li dotti Inglesi si sono innamorati de' pensamenti cronologici del loro, per altro commendabile, Nevvton. Ei suppone Semiramide moglie di Nabonassar figlio cadetto di Phul Re degli Assirj; per conseguenza che Nabonassar sia stato Nino. Quindi li suoi seguaci deducono, che Phul, o Pul sia stato Belo. Ma bisogna confessare, che non v'è cosa più difficile, e che richieda maggiori confronti, quanto il piantare un nuovo sistema di Cronologia; poichè per il vero derivano da questo pensamento troppe stravaganze, che rovesciano anche la verità della Storia.

Primieramente come potè Phul esser Belo, se Belo fabbricò Babilonia, che già esisteva fino al tempo di Nembrot? In appresso, se per l'esatta critica de' Letterati Semiramide era la Dea Astarte, Astergate, o Astaroth de' Fenicj, e Cananei; come potrà conciliarsi, che questa Deità fosse adorata fino a' tempi di Mosè, che la nomina nel 14. del Genesi, e sia stata la nuora di Phul, che regnava 830. anni dopo l'uscita degl' Israeliti d'Egitto? Se Phul è il Belo, o Baal, o Beel; come adoravasi a' giorni di Mosè, che ne fa menzione nel libro de' Numeri, e del *Beel phegor*, *Beel-sephon*, che sono composti di questa Divinità? Lo sbaglio è troppo grave.

Tanto è lungi, che Semiramide sia de' tempi supposti dal Nevvton, quanto si vuole che fosse figlia di Sem, e perciò fosse detta *Semiramus*, cioè Colomba di Sem; e di qui sia nata la sua superstiziosa adorazione sotto il simbolo della Colomba.

A buon conto quanto è da presumersi, che la Storia profana, scrivendo cose molto lontane, abbia unito le favole al vero; altrettanto abbiamo ragione di assicurarci nel detto

to di Beroſo, ed in queſte notizie intorno a Semiramide, che eſſa, e per conſeguenza gli altri indicati Soggetti furono veramente, e non ſono ſupplanti.

Biſogna ſolo preſcindere dalle grandi impreſe introdotte in favore di queſti perſonaggi; ed in fatti vi concorrono tante improbabilità, come riflette il Sig. *di Cheureau* nella ſua Storia del Mondo (*Lib*. 1. *c*. 3.) con critica diligente, che rieſce chiaro eſſer eglino ſtati innalzati a capriccio di chi raccogliendo o le erronee tradizioni della fama, o i troppo ſuccinti monumenti di que' ſecoli, ſi compiacque di produrre al volgo ſtrepitoſe notizie.

Cteſia avea tradizione, che Nino avea regnato in Babilonia, che ne' tempi poſteriori fu parte della gran Monarchia degli Aſſirj; ſapea che i Re dell' Aſſiria aveano avuto vaſta dominazione, e fatte grandi conquiſte; e ſenza ſapere, o riflettere, che a' tempi di Nino non v'era il nome di Aſſiria, come vedremo, compilò le ſue favole rilevate anche in molti luoghi contraddittorie.

Poſto adunque, che queſti ſiano Soggetti reali, eſaminiamo, ſe ſia conciliabile, che Nino ſia ſtato Nembrot.

Concordano le Storie, che a *Cham* figlio di Noè nella diviſione della Terra toccò in parte fra le altre terre l'Egitto; e che ivi egli viſſe, chiamandoſi dal ſuo nome quella terra *Chamia*, o *Chemia*; parimenti il reſtante dell'Africa, oltre una porzione meridionale dell' Aſia, come vedremo. Mi ſervo del termine *diviſione*, perchè uſato dagli Storici e da' Poeti; per altro può eſſere, che le nazioni diſcendenti da' tre figli di Noè ſianſi diſteſe accidentalmente: e che la ſucceſſiva neceſſità di dilatarſi, coſtringendole a ſpargerſi nelle parti non ancora abitate, le abbia in tal modo fra ſe diviſe. E per il vero vedremo diſcendenti di Cham rimaſti nell'Aſia; e diſcendenti di Sem paſſati nell' Africa.

Queſto Cham fu poi portato all' adorazione dalla cecità de' ſuoi poſteri col titolo di *Hammum*, o *Hammon*; a cui aggiunto in ſeguito da' poſteri il venerabile nome di Dio *Jehova*, fu detto *Jehova Hammon*, che formò il tanto decantato *Giove Ammone*, o *Giove Libico*; perchè Libia chiamavaſi una gran parte dell' Africa.

Se il principio di queſta idolatra denominazione abbia

preceduto l'ingresso, o l'uscita degli Ebrei dall' Egitto; sicchè dir si possa, se il nome reso sì terribile da Mosè agl' Israeliti *Jehova*, abbia allora cominciato a rendersi noto sopra la Terra, oppure fosse nome antico, e conosciuto fin da' primi secoli, anzi il consueto nome di Dio, diventa un' altra ispezione, che non attiene a questo passo; nè io voglio imbrogliarmene.

Il cambiamento di *Cham* in *Ham* si considera un raddolcimento della prima lettera *Coph* ridotta alla gutturale *Het* molto famigliare non solo agli Ebrei, ma a tutti gli Orientali. Oppure, come vuole il Marshamo, può essere stato un inganno al contrario; cioè che abbiano profferito i posteri con espressione compressa ciò, che in sua origine era gutturale. Quanto alla riduzione di *Ham* in *Hammum* non è che addizione di desinenza Egiziaca, ed *Hammon* Africana, come rilevano i Letterati; nella guisa che molti Scrittori Latini con la loro desinenza lo chiamano *Chamus*. Di questo dobbiam credere, che parli la Scrittura in persona de' messi di Jefte verso del Re Amorreo: *Nonne quæ possidet* Chamos *deus* &c. (*Jud.* 11. 24.) e del pari, che questo fosse l'idolo de' Moabiti, di cui si parla nel Libro de' Numeri al *cap.* 21. ed a cui Salomone fabbricò un tempio, come nel terzo Libro de' Re. Sicchè il Giove Ammone altre non vorrà dir finalmente, che *Dio Cham*.

Di Cham fu figlio primogenito *Chus*, da cui prese il nome di *Chus* l'Etiopia; e non solo quella, che al presente con tal titolo conosciamo: ma ancora quella parte di terra di là dal Seno Persico nell' Asia Australe, che dicesi *Chusistan*, cioè terra, o paese di *Chus*. Questa fu detta anche *Susiana*, *Husiana*, e *Chusiana*: tutti nomi visibilmente derivati dal primo nome di *Chus*. L'equivoco di chiamarsi *Chus* questa, ed altra terra Asiatica, e *Chus* parimenti l'Etiopia dell' Africa rilevato particolarmente da Monf. Uezio nel suo opuscolo intorno alla situazione del Paradiso terrestre, fece girar il capo agli antichi, e moderni Espositori, che non potevano conciliare la sorgente di alcun fiume dell' Africa, con quelli dell' Asia, per farne li quattro supposti derivanti dal Giardino di Eden. Il predetto dottissimo Autore trova molto bene non li quattro supposti fiumi, ma

li

li quattro capi di fiume, come dice il Testo, vicini al *Chus Chusistan*; al che si è anche avvicinato il Londogno, negando, che il Nilo sia uno de' quattro fiumi.

La prima abitazione adunque di *Chus*, e de' suoi discendenti fu nell' Asia, e si distese per quanto occupa dal Mar Persico, e di là dal Seno per tutta la terra Australe, che bagnano il Tigri, e l' Eufrate, come sembra ad evidenza dimostrato dal Bocharto applaudito da Monf. Bianchini. Anche le nazioni de' Cananei, Filistei, ed altri discendenti di Cham, dimostrano che parte de' suoi discendenti restò nell' Asia.

Strabone, riferendo l'antica estensione degli Etiopi, prova che incominciavano all' Oceano Indico, e stendevansi per quindici mila stadj all' Occidente, ch' è quanto dire, 2500. miglia. Ecco come il Regno di Nembrot figlio di Chus incominciò nell' Asia, ove era nato, ed ove attualmente abitava.

Vi parerà, che inutili siano queste premesse; ma qualora indagar vogliamo, se Nino sia stato Nembrot; conviene che ricerchiamo prima, se Belo padre di Nino sia stato il Chus della Storia Sagra. Per far questo bisognava vedere, qual fosse l' abitazione di Chus; poichè già di Belo sappiamo, che l' abitazione fu Babilonia nell' Asia, che vedremo anzi da lui fabbricata.

Come adunque la Storia profana ci rapporta, Nino esser figlio di Belo; così prima di ricercare, se Nino fosse Nembrot, conviene indagare, se in fatti vi siano confronti, che ci diano lume, che Belo fosse Chus padre di Nembrot.

Non v' è dubbio, che se osserviamo ciò, che sia stato detto di *Bel*, e i tempi, a' quali vien riferito, noi traspireremo le tracce di verità in questa proposizione. Abbiamo da i dotti Antiquarj, che siccome Ham fu detto *Jehova Hammon*, così Belo fu intitolato *Jehova Bel*; ed ecco il *Giove Ammone*, ed il *Giove Belo*. E' certo del pari, che questo Bel fu detto ancora *Bil*, *Baal*, e *Beel* a misura delle diverse inflessioni di lingua delle nazioni adoratrici. Tutti questi nomi significano *Dominatore*, o *Dominante*, come ce ne assicurano i sagri Interpreti, che in prova ci fanno intendere, che *Beel-samen* vuol dire *Dominus Cœli*.

Tale antonomasia di *Dominatore* certamente pone in vista qualche cosa d' insolito, che rassomiglia a quella novità, che recò seco la tirannia nel nascere; mentre le genti erano assuefatte a vivere con semplicità, sotto la direzione di cadaun capo di famiglia. In fatti se Belo avesse cominciato a rendersi superiore agli altri in tempo, che l' uso di regnare era introdotto in molti luoghi sopra la Terra; qual mai novità sarebbe stato il suo dominio, che avesse potuto produrre a lui, la soggezione, e l' ammirazione de' popoli, sino ad adorarlo col titolo di *Dio Dominatore*? Sicchè sembra esser vissuto Belo in tempi molto più rimoti di quelli, ne' quali viene collocato da alcuni Cronologi.

Ma è necessario vederlo contemporaneo di Nembrot, per poterlo credere il Chus della Storia Santa, come Nembrot il Nino della Storia profana. Eusebio ci riferisce per autorità di Megastene, ed Abideno; e con questi concorda Doroteo Sidonio Poeta Fenicio, nella cui patria Belo adoravasi, che Babilonia fu fabbricata da Belo. Questo punnon opponesi al detto della Scrittura, che non fa Nembrot edificatore di Babilonia, ma solo che Babilonia fu *initium Regni ejus*.

Or se Belo avesse edificata Babilonia dopo i tempi di Nembrot, Nembrot non avrebbe potuto regnarvi; dunque Belo fu anteriore a Nembrot, e possiamo dirlo contemporaneo; ma certamente non posteriore.

Il Marshamo pretende, che *Belo*, & *Hammon* sian lo stesso soggetto; ma non è questo il primo sbaglio, che abbia preso questo per altro dotto Cronologo. Monſ. Bianchini, ed altri autori convincono, che furono due personaggi; l'uno adorato nell' Asia, l' altro nell' Africa; e perciò detto *Giove Libico*, come vi dissi. Abbiamo dunque fin qui de' confronti, che ci dimostrano il Giove Ammone padre del Giove Belo, ed in essi il Cham padre di Chus. Esaminiamo gli altri confronti, che abbiamo, per riconoscere in Nino figlio del Giove Belo il Nembrot figlio di Chus, e nipote di Cham.

Ecco quanto di Nembrot ci riferisce Mosè. *Ipse cœpit esse potens in terra.... Fuit autem principium Regni ejus Babylon, & Arach, & Achad, & Chalanne in terra Sennaar.*

De

De terra illa egressus est Assur, & ædificavit Niniven, & plateas civitatis, & Chale. Resen quoque inter Niniven, & Chale.

Io mi fermo primieramente sopra il significato di questo nome *Nembrot*, che suona *Ribelle*; e penso se possa esser stato il suo vero nome *ab infantia*; oppure se abbia meritato questo nome infame da Mosè, e dagli adoratori del vero Dio per la sua apostasia. Forse fu egli il primo ad introdurre l'idolatria coll'innalzare, suo padre col titolo di Dio, essendo Tempio di Giove Belo; ma certamente fu egli il primo a ribellarsi al dolce costume della libertà de' popoli coll' innalzarsi con usurpato dominio sovra degli altri. In questo appunto, lasciatemelo dire a questo passo, Nino si rassomiglia a Nembrot, dicendo di lui Giustino: *qui veterem, & quasi avitum gentibus morem, nova imperii cupiditate, mutavit*. Per conchiudere, a me sembra molto inverisimile, che un padre abbia potuto imporre ad un suo bambino appena nato un nome sì empio, e odioso. Sarà dunque probabile, che Nembrot avesse un altro nome suo proprio. Vediamo se questo possa essere quello di Nino.

Trovo la Città di Ninive chiamata Nino da tutti li Storici, contemporanea di Nembrot nel Sagro Testo; dunque non era nome nuovo in quei tempi, essendo stato imposto ad una Città. Esaminiamo, se per lo stesso Testo si possa intendere, che Ninive sia stata edificata dallo stesso Nembrot; poichè se così fosse, non sarà difficile il sapere, che l'abbia così chiamata dal proprio nome.

Dal letterale sopra addottovi della nostra Volgata sembra rilevarsi, esser anzi Ninive stata fabbricata da *Assur*; nè altro Assur ritroviamo, che il figlio di Sem. Da ciò è nata l'opinione, che il figlio di Sem fosse scacciato da Nembrot fuori della terra di Sennaar, ed andasse a fabbricar Ninive; indi dal di lui nome siasi originato il titolo dell' Impero di Assiria. Ma permettetemi, ch' io vi dica, esser tutti questi errori, e false induzioni.

Io non ho voluto fermarmi su la corteccia; anzi ho considerato improbabile, che Assur più vecchio di Nembrot fosse da esso scacciato. Di più Mosè ci dimostra essere stata la sede de' figliuoli di Sem *de Messa .... usque Sephar montem*

orientalem; in conseguenza diversa dalla terra di Sennaar, che il Ferrari, col testimonio di S. Girolamo, mostra esser la stessa Babilonia nella Mesopotamia, che fu principio del Regno di Nembrot; a cui concorda il Baudrand, che *Sennaar est ipsamet Chaldæa*, cioè il Regno di Babilonia. E se volete il passo del sagro Dottore, è ne' Comentarj sopra Daniele al *Cap.* 1. ove dice: *Terra Sennaar est locus Babylonis, ubi fuit campus Dura, & turris*, &c.

Aggiugnete, che se di questa terra fosse uscito Assur, per andare a fabbricar Ninive, sembra che dovesse portarsi in parti lontane da nuove insidie Nembrot; e pure quando cerchiamo la situazione di Ninive, o Nino, noi la ritroviamo pel consenso degli Orientali il *Mosul* d'oggidì nel *Diarbech*, ch' è la stessa Mesopotamia; e se non è il Mosul, certamente era in quelle vicinanze, come con varj indicj mostrano tutti li viaggiatori.

Queste inverisimiglianze mi hanno fatto ricercare il vero senso in altre versioni; e ne fui illuminato dal Marshamo, che reca il passo *non egressus est de terra illa Assur*, ma *e terra illa exiit in Assyriam, & ædificavit Niniven*. Ecco una versione, che non introduce nel discorso un nuovo personaggio; ma tesse una continuazione, sempre parlando di Nembrot, e mostra Nembrot fabbricatore di Ninive.

Ho poi trovato, che li stessi sono i termini della parafrasi Caldea di Onkelos: *egressus est in Assyriam*. La versione Sirica varia col dirmi: *ex ea terra egressus est Assyrius*; ma con tutto ciò non intende di parlare di Assur figlio di Sem; poichè al *vers.* 22. dello stesso Capitolo, ove sono nominati li figliuoli di Sem, nomina precisamente *Assur*, e non *Assyrius*.

Intesi poi da' Rabbini, che il Testo Ebraico per un idiotismo di quella lingua è suscettibile di tutte queste spiegazioni; mancandovi particola, che indichi, se Assur significhi luogo, o nome proprio, o adjettivo.

Mi restava solo la difficoltà, come si potesse interpretare *Assur* per *Assyrias*, o *in Assyriam*, mentre a' tempi di Mosè questo era un termine non ancora nato, e tanto meno a tempi di Nembrot; nè vedesi tal nome introdotto nel

nel Testo sagro, se non a' tempi de i Re di Giuda. Anzi sembra, esser stato a principio solo nome di popoli, e non di provincia. Giustino dice, che gli Assirj prima chiamavansi Sirj; ma egli equivoca, poichè in tanto tali chiamavansi, in quanto l' Assiria fu parte della Siria. Siria, provano il Cluverio, e 'l Seldeno, che abbracciava una volta la Siria ultimamente così detta in vicinanza del Mare Mediterraneo, la Mesopotamia, la Palestina, l'Assiria, e la Fenicia. Plinio in fatti dice, che la Siria fu *quondam terrarum maxima*; e che abbracciava le suddette, ed altre Provincie. Ma al nostro proposito è certo, che Mosè non avrà inteso col termine *Assur Assyrius*, nè *in Assyriam*.

Convien dunque cercare, se Assur possa essere un adjettivo di Nembrot; poichè vedonsi concorrere tutti gli altri argomenti a provare Nembrot edificatore di Ninive, e di tutte le altre Città nominate da Mosè. Trovo adunque che il vero significato di Assur in nostra lingua è *Insidiante*. Ecco la facile spiegazione, senza scostarci dal Testo. Il principio del Regno di Nembrot fu Babilonia, Arach, Achad, e Chalanne nella terra di Sennaar; ed uscendo di questa insidiando l' altrui libertà, fabbricò Ninive, e gli altri luogi, che la Scrittura dimostra. Diremo dunque, continuando il discorso intorno a Nembrot: *Et egressus est de terra illa* Insidians, *& ædificavit Niniven*, &c.

Così potrà dirsi, che denominando in primo luogo Mosè questo soggetto dal pessimo costume di rivoltarsi contro Dio, lo denomini in seguito dall' altro eccesso di perseguitare la libertà degli Uomini; cioè prima *Ribelle*, poi *Insidiatore*.

Nella nostra quistione voi vedete, che abbiamo fatto un gran passo, per provare che Nembrot abbia fabbricato Ninive detta Nino dagli Storici. Ma bisogna assicurarsene maggiormente. Toglie ogni dubbio, a mio credere, un passo d' Isaia, ove parlando di Babilonia, e predicendone la rovina, dice così: *Ecce terra Chaldæorum, talis populus non fuit*; o secondo un' altra versione, *iste populus aliquando non erat: Assur fundavit eam*. (*Isai.* 23. 13.)

Come mai Isaia contraddice a Mosè? Questi ci dice che

che il Regno de' Caldei, cioè il Regno Babilonico fu fondato da Nembrot, ed Iſaia dice che fu fondato da Aſſur? Non vedete voi chiaramente da ciò, che Aſſur, e Nembrot ſono la ſteſsa perſona? Se Aſſur per detto di Mosè fondò Ninive, ed A[illegible]ur per detto di Iſaia fondò il Regno di Babilonia; dunq[illegible] Regno di Babilonia fu fondato da Nembrot, o[illegible]Aſſur, che edificò Ninive, non fu Aſſur figlio di Sem, ma fu Nembrot figlio di Chus chiamato per ſopranome Aſſur, cioè Inſidiatore.

Ed a propoſito di fondazione, non ſi può tollerare l'aſſerzione di Marshamo, che vuole prima fabbricata Ninive, e molto tempo dopo Babilonia. Egli ne riferiſce l'edificazione al ſecolo XVII. dopo il Diluvio; e ciò ch'è ammirabile, ne porta quaſi in prova queſto paſſo d'Iſaia: *Ninus urbs* (dic' egli nel ſecolo ſuddetto) *pridem condita eſt*; *Babylon autem his*, *de quibus agimus*, *temporibus*.

Il paſſo d'Iſaia non può ad altro contribuire, che a riprovare queſto penſiero; poichè abbiamo da' ſagri Cronologi, che Iſaia profetava nel ſecolo XVI. dopo il Diluvio; e prediceva la rovina di Babilonia già fatta ſuperba, e quaſi ſtupore dell'Aſia; come mai potea non eſſere edificata?

Ma egli con ſiniſtra intelligenza di un verſo di Doroteo Sidonio antichiſſimo Poeta Fenicio riferito da Giulio Firmico, che dal Greco riſuona:

Urbs Babylon vetus, a Tyria quæ condita Belo eſt,

pretende che Tiro foſſe molto più antica di Babilonia. Credo di sì, ſe riduce la fabbrica di Babilonia al ſecolo XVII. dopo il Diluvio, che è quanto al Secolo XXXIII. del Mondo. Io ho ſquittinato in altro luogo intorno all'edificazione di Tiro; ma certamente ſenza diffondermi, Tiro era fabbricata al tempo della diviſione fra gl' Iſraeliti della terra promeſſa; vedendoſi aſſegnato ai diſcendenti di *Aſſur* il confine: *uſque ad urbem munitiſſimam Tyrum*. (*Joſ.* 19. 29.) Queſta diviſione ſucceſſe nel ſecolo X. dopo il Diluvio, o XXVI. del Mondo; per conſeguenza Tiro era già Città forte ſette ſecoli avvanti, di quello che a modo del Marshamo foſſe edificata Babilonia.

Troppo tardi adunque ei fa naſcere Belo; mentre al tempo da lui ſuppoſto vivea Phul Re degli Aſſirj. E credo che lo

lo sbaglio sia succeduto, perchè abbia supposto, che il termine, o epitteto *Tyrius* voglia significare, che Belo sia nato in Tiro. Ma questo è un termine Fenicio famigliare al Poeta, che suona *Tribulante*, lo stesso che in Ebraico *Sor*. Forse sarà stato dato a Belo questo titolo, perchè cominciò a tiranneggiare l'altrui libertà, detto perciò *Dio Dominatore*, o *Giove Belo*.

Sembra che il titolo di Tiranno *Tyrannus* comune a' Greci, ed a' Latini tragga l'etimologia da questa voce Tyrius; giacchè appresso gli antichi Tiranno era, quanto dire *Monarca*, benchè in oggi ricevasi come crudele, e superbo usurpatore del Soglio. Il Marshamo in appresso non s'avvide, che contraddicea al Testo sagro; poichè questo convince, che prima fu edificata Babilonia, e poi Ninive.

Or ripigliando la nostra quistione, abbiamo dunque Nembrot contemporaneo di Belo, ed edificatore di Ninive, o Nino; io credo che siamo molto poco lungi a provare, che Nembrot, e Nino fossero uno stesso Soggetto. I caratteri del principio della dominazione si conformano, nè punto si oppone che per le addotte cose debbasi considerar Belo il primo dominatore; poichè altro è cominciare a diffondere il dominio, come fece Nembrot, che *cœpit esse potens*, coll'uscire di Babilonia, e fabbricare tante altre Città.

Basta solo che ci spogliamo degli ampullosi pregiudicj delle favole Greche, assorbiti da quegli Storici, che senza avere, o ricercare altre tracce del vero, pedissequi de' Poeti, o degl' impostori posero su la scena della storica verità i personaggi reali con abiti favolosi. Levata la maschera della finzione, avremo facilmente verificato l'assunto.

In fatti a principio io aveva faticato fin quì; e mi parea di essere convinto bastevolmente su questo difficilissimo punto di Storia, e di Cronologia. Ma io trovai qualche tempo dopo tre cose, che mi resero quasi sicuro, e che mi appagarono totalmente.

La prima si fu, un Autore Anonimo Francese, che fa la Storia del Vecchio, e Nuovo Testamento impressa in foglio in nobilissima forma, e con figure di pregevole delicatezza; nello spiegare il vers. 11. del X. Capitolo del Genesi parlando di Nembrot, in questo modo si esprime.

„Egli

„ Egli uscì di Babilonia con un esercito, e passò nell'Assiria; poichè in tal senso molti dotti Interpreti traducono
„ il versetto 11. del Cap. X. del Genesi, e non come lo portano le versioni ordinarie: *Da questa terra uscì Assur*,
„ prendendo la parola Assur per il nome di un Uomo, e
„ confondendolo con Assur figlio di Sem, di cui si parla al
„ vers. 22. che dimostra di non aver cosa alcuna che fare
„ con questo quì, che Mosè mette tra i figli di Cham.

Conchiude poco dopo „ Nembrot dunque passò di Babilonia in Assiria; essendovisi reso possente fabbricò su le
„ rive del Tigri una delle più belle, e più grandi Città, che
„ siansi giammai vedute nel Mondo; essa fu chiamata Ninive dal nome di Nino figlio di Belo, ch'è lo stesso, che
„ Nembrot.

Voi vedete, che quì siamo discordi intorno al termine Assiria; nè vi replico le mie ragioni; ma scorgete bene all' incontro, che siamo d'accordo nell'assunto, che Nino fosse Nembrot.

Sentite se per la seconda ho sempre maggior motivo di confermarmi nell'opinione. Cedreno autore Ecclesiastico fa Nembrot marito di Semiramide. *Natus est Chami stirpe vir nomine Chusus Æthiops. Is Nembrotum genuit . . . . hic uxorem ex eadem stirpe habuit nomine Semiramin: Hanc etiam Rheam nominarunt.* (*Cedren. pag.* 15.) Ed ecco ciò, ch'io vi dicea, che Semiramide fu l'Astarte, la Venere, la Diana, Dione, o Giunone, ed anche la Rea degli Antichi; delle quali poi i Poeti ne fecero tante Divinità, quanti erano varj i nomi.

Se Nembrot adunque ebbe per moglie Semiramide, non resta il dubbio, ch'ei fosse Nino, che tutte le Storie accordano, essere stato marito di Semiramide.

Passo alla terza, che mi sembra togliere tutti gli dubbj. Diodoro Siculo è quegli, che adottando più di ogni altro le favole strepitose di Ctesia intorno alla persona di Nino, lo fa comparire magnifico conquistatore di grandi Imperj, e Provincie. Io non avea avvertito, ch'egli fra le altre imprese lo fa fabbricatore di Ninive, che abbiam già veduto nominarsi *Ninus* da tutti li Storici: *a nomine suo urbem Ninum appellavit.* (*Diod. lib.* 2. *c.* 1.) Ma così è che Ninive fu

fab-

fabbricata da Nembrot; dunque Nembrot, e Nino furono lo stesso Soggetto.

E non ho io dunque ragione di confermarmi in questa opinione? Tuttavolta ve lo dissi, e lo replico che io non intendo di decidere, se vi è chi abbia di meglio, avrò piacere di disingannarmi; poichè nelle critiche disquisizioni altro non dee cercarsi, che il vero. Ho voluto rendervi conto de' motivi, che mi hanno persuaso, per non fare, come certi pettoruti arbitri delle cose, che pronunciano l' oracolo su le quistioni; e si terrebbero offesi, se alcuno li ricercasse delle ragioni. Meno poi so innamorarmi delle mie scoperte, per sostenerle a scudo, e lancia; sono sempre disposto ad abjurarle su l' altare della verità, qualora mi venga dimostrata; almeno con opinione più verisimile, che mi faccia scorgere, che ho preso un granchio.

Avete voluto farmi scrivere in questa materia; se non vi piace quello, che ho scritto, siane vostra la colpa, e il danno. Piacciavi almeno ch' io continui ad essere

Vostro buon Servitore
. . . .



PREGIUDICJ DELLA BASSA ESTRAZIONE.

Sig. Conte mio caro Amico.

Torino 21. *Agosto* 1742.

VOi siete il più bell' umore della terra. Che occorre affaticarvi cotanto, per darmi ad intendere la ragione, che avete di soffrir nausea, e schifo nell' esser costretto conversare con tanti Graduati, anche di superiore situazione alla vostra, nati dal fango, e portati, dite voi, dalla sorte ad occupare que' posti? Io non ho cercato co' miei morali riflessi di darvi ad intendere, che non vi sia differenza tra indole, ed indole, tra costume, e costume; ma solo ch' è una pazzia il prefiggersi differenza

tra

tra nascere e nascere. Ho cercato, come deve un Amico illuminato, di estinguere in voi li semi dell'orgoglio, che in oggi sembra ereditario, e peculiare di chi è nato da parenti nobili. Mi sono studiato d'insinuarvi, che il carattere vero, e più cospicuo di un nobile è l'umiltà, mediante la quale si arriva a conoscere, che tutti gli Uomini sono Uomini.

Per altro pensate voi, ch'io abbia voluto predicarvi, che dovete tollerare, o proccurare di uniformarvi al costume asinesco, che la maggior parte degl'innalzati plebei ritiene, senza saper vestire gli ornamenti del grado, a cui per gran sorte sono stati promossi? Non ve lo immaginaste.

Se il plebeo uscito dalle sue tenebre naturali fa pompa di quattro quatrini, che ha forse male acquistati; sfoggia vesti dorate, vasellami preziosi, gran gioje, sontuosi abbigliamenti, e ne fa mostra a chiunque non vuol vederli; pavoneggiandosi, e calcolando queste cose esteriori per contrassegni di grandezza, e di nobiltà. E chi vi dice, che questo sia ben fatto, e che il Galantuomo debba imitarlo, o uniformarvisi? Io non vi ho mai detto questo sproposito. Questa è una vanità brutale di chi non ha mai saputo, che l'Uomo abbia altro, che l'esteriore. Un Uomo di questa sorte considera sè medesimo con l'occhio stesso, che riguarda un cavallo; il liscio della pelle, la testa innalzata, il nitrito, e la ricca bardatura sono tutte le sue delizie.

Se quell'altro vile balzato da buona sorte s'immagina di farla da Grande col fare de' donativi, e de' beneficj; per poi andarli decantando a tutto il Mondo, per l'ambizione di esser tenuto Uomo benefico; ma in tanto con rossore, e rammarico de' beneficati; chi si è sognato di giustificarlo? A me non è mai caduto in pensiero di commettere una simile balordaggine. Questa anzi la reputo una vile jattanza, che toglie tutto il pregio al beneficio; e che in vece di acquistar merito e stima, merita detestazione, e dispregio.

Se un altro uscito dalla bassa situazione, e collocato in grado cospicuo, si fa lecito di procedere con alterigia, ed insolenza; se calpesta quei, che sono rimasti nella polve; se reputa gentilezza la sfacciataggine; se suppedita gli inferiori al suo grado, benchè nati da miglior fonte, e dotati di

mag-

maggior merito; se avvilisce gli Uomini letterati, e gli amici del vivere onesto; chi diavolo vi ha detto, che tali tenebrosi ornamenti non sieno biasimevoli? Voglionsi abborrire, come tristi odori di letamajo, che feriscono acerbamente chiunque ha delicatezza di naso.

Pur troppo, per lo più, queste acque torbide uscite da fonte fecciosa portano seco, anche ne' più eminenti posti, la terra natia; perchè l' animo ruvido non sa deporre il fango, e vestire di quella limpidezza di costume, che richiedesi all' altezza del grado. Io non vi parlo dell' esteriore coltura, poichè ne ho veduti di quelli, che non sanno scordarsi di soffiarsi il naso colle dita, di ruttare sonoramente, di grattarsi sconciamente il preterito, e di fare mille altre villane cose imparate dall' educazione. Parliamo pure di quelli, che s'ingegnano con false mire di cambiare l' antico rozzo costume.

E' verissimo, pensano che il giurare con disprezzio ad ogni parola il nome di Dio, il bestemmiare, e l' usare i termini più osceni sia carattere di grandezza: che la doppiezza, e l' inganno sia politica: che il vilipendere i servitori, e il comandare con orgoglio sia nobiltà: che l' insidiare le Vergini, e le Donne oneste, sia gentilezza: che il far lauti conviti sia generosità: che il minacciare, l' ingiuriare, e il percuotere sia fortezza: che il tenagliare i mercenarj sia economia. All' incontro, che sia viltà il trattar dolcemente cogli inferiori, bassezza il perdonare, e costume plebeo la divozione.

Se sono Uomini versati nelle lettere, queste divengono nelle mani loro si ruvide, che in vece di render l' animo più dolce, e più colto, come avviene in chi è onestamente educato, li fa anzi diventar duri, feroci, e superbi; spregiatori perpetui degli autori, che trattan da asini, e delle altrui opinioni; e supremi decisori di tutte le controversie.

Ma dove trovate voi, che io abbia speso parola, che possa fare un effetto cotanto sciocco di giustificare codeste vigliaccherie? E non vi è forse noto, che ogni momento io detesto simili vizj in quelli, che per loro disavventura usciti da limpida fonte, vanno a rimescolarsi come la vil plebe in simili porcherie? Or se le abborisco ne' Grandi, per qual ragione

gione debbo approvarle in chi è fatto Grande dall'accidente?

Voi, Amico mio, non m'avete inteso. E' vero che la bassa estrazione in gran parte soggiace a' pregiudicj, che vi ho descritto; ma ella ne ha un altro, che non è suo; anzi le viene fatto da Nobili. Questo si è quella prevenzione svantaggiosa, che abbiamo verso di chi è nato al basso; che nasce da una specie di radicale abborrimento, contro di cui ho cercato io di avvertirvi.

E giacchè mostrate di non intendermi; lasciate ch'io mi spieghi con un pò di chiarezza; e so che tollerarete, che come più vecchio, e di maggiore sperienza di voi, io mi diffonda un poco su questo punto, che credo assai importante, per disgregare alcune illusioni, che sembrano pur troppo naturalizzarsi nell'animo di chi è nato fra gli splendori, e le grandezze.

La bassa estrazione non ha con sè verun pregiudicio naturale, nè demerito alcuno, che renda spregevole la persona; siccome il nascere d'alto legnaggio nulla reca per se stesso di carattere onorevole, nè di merito a chi si sia. Tutto consiste in un cieco irragionevole inganno, da cui ci lasciamo preoccupare; parendoci che chi è nato povero sia di una specie diversa da chi nacque tra panni d'oro. E siccome il povero concepisce una prevenzione illusoria di soggezione, e rispetto verso del ricco; così con molto minor ragione l'Uomo civile, e ricco concepisce una ingannevole prevenzione di dispregio verso dell'Uomo povero. Pare che chi è nato sotto vil tetto sia fatto di fango, e non meriti neppure un'occhiata di chi è collocato in situazione più alta.

Questo è il grande inganno; considerar gli Uomini non secondo la carne, che ci fa tutti eguali; nè secondo il costume, che è la sola veste onorevole, che rende l'Uomo più, e meno pregevole. Qual colpa ha quell' infelice, se nacque fra ruvide lane, e qual motivo avete voi, se siete nato fra le dovizie? Dunque se chi uscì al Mondo fra le tenebre di un tugurio avrà costumi d'oro, abborrirà il vizio, e seguirà con fervore le vie dell'onore, e della virtù; la sua vile estrazione sarà una macchia sì infausta, che lo renderà abborribile, se col proprio merito s'innalzi a gradi onorevoli? Che balordaggini sono codeste? Il nascere

bassa-

bassamente è forse un' infezione, o un' infamia indelebile?

Cristo, che fu la persona più venerabile, che sia giammai comparsa sopra la Terra, non nacque forse in rustica capanna; non fu involto fra miseri cenci, e non diede le prime voci in una situazione la più povera, ed angosciosa del Mondo? Dunque il nascere in povertà non decide dell' estimazione di alcuno; poichè il nascere sì bassamente non ha tolto a Cristo gli onori di tutto il Mondo.

E' un' illusione del nostro orgoglio, un effetto di feroce superbia, che reputa fango tuttocciò, che non uscì circondato da vani splendori. E non bisogna dire il mio sangue, i miei antenati; il vostro sangue è dello stesso impasto, che quello degli altri; ed i vostri antenati al presente, riguardo alle carne, sono ridotti nello stesso fetente marciume, in cui dopo morte si riducono le persone più vili della terra; sicchè non v'è differenza alcuna tra essi, ed il più negletto pezzente. Riguardo allo spirito, hanno quel premio, e quella pena, che si hanno acquistato coll'opere buone, o cattive; appunto com'è successo de' più miserabili, e forse essi languiscono fra le tenebre, mentre migliaja di poveri godono un' eterna luce.

Riguardo poi agli onori mondani, essi li hanno acquistati a sè stessi colle loro imprese; e nulla di queste a voi è restato, fuorchè la presunzione, che dobbiate a loro rassomigliarvi. Per altro qualora voi degeneraste, il loro merito non toglierebbe a voi l' universale dispregio; cosicchè se foste un Uomo mal disciplinato, e vizioso, se operaste in guisa di meritare le censure della giustizia, l' indignazione del Re, le detestazioni de' vostri eguali, e l' abborrimento degli inferiori; tutto il merito de' vostri antenati si computarebbe per nulla. Potete voi negare dopo queste riflessioni, che altro non può rendervi onorevole al Mondo, fuorchè le vostre azioni oneste? E egli possibile in appresso negarmi questa conseguenza, che adunque la stima degli Uomini non dipende dal possesso, o dalla privazione degli accidentali ornamenti; ma dal solo merito personale?

Or se il merito personale è la sola qualità, che deve riflettersi, che forma la stima dell' Uomo nobile; perchè non dovrà egli essere quel solo, che debba riguardarsi

anche nelle perſone di baſſa eſtrazione?

La ſola madriperla è ſolita per natura a produrre le perle; ma ſe trovaſi qualche perla nelle aſture, nelle oſtriche, ed in altri oſtracci, come ſuccede talora, ed in mari, che non producono madriperle; devonſi forſe gettare, come aborti, e putredine? Anzi ſi eſamina in eſſe tutto ciò, che fa perfezione nelle perle dell' Indie; baſta che ſiano di perfetta candidezza, rotonde, ed abbiano li ſteſſi caratteri, che ſi deſiderano nelle perle Orientali; ſe ne fa la medeſima ſtima, ſi uniſcono alle altre, nè più ſi fa diſtinzione di quelle nate nelle coſte del Mogol da quelle nate talora in una foſſa, come io ne ho vedute diverſe.

E perchè nella ſtima degli Uomini ſi avrà a procedere con diverſo eſame? Non è ella una cecità, ed un' ingiuſtizia la noſtra? Se un Uomo è vizioſo, ſe abuſa del grado, e delle ricchezze in altrui offeſa, ed in pabolo de' diſordini, viene ripudiato dal commercio degli Uomini oneſti; nella guiſa che ſe una perla Orientale ſi trova nodoſa, mal compoſta, e di triſto colore, ſi rigetta, e non eſige veruna conſiderazione. Or perchè ſe un Uomo nato vilmente rieſce dotato di nobili prerogative, ſi affatica di adornarſi di dottrina, e di perfetto coſtume, e s' innalza a' gradi coſpicui, non dovrà ſtimarſi egualmente, che quelli, che ſono nati fra le gemme, e l'oro?

Anzi deve per giuſtizia riſcuotere maggiore ſtima di ogn' altro; eſſendo da connumerarſi fra le coſe ſtupende. E non è egli molto meraviglioſo, che alcune conchiglie di vile figura ſolite produrſi ne' pantani delle foſſe partoriſcono perle? E perchè non deve eſſere ammirabile, che da rozzi, e vili parenti eſca un Uomo, che fa gareggiare col proprio perſonale ornamento co i primi lumi?

Ditemi, che è aſſai raro, che un Uomo vile portato o dalla ſorte, o dal merito a' gradi coſpicui, ſi ſpogli di tutti gli odori triſti, e fecciosi del ſuo fango originario; e veſta quella dolcezza di coſtume, e quella moderazione, che riguarda le ricchezze, e gli onori con indifferenza; e gli Uomini rimaſti al baſſo come fratelli; perchè gl' innalzamenti in chi è aſſuefatto a ſtare ſul piano, producono giramenti di capo, e intorbidamento di viſta; e vi accorderò

derò esser vero. Vi accorderò del pari, che in questi casi si abborrisce il vile costume; e che un Uomo di stomaco delicato non può uniformarsi. Per altro qualora trovisi la gemma preziosa di un Uomo nato fra le tenebre, che ha saputo purgare tutte le lordure della sua estrazione, e rendersi di costume desiderabile; per quale ingiustizia si ha da riguardare in esso lui un accidente, che non è colpa in chi si sia?

Questo adunque è il massimo pregiudizio di chi è nato da basso tronco: pregiudicio, che non è suo, ma della nostra vanità, del nostro orgoglio. Confessiamo ad ogni tratto, che il solo ornamento, che distingue gli Uomini è il costume; e poi se troviamo il buon costume in una persona nata in bassa situazione, non ne facciamo più verun conto; non si bada più al costume, si bada al sito più basso in cui nacque questa persona.

Sembra che tutte le cose del Mondo sieno distribuite con questa regola; che l' erbe, ed i frutti, che nascono nelle valli fangose abbiano minor sapore, e meno di attività di quelli, che produce il pendio; benchè questi vengano superati poi da quelli, che maturano sopra l'erto del monte. Questa regola di rado falla; poichè questa diversità nasce dalla maggiore, o minore purità dell'ambiente.

Si pensa che tali debbano essere le misure, colle quali debbano riguardarsi gli Uomini. Sibbene, se si dee considerar gli Uomini nel materiale, sarà di carni più delicate quegli, che si nodrisce di polli, ed uccellami, che quegli, che rode pane nero ammuffito. Ma è egli questo il modo di far giudicio, e di avere stima degli Uomini? La maggiore, o minore delicatezza delle carni è la qualità, che fa distinguere le bestie; per altro rispetto al costume non può esservi, che una semplice presunzione; la quale è sì frequentemente riprovata dal fatto, che è divenuta affatto inutile fra le regole della vita. Pur tropo si veggono de' germogli delicati nati su la cima del monte ripieni di un sugo amaro, e disgustevole; e parlando più chiaro, degli Uomini educati in fasce d' oro con l' anima di ferro, e di fango.

O se gli Uomini potessero avere tutti un' eguale educazione, sicchè a tanti poveri infelici potesse essere dimostra-

ta la vera virtù; e se la buona semente tante volte non fosse suffocata dalle spine, e dagli sterpi; quanti alberi nati ne' boschi darebbero saporosissime frutta! Se tanti poveri giovani bene inclinati avessero chi li promovesse, dasse loro il modo di risorgere dall' oppressione dell' impotenza; e dalle tenebre della loro bassezza; vedrebbero meraviglie nelle discipline, e nel buon costume a confusione di tanti, i quali rendono vergognosamente inutili i mezzi loro dal Cielo per divenire Uomini dotti, e ben colti.

Che se talora riesce qualcheduno di poter scuotere la polve natìa, ed innalzarsi a risplendere fra le Stelle, si dovrà tuttora riguardare, come fosse involto nel fango? Anzi deve ammirarsi, come cosa singolare; poichè la stessa legge, che vuole si detesti un Grande pieno di vizj; vuole che si faccia stima di un picciolo, ch' è asceso colla propria virtù. Anzi se ne dee fare stima maggiore; poichè dove il Grande è condotto da' mezzi, ed ajuti per una fina coltura, nè ha da far altro, che valersene; e per divenir tristo, conviene che con un cuore armato di malizia superi, ed abbatta tutti gli ajuti; all'incontro il picciolo per innalzarsi privo di mezzi, conviene che con uno sforzo di virtù dia di fronte a tutti gli ostacoli; e colle sole sue ali proccuri di ascendere.

In somma i maggiori pregiudicj della bassa estrazione sono illusioni della nostra albagia; e se pensassimo, che *eadem omnibus principio, eademque origo*, conosceremmo, che *nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium, & artibus bonis aptius*. (*Sen. de Benef. lib. 3. cap. 28.*) Vi dirò io, che cos' è; sono spezzati i vincoli della carità, non si considera, che tutti gli Uomini sono d'una stessa carne, capaci dello stesso amore di Dio, e degli stessi beneficj della sua munificenza, e soggetti alle stesse fiacchezze, e miserie. Ci lasciamo abbagliare da' lusinghieri splendori, che ci circondano; e non diamo giammai un' occhiata a quel fine, che rende tutti eguali. *Impares nascimur*, rispetto agli esteriori ornamenti; ma *pares morimur*, poichè egualmente ne resta spoglio il grande, che il picciolo.

* Vi vuole della forza a vestire sentimenti così ragionevoli; perchè bisogna abjurare non solo le massime bevu-

te

te col latte, e nodrite col nostro vivere; ma ancora spogliare quei pregiudicj, che sono seco noi invecchiati, e si sono immedesimati col nostro sangue, col nostro cuore, e colla nostra illusa fantasia. Ma se non si avesse a combattere contro le false idee, qual sarebbe il merito, che potrebbero acquistare le persone qualificate, onde aver titolo al premio? Allorchè il nostro intelletto è convinto del vero, deve la volontà resistere a tuttocciò, che ripugna, e costantemente seguirlo.

Nè crediate già che questo trionfo sia picciola cosa; e meno v'immaginaste che fosse superfluo. Anzi è una vittoria quanto gloriosa, altrettanto necessaria; perchè ci guida all' esecuzione del precetto massimo della Legge, che è l'amore di Dio, e l'amore del prossimo.

O queste sono cose da Predicatori! Sono cose, Amico mio, da Uomini onesti; e la verità si deve egualmente ricevere da chi la dice in piazza, che da chi la promulga dal pergamo, e dall' altare.

Conte mio, siccome io amo ardentemente il vostro disinganno, e sospiro di vedervi libero da pregiudicj universali, perchè siate Uomo veramente ragionevole, desidero che vi illuminiate di queste verità. Qualora trovate un Uomo ben colto, e di fino costume uscito da fango, consideratelo una gemma incomparabile; riflettete che la nobiltà a voi è data dal caso; a questo è data da Dio; che a voi nulla costa la nobiltà, onde non ne avete alcun merito; all' incontro a questo costa tutti que' sudori, e quelle ansietà, che deve impiegare chi dal basso piano vuol salire all' erto del monte. Che il vivere con buon costume in voi è dovere; in questo è di pura elezione.

Per lo contrario se vi sono degli innalzati, che tuttora ritengano i tristi odori del pantano natio, pieni d' insolenza, e di fasto; compatiteli entro di voi; ma guardatevi dalla loro famigliarità; poichè chi ha il cuore ben fatto, e lo stomaco ben composto, dee guardarsi da chi ha costumi, che muovono nausea. Sarebbe meglio per costoro, che fossero restati nel proprio fango; poichè siccome è solito dell' ortica l'allignare fra gli sterpi; chi ha pelle sensibile non va a famigliarizarsi coll' erbe vili. E quando queste ortiche

non doveano abbandonare i loro pungoli, non doveano mescolarsi fra i gigli. Questi non fanno altro, che porre in vasi d' oro il letame, e render più visibili sul piedestallo le loro naturali storpiature, e magagne.

Abbiate questi riflessi per testimonianze di un cuore, che vi vuol bene; e che mi sarà essere sin ch' io viva

Vostro vero, e sincero Amico

. . . .



L' O N O R E.

Amico mio stimatiss.

Siviglia 18. *Genagio* 1732.

CHe? vi credete voi, che il decidere, che cosa è l' Onore, sia una minestra sì facile a digerire? La cosa è ben gioconda; voi siete all' impegno di discorrere su questa materia; vi trovate imbrogliato, e credete di trovare nel mio sterile magazzino ciò, che non trovate ne' vostri copiosi emporj? E chi pensate voi ch' io mi sia? forse l' oracolo di Delfo, il Dodoneo; il Dindimeo, o quel di Latona, di Delo, di Apolline Spodio, di Giove in Attica, di Venere in Paso, o in Patara, o qualcheduno de i tanti altri, che burlavan la cieca Gentilità? Amico mio se siete imbrogliato voi, mi veggo non meno intrigato anch' io, perchè quelle cose, che vengono variamente ricevute, anzi di cui corrono tante opinioni, quante sono le teste, sono cose se non impossibili, almeno difficilissime a definirsi.

Di grazia, per non restare sì tosto in secco, andiamola discorrendo, per vedere, se mi riuscisse di trovare qualche cosa di buono. Faremo come quelli, che vanno a pescare, i quali partendo dalla riva, non sanno, cosa sieno per trovare; se molto, se poco, se nulla; se grosso, se minuto.

Per sapere, che cosa sia l' Onore, bisogna vedere, come venga ricevuto dall' universale l' Onore non solo, ma anche il suo contrapposto, ch' è il Disonore. Ma appena staccati

dal

dal lido, eccoci nel bujo. Io credo, che quel tale sia un Uomo d'Onore; un altro è di opinione diversa, e lo suppone un Uomo disonorato. Che se vogliamo ricercare a cadauno, qual sia intorno all'Onore il sentimento, che ha di sè stesso; eccoci maggiormente imbrogliati. Se si trattasse di sapere, se uno è Greco, Tedesco, Italiano, o Francese, facilmente lo rileveremmo; poichè ognuno confessa con sincerità la sua patria; ma dove si tratta d'Onore, chiedete a chiunque vi pare, ognuno vi dirà, ch'è un Uomo onorato. Se dunque tutto è oro, mai giugneremo a conoscere il piombo. Se tutti sono Uomini d'Onore, l'Onore adunque sarà una chimera, ed è una cosa inutile. Se questa è una veste universale, è superfluo il farne veruna stima. Se non merita stima, è frustraneo rompersi il capo per definirlo.

In fatti veniamo alle prove. L'Onore si trova ne'Grandi, ne' mezzani, e negli infimi. Ne' Grandi non solo è un Cavalier d'Onore quegli, che ama la patria, che proccura gli interessi del Re, che benefica gl'inferiori, che solleva i poveri, che soddisfa abbondantemente i mercenarj, che tratta con umanità, e che fa suo pregio la Religione. Ma è del pari Cavalier d'Onore quegli, che cerca di avvanzare i proprj interessi a pregiudicio del pubblico, e del privato, che calpesta gl'inferiori, che abborrisce i mendichi, che defrauda le mercedi, che insidia l'altrui onestà, che parla con termini osceni, che bestemmia, che minaccia, che percuote, e che nulla pensa di Dio, nè della Religione. E che sia il vero, voi sentirete con frequenza giurare da Uomo d'Onore, da Cavalier d'Onore, senza distinzione di sorte.

Andiamo avvanti. Vi sarà un Giudice, che pone sopra la bilancia i donativi, perchè preponderi; che piega alle preghiere di bella Donna; che ascolta favorabilmente gli uficj, e tradisce la Giustizia, e la propria coscienza; e pure chiedete a lui, egli è un Uomo d'Onore, egualmente che quegli, che rigetta tutti li riguardi; e decide con rettitudine ciò, che crede esser giusto.

Un Avvocato, che fa il suo dovere con carità, che non gratta l'orecchio a' clienti, che non stiracchia le Leggi, e le dottrine, che non cerca di sorprendere il Giudice, e che abborrisce le bugie, e le finzioni, si dice un Uomo d'Onore.

E pure giura da Uomo d' Onore anche quell' altro, che difende ogni sorte di cause; che cerca di moltiplicarle di una in dieci, per renderle fertili; che riceve le sportule fino alla fine, e poi dichiara la causa insostenibile, e l' abbandona; e che studia d' ingannare il Giudice con argomenti, e stiracchiature fallaci. Così quell' altro che ascolta il cliente con un orecchio, e riserba l' altro per l' avversario; quegli che nasconde le carte al cliente, e finge di averle perdute, per costringerlo a transigere, o a cedere; quegli, che nelle ultime angustie finge di trovar obbjezioni insuperabili per lo stesso oggetto; e quegli, che maneggia con egual spirito la verità, e la menzogna; usandole indifferentemente, e senza ribrezzo. Tutti questi, se loro il chiedete, sono Uomini onoratissimi.

Credete voi che non si vanti Uomo d' Onore quel proccuratore, che smunge il cliente fino all' ossa, col dargli ad intendere, che gli atti costano venti, quando costano due; che differisce l' espedizione, per rendere più durevole la rendita; che s' immischia in perniciose intelligenze con l' avversario, e ne accetta i regali; e che abusa delle proccure, per assassinare chi in lui si affida? Pensate voi che non si pretenda onorato quell' altro, che dimidia gli utili all' Avvocato, o che gli chiede carità per un impotente, per intascare le sportule, o nota di aver fatto dieci sessioni, sebbene ne ha fatte quattro? E' verissimo che questo è rubare; e pure tutti sono Uomini onorati. E guai che si volesse porre in dubbio la loro fede, o far loro qualche rimprotto; vi risponderebboro francamente: *mi meraviglio, sono un Uomo d' Onore*.

Che cosa impedisce, che non si pretenda Uomo d' Onore quel Medico, che finge pericolosa un' infermità, ch' è da nulla; che protrae la cura, per renderla più fruttifera, che infinocchia ciò che non intende, che passa d' accordo cogli Speciali di spedirgli frequenti, e dispendiose ricette, per ritrarne regali, sebbene non giovino, che ad infiacchire, e snervare la natura dell' ammalato? Anche questo è Uomo d' Onore egualmente, che quegli, che adempie il suo uficio con carità, e che studia di secondare con lusinghe li sforzi di natura, per liberar tosto l'infermo.

Uomo parimenti d' onore vuole esser detto quel Chirurgo,

go, che col caustico ingrandisce la piaga, per farla più lunga; e quegli, che va facendo imputridire la carne, col pretesto di male coperto; ma in fatti perchè la cura duri più lungo tempo, e porti più utile.

E non si dic' egli un Mercante d' Onore anche quegli, che incetta i grani, e le merci, per assediare la piazza, e rivendere a prezzo eccedente; quegli che attrae a sè stesso gli altrui negoziati con pregiudizio del terzo; quegli che inganna con bel saggio, o perfetta mostra, mescolando poi nel monte, o nelle balle merce infetta; e quegli che trae lucri misurati dalla sospensione del pagamento, e dall' impotenza attuale del compratore?

Non pretende forse di essere Uomo d' Onore quel Bottegajo, che vende le merci fabbricate nel suo paese, dando loro il titolo di Fiaminghe, di Tedesche, d' Inglesi, &c.? Quell' altro, che tracolla la bilancia? quegli, che ad ogni canna si misura le dita; quegli che trasforma le cose con odori, o colori finti; quegli che giura ad ogni momento, che le cose gli costano un terzo di più del vero; quegli che vende a i giuocatori le merci inutili a prezzo doppio, abusando delle premure, e facendo ricco negozio del tempo, e delle altrui indigenze?

Artigiani Onorati sono quei, che nelle manifatture adoperano materiali fracidi, e danno loro la sopravveste di apparenza. Onorati si pretendono gli Usuraj; che prestano al dieci, al trenta, al quaranta per cento. Onorati quei Ministri, che scrivono dieci per cento, e cento per dieci, e quegli, che col soldo pubblico, o col privato fanno gran comparsa, tripudiano, giuocano, ed alimentano ogni sorte di divertimento vizioso.

Onorati sono que' Militanti, che prendono ad imprestito, e mai restituiscono; que' che intascano le paghe de' soldati gregarj; que' che mandano la plebe militare a rubare, per poi divider la preda; que' che fuggono la faccia del nimico, e temono le moschettate; e que' che fanno comparire maggior numero di soldati alla rassegna di quelli, che sono in quartiere, e si servono de' cavalli de' vetturini, o de' villici, per far veder montati que' soldati, che vanno a piede. Anzi voi non sentirete mai con maggior frequenza scialac-

quar

quar l' Onore, che fra la milizia: *sono soldato d'Onore*, *da soldato d'Onore*.

Che più? Sono Donne d'Onore quelle, che fanno de' favori notturni agli amanti di nascosto del marito; e vogliono dirsi tali ancorquelle, che stanno a pubblica disposizione. Peggio ho dovuto sentir dagli sbirri giurare: da sbirro onorato.

Or se la cosa è così; come diavolo volete, ch' io faccia a definirvi l'Onore, se questa è una veste, che tutti la vogliono, simile al titolo d' *Illustr.ssimo*, che ormai si accomuna a' ciarlatani, ed a que' che vanno cantando per piazza col chitarrino? Parerebbe che ciò, che noi diciamo azione inonesta, o viziosa, dovesse privar d'Onore chi le commette. Ma tutto al contrario; anzi molti che fanno azioni indegne, pretendono col mezzo di queste di conservare l' Onore.

Quel Grande, che non soddisfa i debiti, e fa piagnere i mercenarj, o in altro modo colla forza, e coll' ardire pregiudica al prossimo, dice che così fa per conservar il suo Onore. Quegli che prende ad imprestito per mai restituire, dice lo stesso; bisogna mantener il suo Onore. Quegli che ammazza, o fa ammazzare il suo emolo, quegli che fa bastonar gli inferiori, e colui che ingiuria, e vilipende altrui, seguendo ogni feroce, e brutale trasporto, lo fa per capo d'Onore. Quell' Avvocato, quel Giudice, quel Medico, quel Mercante, quel Ministro, e tutti quegli altri, che chi in un modo, chi nell' altro rubano, assassinano, rapiscono, e scarnificano il prossimo, o fanno altre azioni contrarie alla Legge; tutti fanno così per conservare il proprio Onore. Dicono che non sarebbe Onore il vestire, o il trattarsi inferiormente ad altri di loro professione; se non viene il bisognevole per dritto, non sarebbe Onore il chiedere altrui; e però per non disonorarsi col chiedere, pigliano colle mani per storto coll' artificio, con la malizia, e con l'inganno, per conservare questa gioja stimabile dell' Onore.

Le Donne, che qualcheduno direbbe coll' ammettere certe confidenziali servitù, e certe interessate protezioni, vendono il proprio Onore; esse anzi dicono, che fanno così per mantenere il loro Onore; altrimenti non potrebbero com-

comparire onorevolmente fra le loro pari.

Da tutto questo voi potete dedurne quale, e quanto diverso sia il significato dell' Onore appresso ogni genere di persone. Quanto a me dal detto sin' ora io direi, che somiglia ad una pelle di camoccia, che può stirarsi per qualunque verso; o ad una pasta, di cui ognuno può fare qual figura gli piace; poichè ognuno chiama Onore tuttocciò, che si accomoda a' proprj interessi.

V' è chi colloca l'Onore nel savio contegno della moglie; altri soltanto nel tener occulte le sue impure tresche. Alcuni credono che tutto l'Onore stia nel farsi dare de' titoli a piena pancia, costituendo l'Onore nel fumo. Chi pensa essere il vero Onore l' aver abiti ricchi, gran gioje, e grande ornamento della persona; senza che questo Onore possa punto denigrarsi dal non essere quelle robe pagate, e dal non aver alcun pensiero di soddisfarle. Altri vuol che sia Onore il fabbricar gran palagi, ed ornarli con abbigliamenti preziosi; e che questo Onore punto non si oscuri dalle lagrime de' mercenarj, che languiscono, per non poter conseguire il prezzo de' loro sudori. Certuni credono esser grande Onore l' avere molti servitori, delle livree, gran cavalli, e simili gentilezze.

Altri poi si vanta di tener il suo Onore su la punta della spada; minacciando di adoperarla ad ogni picciola differenza. Altri tiene il suo Onore nel saper cantare, suonare, ballare, &c. Nè manca chi faccia consistere l' Onore nel saper fare certi giuochi di spirito, che qualchedun altro chiama rubare a man salva.

In somma è sì vario il pensamento degli Uomini, e delle Donne in questa materia, e le opinioni intorno all' Onore sono cotanto diverse; che io credo difficile il poterne decidere co i voti della maggior parte.

Sin quì ogni Uomo savio direbbe, che queste sono tutte illusioni dell' amor proprio, che costituisce l' Onore in cose vane, o in cose viziose.

Ma certo è a buon conto, che dalla stima dell' Onore di cadauno in riguardo a sè stesso, non è possibile avere alcuna traccia di verità. Esaminiamo perciò, se dal concetto dell' Onore in riguardo degli altri è possibile ricavare, in che gli

Uo-

Uomini facciano consistere la stima delle persone onorevoli.

Appena detto, eccoci nuovamente nelle tenebre. Poichè alcuni onorano chi ha gran corteggio; altri chi ha belli, e ricchi vestiti. Chi fa onore a quelli, che si fanno temere colle bravate; chi onora il vizioso, perchè simile a sè stesso; chi dà Onore a chi ha denari; altri a quei, che facilmente ne danno a prestito. Alcuni onorano il figlio di un facchino, perchè canta bene; chi onora nelle Donne la bellezza, chi la leggiadria, chi la gentilezza, e chi la cortese facilità. Peggio; oggi uno dà Onore all'altro, perchè ne spera qualche ingiustizia, o qualche condiscendenza inonesta, oppur qualche prestanza; dimani, perchè non ha conseguito l'intento, è terminato l'Onore; e dove oggi si decantava per il fiore de' Galantuomini; dimani diventa un furbo. Sinchè quel Mercante non chiede il credito, esige onori dal debitore, riverenze, e dimostrazioni. Si chiedea chi è quegli, è la gemma de' Mercanti, l'Uomo più onorato del Mondo. Tosto che il Mercante con destrezza muove parola, per chiedere il pagamento, è divenuto una bestia, ed un asino; più non si rimira in faccia, come fosse un vigliacco.

E che altro di grazia, si può conchiudere da tutto questo, se non che l'Onore è una cosa ideale? A che giova, dice il savio Marchese Maffei, che più di trenta Scrittori abbiano trattato della materia dell'Onore; se tra di loro sono totalmente discordi in definirlo? E non volete, che si siano rotti il capo inutilmente, se cotanto varie sono intorno a questa materia le opinioni degli Uomini?

E che cosa potrei dunque dirvene io, che ne so meno di tutti, se tanti Valentuomini non sono arrivati a colpire nel segno? Tuttavolta io non lascerò di dirvi qualche mio ghiribizzo; ma prima di tutto lasciatemi considerare una cosa. Non posso intendere, come tutti gli Uomini, e tutte le Donne facciano sì gran conto dell'Onore, fino a dichiararlo il più prezioso tesoro, che possa godersi sopra la Terra; e poi non si curino di fare azioni, che deturpano l'Onore.

Ma adagio; bisogna prima vedere ciò, che intendano tutti chi per destro, chi per sinistro, questo termine *Onore*. Io credo

credo che tutti lo concepiscano per *stima*, *buona fama*, *buon concetto* nell' opinione degli altri: Perchè quanto all'Onore esteriore di riverenza, rispetto, e dignità, questi sono effetti di soggezione, e non di stima; sono onori servili, che ognuno sa, essere conseguenze del grado; perciò non essere conseguenze del grado; perciò non essere quell Onore, ch' è participabile a chiunque, come succede della stima, e del buon concetto.

Or se tutti fanno sì alta stima, e tanto gran conto dell' Onore; come avvien poi che ognuno si tenga Uomo d' Onore, quantunque commetta azioni dirette a distruggere il buon concetto, la stima, e buona fama, come abbiamo veduto? Come può essere luce quel che risplende; e luce del pari quello, che è tenebroso? Se gemma egualmente è un pezzo di rupe opaca; dunque il termin di gemma non è più un connotativo di pietra preziosa.

Ecco ciò, ch'io vi dicea a principio, che l' Onore è quella cosa, che a capriccio degli Uomini si tira a qualunque parte si fa fare qualunque figura, e si accomoda da ognuno a i proprj interessi. Sicchè bisognerà lasciare a parte le tante, e tante varie opinioni degli Uomini, e delle Donne intorno, all' Onore; e cercare, se dalla ragione potessimo aver qualche lume, onde procedere in questo bujo.

Io credo che l' inganno non sia già nel concepire, che sia Onore; ma bensì ne i mezzi di conseguirlo, e negli ornamenti necessarj per conservarlo. Penso esser verissimo, che per Onore si debba intendere la buona stima, la buona fama, il buon concetto, che hanno gli altri di cadauno di noi. Lo sbaglio si è di pretendere, che questa stima debba restar eguale così se facciamo azioni che meritino Onore, come se ne facciamo di quelle, che meritano dispregio. Preme ad ognuno di conservar questa candida veste; ma come è poi possibile; che gli Uomini veggano bianco, se il soggetto è nero? Dunque è un mezzo termine per ingannare il Mondo: fare i fatti suoi per *fas*, & *nefas*, e tutta via pretendere di conservar l' Onore. Intanto ognuno inganna sè stesso; immaginandosi di meritar Onore, per quanto disonorevole sia il suo contegno.

* Certo che sì, pare impossibile, che possa un Uomo, o

Donna

Donna, coufcj a sè ſteſſi di vivere diſonoratamente, aver coraggio di chiamarſi perſone onorate, *Uomo d' onore*, *Donna d' onore*; ma che vorreſte che pubblicaſſero le proprie vergogne? Vorreſte voi, che quegli diceſſe, quanto è vero, ch' io rubo al Principe, che ſcortico il privato, che inganno il proſſimo, che tollero tutti li diſordini della moglie, per l' utile, che ne viene in caſa, e coſe ſimili? Vorreſte voi che quella Donna diceſſe, quanto è la verità, che o per ambizione, o per amore, o per intereſſe fo paſſeggiare mio marito per il Zodiaco, raccogliendo influenze di Ariete, di Tauro, e di Capricorno?

Non vedete voi, quale ſia lo ſtudio degli Uomini, e delle Donne, per ricoprire le naturali imperfezioni? Datemi un zoppo; e lo vedrete affaticarſi al poſſibile di cader meno, che può, alla parte che manca; e così degli altri difetti. Delle Donne non vi parlo, poichè vediamo petti di ſtoppa, fianchi di crine, occhi di criſtallo, denti poſticci; capelli finti, o colorati; e far molto bene li fatti loro colle femmine li venditori di biacche, di carminj, e di pezzette di Levante.

Or ſe tutti cercano di naſcondere agli occhi altrui le naturali mancanze, nelle quali alcuno non ha demerito; quanto più devono affaticarſi di acciecare il Mondo ſopra le loro morali magagne? Sanno che ſono empj, che commettono mille diſordini vergognoſi, e la coſcienza ne li rimprovera; ma ſanno ancora, che ſe le portaſſero in trionfo, o ne ſarebbero gaſtigati, o per lo meno riportarebbero l' univerſale diſpregio.

Per queſto cercano di mantenerſi in riputazione coll' intolarſi perſone d' Onore; e quantunque una gran parte del Mondo ſi conoſca per furbi; eſſi però ſi luſingano ſotto la maſchera del finto Onore di non eſſere conoſciuti, o almeno di porre in dubbio le loro piaghe; oppure di far credere, che quantunque operino male agli occhi del Mondo, entro sè ſteſſi però non credono di eſſere cotanto rei, quanto il Mondo li ſuppone.

Ora con queſto diſcorſo io credo, che a poco a poco ci ſaremo accoſtati a trovare, che coſa ſia Onore; e che anche dagli altrui ſbagli avremo appreſſo a definire; eſſere l' Ono-

l'*Onore conseguenza dell' Onesto*. Che se è vero, che l'Onesto è lo stesso, che la virtù morale; dunque sarà vero Uomo d'Onore quegli, che eserciterà la virtù, sarà ben fornito di abiti virtuosi, ed aborrirà il vizio, come la cosa più spregevole della Terra. E con qual altro mezzo si potrà acquistare stima, e buon concetto, che con azioni oneste? Questo è quel mezzo, che può usarsi egualmenre da' ricchi, e da' poveri; da' grandi, e da' piccioli.

Sicchè se l' Onore è conseguenza dell' Onesto, non vi è, che la virtù morale, che meriti Onore. Io avrei poco di fatica, se volesse farvi una dissertazione, e provarvi che tutti i Filosofi si sono uniformati in ciò al sentimento di Tullio. *Honos est perpetuæ virtutis præmium* (*pro Planc.*) Bisogna dunque per essere Uomo onorevole, essere Uomo di vera probità, che ami l' onesto; e per dirla in breve, che osservi esattamente la Legge.

Mi direte, che anzi quelli che più amano la virtù vera, senza alcun miscuglio di ambizione, che è vizio, sono meno onorati dal Mondo. Vi rispondo, che non è l' Onore, cioè la stima degli altri, che faccia l' Onesto; poichè pur troppo è frequente l' inganno della stima; cosicchè la mancanza della stima, o delle dimostrazioni d' Onore tolgano all' Onesto il premio dell' Onore. Ed ecco la differenza; chi merita l' Onore, per essere amico dell' onesto, non affetta l'Onore; ed all' incontro chi affetta l' Onore, non è amante dell' Onesto; perchè quest' affettazione, come vi dissi, è ambizione, ch' è vizio bastevole ad impedire l' Onesto.

Lo stesso Cicerone altrove dice, qual sia stato lo studio suo intorno a questo punto dell' Onore con una degradazione, che mostra prima l' Uomo onesto, e poi l'Uomo: *Equidem primum, ut honore dignus essem maxime, semper laboravi; secundo ut existimarer; tertium mihi fuit illud, quod plerisque primum est, ipse honos*. (*pro Cn. Plencio.*) Ma il debole dell' Uomo, che viene per terzo, che è l'ambizione conceputa nel secondo luogo toglie la vista dell' Uomo, che viene per terza, che è l' ambizione conceputa nel secondo luogo toglie la vista dell' Uomo onesto, e lasciaci avanti gli occhi l' Uomo vano, ed ambizioso.

Avremo dunque appreso da questo discorso e voi, ed io, che

che non bisogna cercar l' Onore, ma meritarlo. In fatti chi meritò più Onore di Cristo, ed insieme chi ebbe maggior dispregio di lui? Sicchè l' Onore non è altro, che una vanità, che dovrebbe essere mercede della virtù, e che dagli Uomini si fa servire di pretesto alle loro passioni. A Dio si deve sommo Onore, perchè è infinita Virtù, e perfezione; a i suoi Santi si deve Onore, perchè amarono la virtù; ed Onore merita chiunque quì in terra cammina su le tracce dell' Onesto; poichè non vi è onestà, che non si riferisca alla somma perfezione. Perciò la stessa ragione, che vuol Dio sommamente onorato, vuole limitato Onore a chi segue i dettami della sua Legge.

Se poi questo Onore non è conseguito da chi lo merita, anzi è usurpato dal vizio; questo che è un effetto dell' inganno, che predomina, non deve punto inquietar l'Uomo onesto; perchè:

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.

Ed all' incontro chi si usurpa l' Onore non meritato, ottiene un Onore di fumo: *honores eus in nihilum.* (*1. Mach.* 41.)

Amico mio, facciamo dunque così; in vece di cercare, che cosa sia Onore, ed in vece di ambirlo, cerchiamo di meritarlo con le oneste azioni; non essendovi più vero Onore, quanto meritar Onore. L' Onore dunque dipender dee da noi col vivere una vita onorevole; si prenda poi l' Onore chi lo vuole, che sarà sempre un' illusione; come sarà sempre vero, ch' io sono

Vostro vero Amico

. . . .

NOZZE DISTURBATE.

Amico stimatissimo.

Parigi 3. *Ottobre* 1736.

VOi non siete il solo, che fino ad ora non abbia potuto intendere il vero intorno alla storia accaduta nel giorno

no dopo a quello delle nozze del Conte di N. con mia nipote Clelia. Anzi se voi non foste partito di quì il giorno dopo a quello delle Nozze disturbate, sareste nel medesimo inganno, in cui è la Città tutta, che pensa di saperne il vero, e non sa nulla del succeduto. Io dovrei osservare quel silenzio, che m' impose mio fratello nel confidarmi l' arcano; ma la nostra sincera amicizia esige, ch' io soddisfi la vostra curiosità, Potrei dirvi lo stesso, che fu divolgato, e che pose in quiete l' universale agitazione; ma parerebbemi di tradire me stesso, se ad un Amico del carattere onesto, che voi siete, non esponessi con schiettezza il successo.

Tutto era pronto, come sapete, la sera delle Nozze in casa di mio fratello, e per un lauto banchetto, e per il ballo, che dovea susseguire. All'ora prefissa attendevasi il Conte; ed il di lui ritardo ponea in iscompiglio non solo la Sposa, ed il Suocero, ma ancor tutti i parenti, e la numerosa comitiva degl' invitati. Si attese, si cercò in vano alla sua casa,ed altrove; e finalmente un' ora dopo la mezza notte con amarezza e cordoglio di tutti si sciolse l'assemblea; non potendo alcuno immaginarsi l'origine di sì improvviso ritiro dello Sposo. Egli avea ricercato questo Matrimonio,avea dato saggi di vero amore alla Sposa, non avea ricevuto alcun dispiacere; onde non v' era alcuno,che potesse comprenderne la cagione; e per conseguenza tanto maggiore diveniva l' agitazione comune.

Immaginatevi le smanie della povera mia nipote; e l' afflizione di tutti i parenti, che temevano di restar ingiuriati bruttamente da un pentimento troppo strano, ed intempestivo. Il dì seguente d' altro non ragionavasi per la Città; nè vi fu diligenza, che bastasse, per condurre a qualche indicio nè del luogo del ritiro del Conte, nè della cagione di una tale rimarcabile mutazione. Mi avvidi bene, che voi partiste la stessa mattina, forse più sollecito di quello che aveste divisato, per non partecipare troppo a lungo del nostro rammarico.

Finalmente verso la sera mio fratello mandò a chiamare me, e varj altri parenti; e ci lesse tutto lieto una succinta lettera del Conte, che parea scritta nel giorno avvanti;

in cui pregava il Suocero, e la Sposa a differire la fonzione, e licenziare gl' invitati, pria che andassero al congresso, attesocchè sua madre, la quale da molti anni imperfetta vivea alla campagna, lo avea fatto avvisare, che sentiasi agli estremi; e però senza dimora si trasferisse da lei nel calesso, che gli avea spedito a posta; avendo cose di molto rilievo da comunicargli pria di morire. Pregava per tanto compatimento, se l'amor figliale, e gli affari di sua casa gli facevano commettere questo sconcio, per supplire ad un atto di dovere verso la madre.

Soggiugnevasi circa al ritardo della lettera, che il Conte nel montar in calesso l' avea consegnata ad un lachè, che avea per l'occasione delle nozze accresciuto a' soliti suoi domestici; con incombenza di potarla immediatamente al Suocero. Ma lo scelerato lachè sdegnato, che si differisse il tripudio, ch' è il solo oggetto di costoro in tali incontri, avea ritardato fino al dì seguènte a mandar per altri la lettera; non avendola neppure recata in persona, per non incontrare qualche sinistro. In seguito erasi sottratto al servigio.

Tutti si consolarono di questa novella; e non passarono venti giorni, che ritornato egli in Città si diè compimento alle Nozze. Questa però non fu la cagione, che il Conte mancasse in quel giorno; ma fu un apparente motivo, che pose in calma il tumulto, e rese scusabile la mancanza.

Ora vengo a descrivervi i veri accidenti, che recarono questo scompiglio. Era già il Conte abbigliato, ed in pronto per portarsi alla casa della Sposa tre ore dopo il mezzo giorno; onde prevenire la comparsa de' parenti, e degl'invitati; quando gli fu recato un viglietto di Madama di Pallù, che sta tre miglia fuori di Città; lo pregava instantemente per cosa importante alla sua quiete, ed al suo decoro, di essere a vederla per un momento prima di portarsi alla casa delle sue Nozze.

Questa Dama, ch' è vedova, era stata in addietro servita dal Conte; ed il Mondo ne avea parlato con poca discrezione; ma era talmente due anni divisa la confidenza, in cui era sottentrato altro soggetto, che diceasi essere in positura di prenderla in moglie; che il Conte dovea dubitar tutt'altro,

che qualche amoroso interesse. Perplesso non sapea che risolvere; ma finalmente la quiete, e il decoro furono due motivi, che lo fecero determinare a condiscendere alla chiamata dopo aver più volte letto il viglietto. Pensava che avendo pronto il calesso, che la Dama gli avea mandato all'oggetto, in un'ora potea sbrigarsi da quest'avventura: ritardo, che non recava sconcio al suo importante interesse.

Risoluto per tanto, scese le scale, e tutto solo, senza dir cosa alcuna a' domestici; montò in calesso, e fu a vedere la Dama. Accolto da essa in una sala terrena con la solita indifferenza, gli disse, non esser lei, che volesse comunicargli le importanti cose, per cui lo avea disturbato in un giorno per lui sì solenne; ma essere la premura di M. d'Allegro suo cugino, che stava attendendolo in una stanza superiore. Che però ascendesse le scale, che lo avrebbe ritrovato, ed avrebbe da esso lui inteso il suo desiderio.

Restò il Conte sorpreso di questo affare, e disgustato di questa occulta formalità, che computava un sottomano, se ne sarebbe ritornato senz' altro farne. Ei sapeva, che l'Allegro era stato amante; e pretendente alle Nozze di mia nipote; ma rifiutato da mio fratello; e sapeva di più, che questo giovine era un trasportato capace di ogni brutalità. Ma il solito fervore della gioventù lo accese di desiderio di veder il fine di qoesto negozio.

Salì dunque le scale; e trovò il Allegro, che passeggiava per la sala superiore. Il Conte avvicinandosegli, lo salutò, aggiugnendo che quantunque quella giornata dovesse esigere per lui qualche riserva; non ostante seguendo la chiamata della Dama, era in istato di ricevere i desiderj di lui. Anzi, disse l' altro, fuori di questa giornata non v'è più tempo d'intendere, e di eseguire quanto desidero. Sappiate, soggiunse, che vi ho desiderato in quest'ora, per non differire le mie vendette ad un tempo per me troppo amato, cioè dopo che aveste posseduta Clelia; bisogna ch' io vi levi dal Mondo pria, che siate giunto a questo possesso, che in qualche modo vi renderebbe felice.

Avea già il Conte disposto l'animo a qualche simile proposizione; onde senza punto alterarsi, e con una somma freddezza rispose, che non sapea di che avergli da render con-

to, ficch'egli cercaffe vendette. Come? diffe il d'Allegro dunque non fapete, che Clelia era mia, e che voi me l'avete rapita? Io non fo nulla di quefto, ripigliò il Conte; fo bene che voi l'avete vagheggiata, che l'avete richiefta in moglie, e che vi fu negata. Vero, replicò l'altro; ma fe voi non avefte intorbidati i miei oggetti col porvi d'avvanti; io avrei piegato l'animo di fuo padre. E in che offendo io il dovere, e l'oneftà, foggiunfe il Conte, qualora mi prefento per comprar una merce, per cui un altro non ha potuto accordarfi; ed è ftato licenziato dal contratto?

Infiammatofi il d'Allegro, replicò alzando la voce: Orsù tu vai fchemendoti dal rendermi conto dell'offefa pel timor della morte; ma o accetta in quefto punto la disfida, o non mi partirai vivo dagli occhi. E' vero diffe il Conte, che vi è tanto d'indifcretezza nel diftrarmi da' miei doveri in quefta giornata, quanto da un Uomo onefto non potrei temerne altrettanta; ma finalmente l'intereffe della vita è il maffimo; ed io non fono in iftato di lafciarvi commettere un'azione sì fcelerata, come farebbe l'ammazzarmi fenza difefa. Ufciamo dunque di qui, diffe l'altro, e preparatevi alla difefa.

Scefero entrambi le fcale, e falutata appena la Dama, montarono nel caleffo di effa, che tuttavia ftava in pronto per ricondurre il Conte; e fi fecero guidare ad una villa due miglia di là diftante. Entrarono nella prima cafa, e fuori di effa paffarono un buon miglio entro della campagna, per fottrarfi all'offervazione; onde fcoprendofi il duello, non cadeffero nella disgrazia del Re, e nel bando.

Finalmente fermaronfi in un picciolo prato; e sfoderate e fpade, combatterono più di un'ora; fenza vantaggio, alrro. Arrabbiava il Conte fra fe fteffo per la perdita del tempo, e per lo fcompiglio, in cui dovea aver pofto la fua mancanza la Spofa, e i parenti; e quindi ne diveniva più feroce. Rodevafi il d'Allegro di veder tanta refiftenza, e già cominciava fe non a pentirfi del cimento, a dubitarne, come riflette il Conte, che l'ofservò affai difturbato.

Quefto abbattimento di fpirito dell'uno, e la rabbia dell'altro produffero, che il Conte trovò ad un colpo così fprovvifto il rivale, che con una ferita nel petto lo trapafsò; ed ei cadde immediatamente femivivo. Chiamò a sè il moribondo

bondo il suo uccisore per parlargli; ma non potè dirgli cosa alcuna, perchè in quell'istante restò nelle ultime languidezze. Ebbe il Conte l'avvedimento di porre la spada del morto nel fodero, che avea al fianco; onde potesse più tosto dubitarsi di assassinamento, che di duello.

Era già l'ora cotanto avvanzata, che il Sole tramontava; con tuttociò pensò il Conte al suo ritorno risoluto di ritirarsi alla villa vicina; e senza rimontare nel calesso di Madama di Pollù, con altro modo ritornare in Città. Ma il suo stordimento e per la sofferta battaglia, e per l'interna agitazione di questo insolente impedimento, e per il funesto occorso accidente era sì grande, che dopo quasi due ore, che era capitato in quel luogo, più non ricordavasi, per qual partevi fosse venuto. Il fosco, che colla mancanza della luce cominciavano a produrre gli alberi, i cespugli, e le siepi, maggiormente lo confondevano. Pur tuttavolta il desiderio di rendersi alla Città, e di uscire da quel luogo, lo pose in cammino.

Ma egli travviava; ed in vece d'incamminarsi alla villa, sempre più ne andava distante; sicchè dopo un'ora di viaggio, cominciò ad assicurarsi, ch'era totalmente smarrito. L'oscurità, che crescea, lo metteva alla disperazione; e spesse fiate per gl'impedimenti delle siepi, e de' fossi dovea rivolgere ad altra parte, e sempre con maggior confusione.

Ei tuttora non stancavasi di spesso andare, e ritornare; e ciò che più lo facea disperare, si era di non trovare alcuna strada reale, nè abitazione di sorte. Sentia talora abbajare i cani villerecci assai lontano, e proccurava d'incamminarsi a quella parte; ma riusciva inutile ogni sforzo, per gli impedimenti, che si affacciavano al suo passaggio.

Stava per abbandonarsi ormai stanco e dal sofferto cimento, e dal viaggio, ed abbattuto dall'interno cordoglio; quando verso le nove dal mezzo giorno, cioè a tre ore di notte trovò un viale, che lo condusse ad una strada comune. Ripreso fiato, viaggiava verso dove parevagli essere la Città; quando fattisigli incontro sei ladri villani, lo circondarono armati di armi corte, e gli si avvicinarono per assassinarlo. Fu il Conre sì lesto a salutare il primo, che gli si appressò con una stoccata nel petto, che immediatamente

cadde morto sopra la strada; ma circondato dagli altri, e ferito di una punta penetrante sotto una spalla, dopo averne ferito un altro mortalmente, cadde per terra a guisa di morto.

Tale credendolo i ladri, si misero a spogliarlo, lasciandogli appena la camicia, i calzoni, e le scarpe. Spogliarono del pari il loro compagno morto, ed il ferito; onde paresse che tutti tre fossero stati egualmente rubati dagli assassini.

In sì fatale costituzione ridotto il povero Conte, dopo partiti li ladri volle far prova, se poteva reggersi in piedi. Riuscitogli di risorgere andò incamminandosi, senza saper verso dove; e per volere del Cielo non avea fatto un quarto di miglio, che con l'ajuto dello splendore della Luna nascente scoprì una rustica abitazione. Appressatovisi cominciò a bussare la porta, e poi le finestre, chiedendo soccorso ad un povero ferito assassinato da ladri. Si svegliò il villico abitatore, e dimandò chi fosse, e che volesse; e replicatogli, ch'era un Cavaliere ferito, ed assassinato; si affacciò alla finestra, e vedutolo solo, ed in camicia, si assicurò, e lo introdusse.

Accese il lume, e vedutolo immerso nel sangue, dubitò il contadino, che potesse morire in momenti; ma fattogli coraggio il Conte, e pregato di mandar tosto a chiamare il più vicino Chirurgo di quelle ville; soggiunse prontamente un suo figlio, esservi un Chirurgo della Città in casa di un Gentiluomo, che stava poco lungi gravemente ammalato, che avrebbe meglio adempiuto al bisogno. Sollecitato a chiamarlo, volò il ragazzo, frattanto che acceso il fuoco, il contadino, e la moglie proccurarono di riscaldare il ferito, di cavargli la camicia, ed asciugarlo dal sangue; e di porlo nel letticciuolo ben caldo.

Giunto il Chirurgo, e scandagliata la piaga, la trovò non molto profonda, e senza pericolo. Applicò i rimedj, e proccurò di rifocillarlo dall' estrema languidezza sofferta per la stanchezza, e per il sangue perduto, non solo con spiritosi rimedj, ma ancora con ciò, che di cibo potè somministrare la povertà dell' ospite; indi lo lasciò al riposo.

La mattina vegnente scrisse egli alla meglio, che potè, un viglietto a mio fratello, avvisandolo ove trovavasi; e pre-

pregandolo senza ritardo a portarsi da lui insieme con mia nipote sua Sposa. Giunta questa notizia, allorchè mio fratello stava consolando la figlia piangente, e languida per la vigilia sofferta tutta la notte, respirarono entrambi. E senza punto bilanciare, fecero attaccare un calesso, e col contadino portatore del viglietto si portarono alla villa sette miglia distante dalla Città; e lasciando ivi il calesso, come lo avvisava di fare, si avviarono a piedi per mezzo miglio più oltre sino all'abitazione del contadino.

Entrati nella rustica stanza, e vedutolo in letto ferito, e pallido, Clelia cadde in deliquio; ed ecco un nuovo argomento di dolore al povero padre. Rivenuta alla fine, e confortata dal Conte suo Sposo a non temere, mentre, lode al Cielo, la ferita non era pericolosa; cominciò egli sinceramente a raccontar loro tutto il successo. Indi riflettendo alla necessità di tener occulti i veri accidenti, fluttuarono buona pezza intorno al ripiego, per salvarsi dall' inquisizione della Giustizia; e per appagare il Mondo con onesto colorito di sua mancanza.

Alla fine s' immaginò il Conte di fingere la chiamata della madre, che fu approvata dal suocero; onde scrisse alla meglio la finta lettera, che per essere mal composta, parea appunto scritta in fretta; e la consegnò a mio fratello, che ne fece poi l'uso, che vi ho descritto. Somministrò egli al ferito denaro abbondante per le occorrenze, regalò il Contadino, e tornò in Città a spargere fra parenti le finte notizie.

Restava di assicurarsi di Madama di Pallù; poichè quanto al Chirurgo, ed al Contadino, a' quali fu ingionta la segretezza, altro non sapevano, che dell' assassinio de' ladri. Per questo risolse mio fratello di condursi da lei il giorno seguente; e tiratala in un gabinetto, gli disse: Madama, voi siete rea di due omicidj, e di aver prestato mano ad un duello. Si avvide tosto la Dama di ciò che voleva parlare; e cominciò a scusarsi di non essere stata complice di questo combattimento; e solo averlo temuto, allorchè vide li due rivali, senza dirle parola, montare nel suo calesso, ed incamminarsi altrove.

Qualunque sia stata la vostra prevenzione, ripigliò mio

fratello, voi non potrete schermirvi. Vostro Cugino è morto, e mio Genero è gravemente ferito. Se il Re penetra il successo, voi siete perduta; ed il vostro delitto si fa più grave, per avere contribuito allo scompiglio di un Matrimonio nel punto di compierlo. Conobbe la Dama il proprio periglio, e dimandò soccorso; protestandosi di non avere giammai creduto tali le idee di suo Cugino. Ripigliò mio fratello, essere sì gravi le circostanze, e gli indicj; e massimamente sul dubbio, che avesse ella voluto soddisfare qualche antico rancore; che se il successo penetrava al Mondo, ogni difesa diveniva apparente, ed inutile. Concluse, altro rifugio non esservi, che la segretezza. Io, disse, ho provveduto alla salvezza di mio Genero: voglia Dio, ch'ei possa goderne colla sua guarigione; a voi tocca rendere dal canto vostro impenetrabile questo successo.

Promise la Dama la più gelosa custodia del secreto; e perchè dubitavasi del domestico, che avea condotto il calesso, e che avea aspettati li due rivali fino verso la mezza notte; disse la Dama, che avendo dubitato di qualche strano accidente, allorchè più non tornarono; avea accortamente sgridato il domestico di averli aspettati; mentre ritornar non dovevano; al che avea risposto il domestico, che non lo aveano licenziato; e perciò li avea aspettati.

Posto in sicuro l'affare per questa parte, si applicò alla cura del Conte, passando avvanti, e indietro il buon Contadino con lettere, denaro, e provigione, e finalmente con gli abiti necessarj; sicchè dopo quindici giorni si restituì il Conte in Città, avendo prima visitata la madre, e suggeritole di uniformarsi all'invenzione; riferendo il miglioramento della salute di lei; e poco dopo furono compiute le nozze.

Ecco alla vostra confidenza la verità de' fatti, che disturbarono in quel giorno fatale la preparata solennità. Questi sono colpi di riserva delle divine disposizioni, per amareggiare le nostre maggiori contentezze. Sono effetti di un Amore infinito, che non vuol vederci perduti dietro le terrene illusorie felicità. Siamo sì facili a distrarci da lui, ed a dimenticarcene, allorchè ci vanno le cose a seconda, senza risovvenirci, che tutto è suo dono; che talora si rendono

ne-

necessarie chiamate violenti di questa sorte, e pesanti sferzate, onde farci rivolgere la faccia verso di lui.

Ma siccome egli è solito, dopo averci flagellati, di gettar il flagello alle fiamme; lo scelerato d'Allegro, che avea avuto in animo di fare una ingiusta vendetta, e di sconvolgere un Matrimonio nel punto di sollennizzarsi, riportò la pena del suo nero attentato. In somma *oportet, ut scandalum veniat*; *sed vae homini illi, per quem scandalum venit*. Dio si serve degli trasporti, e delle passioni de' tristi, ed incorriggibili, per richiamare li traviati, e dimentichi. Ma non per questo, che furono strumenti del divino amore verso de' buoni, lasciano di esigere la pena, che meritano i loro delitti.

* Per l'altra parte sembra un decreto particolare della Provvidenza, che in tutti li trattati di Matrimonio, prima di compiersi, succedano dalli scompigli. Pare che la gioventù sia cotanto perduta nella felicità immaginaria del Matrimonio, che si pensa di toccar il Cielo col dito. Ma perchè di buon'ora cerca il buon Padre di persuaderci, che quaggiù felicità non si trova; così permette, che le terrene dolcezze siano miste di fiele.

Da ciò è ben facile il conoscere, quanta cura egli si prenda di noi; poichè quantunque dovremmo noi accorgerci del nostro inganno, nell'immaginarci di trovar felicità fuori di lui; la sua amorosa premura studia di persuadercene, col frammischiare il fiele alle nostre più delicate contentezze. *

Continuatemi l'amor vostro, poichè io continuerò ad essere con costanza per tutto il mio vivere

Vostro vero Amico di cuore

. . . .

PRE-

PREGEVOLE LA STIMA DE' PAESI GRANDI, E NON DE' PICCIOLI.

Mio caro Amico.

Vienna 8. Ottobre 1732.

Compatitemi, questa non è da Dottore. Vi lagnate perchè al vostro ritorno dopo vent' anni in cotesta picciola vostra patria vi spregiano, e vi riguardano come un bifolco? Replico, questa non è da quell' Uomo, che siete. La stima delle persone non è ella una conseguenza del buon giudicio, che ne formono gli altri? Or come volete voi esigere stima dove non v' è chi abbia un' oncia di quel capitale, con cui formasi un buon giudicio?

Se v' immaginaste di conseguire in codesto paesuccio quella considerazione, che avete qui in Vienna, avete preso uno sbaglio irremissibile. Avreste voi coraggio di paragonare una Vana ad un elefante? certo che nò. E come vi lusingaste di sperare in codesto luogo infelice ciò, che non trovasi se non nelle Città grandi popolate di Uomini savj?

Non basta dire, vi sono degli Uomini; poichè la stima delle cose non dipende dall' apparenza, o configurazione esteriore; ma dalla mente dell' Uomo. E però siccome in uu paese grande le ricchezze, gli studj, gl' impieghi, il genio, il giudicio, in somma il tutto è grande; così con quella proporzione, che devono avere le parti col suo tutto, in un paese picciolo tutte queste cose sono picciole. La testa della rana è una testa; ma qual sciocchezza, e balordaggine non sarebbe il volerla paragonare alla testa di un elefante?

Mi direte che anche costi vi è chi vanta nobiltà, e lettere; che vi sono bordi d' oro, carozze; caratteri, titoli. Benissimo; ma tutto in proporzione; poichè per parlare col vero, i paesi piccioli non sono, che altrettante scimie de' grandi. Or ponderate voi, qual sia la differenza, che passa tra gli Uomini, e le scimie. Siccome gli atti degli Uomini sono effetti di pensamento, e ragione; e nelle sci-

mie,

mie, quantunque simili, non sono, che effetti di sciocca imitazione; così tutto l'esteriore vestimento de' paesi grandi è un effetto naturale della buona sostanza; e ne' piccioli un prodotto di quell' albagia, che fece crepare la rana, mentre volea gonfiarsi, per divenir simile al bue. In quelli il fumo viene dall' arrosto; in questi è un fumo eguale a quello dllea polve da archibucio, che uscito il fumo, e consumata la polve.

Vi diranno che sono nobili, ma di qual nobiltà? di quella, che li distingue dagli artigiani nell' abito, e nel portamento nel loro povero clima. Anche l'erbacce palustri fanno de' fiori; ma paragonateli un poco col giglio dimestico; questo con una gentile soavità vi ricrea; e quelli vi fanno torcer le nari con un fetore, che ammazza.

Ne' paesi grandi i Nobili si distinguono con la dolcezza, ed affabiltà, co' lumi naturali, ed acquisiti, col far stima adeguata di ognuno, e col dare il suo peso alle cose, non secondo l'apparenza; ma coll' esame dell' interna sostanza. Sostengono grandi impieghi, perchè l' altezza de' loro pensieri, e l'aggiustatezza de' loro sentimenti li abilita ad essere cooperatori della mente suprema, che regge.

Ma ne' paesi piccioli i pretesi Nobili si distinguono con fasto di puro fumo, coll' ubbriachezza, colla maledicenza, coll' ignoranza, e coll' avvilire, e suppeditare gli Uomini onesti; gloriandosi del loro grado ideale, e riputandosi soggetti distinti, e felici: appunto come sguazzano allegramente le rane ne i loro fangosi, e puzzolenti pentani.

Vi sono anche de' villaggi, che professano distinzione di gradi fra li loro abitanti, ma finalmente sono tutti villani.

Sentite al proposito. Sopra una festa di ballo in Praga fu introdotto un Cavaliere di Berlino, che avea seco alcuni nobili di un paese picciolo della Slesia. Siccome l' adunanza era composta della nobiltà del paese, il Cavaliere fu ammesso al ballo, e gli altri restarono spettatori. Credettero essi, che vi andasse dell' onore della loro patria; e perciò si lagnarono di questa creduta ingiustizia. Fu rimessa la quistione ad un Principe di gran sangue, cne onorava l' assemblea; il quale decise che mai più avea inteso, che la patria

di que' Signorini facesse nobiltà. Ecco ciò, che acquistano le rane poste in confronto dell' elefante.

Vi diranno che anche fra di essi vi sono degli Uomini amanti di lettere; ma quali lettere, di grazia? Esaminatene i frutti; e trovarete aborti, storpiature, sconciamenti, e cose sì laide, che muovono il vomito alle persone d'intendimento, e pure fra di essi esigono applauso; perchè in una mensa villereccia, ove il cibo ordinario sono i fagiuoli, e le fave, diviene di un sapore esquisito anche la carne di vacca.

Il massimo pregiudicio è poi questo, che s' invaghiscono talmente de' loro parti, che si gloriano di poter salire le piagge amene di Pindo; di poter divenire commensali di Apollo. Si riputano Uomini Letterati per quell' adagio notorio: *beati monoculi in terra cæcorum*.

Trovarete delle cornacchie d' Esopo vestite delle altrui piume, che hanno saccheggiati gli Archivj de' morti; mettendosi in pubblico arditamente vestiti colla roba degli altri; come fanno que' Frati, che nello spoglio de' loro defonti si appropriano le loro prediche; e divengono Predicatori senza fatica.

Non dicovi già che per maraviglia non si è trovato qualche Uomo illustre nato in un picciolo luogo; ma convien confessare, che sono miracoli nulla meno inferiori a quello, che succederebbe, se fra i corvi si vedesse nascere una colomba. Sono anzi questi cotanto pregevoli, che dovrebbonsi loro erigere monumenti eterni; poichè seppero essere Uomini fra le statue.

Osservarete però che questi hanno lungamente vissuto, o conversato ne' paesi grandi, e con Uomini distinti; per altro se il topo della favola non fosse uscito dal suo castello, si sarebbe riputato felice tra le sue noci; e non sarebbesi innamorato del formaggio, del persciutto, e di altri cibi più dilicati.

In fatti quei, che non conoscono altro Mondo, che il loro picciolo angolo, formano uno stomaco ruvido capace di digerire i sassi. Vestono un esteriore affettato di civiltà supposta; ma internamente sono spogliati de' più essenziali riguardi. Sentite un esempio, acciocchè non crediate, che sia un mio satirico pensamenno. Un

Un Comandante di un picciolo Luogo, seguendo la sua generosa inclinazione, pensò di solennizzare una sera di Carnevale a quei Signorini. Alla metà del ballo, furono introdotti in una sala, in cui molte tavole stavano imbandite copiosamente di dolci, e liquori; accennando loro, che si servissero. Furono sì pronti, e ubbidienti a i cenni del loro Comandante, che in un momento intascate le confezioni, le bottiglie de' liquori, lasciarono nude le tavole; lasciando anche poco impaccio a i domestici di levare i fini cristalli destinati per bere. Il dì seguente poi lo Speciale del paese ebbe lunga occupazione in comprare varie partite di confezioni da quelli, che aveano lo stomaco assuefatto a' cibi più grossi. Intendeste mai viltà simili in una gran Città?

Ora torniamo a noi. Quale stima può riportare un Uomo fra Uomini tali? quella che riportarebbe un buon libro in mano di chi non sapesse leggere. Che importa dunque, se questa sorte di gente non ha stima di voi? Il credere, che perchè gli abitatori delle rustiche capanne hanno l'effigie dell' Uomo, debbano avere lo stesso fino discernimento, che hanno gli Uomini distinti; sarebbe lo stesso, che immaginarsi, che le rose selvagge dovessero avere la stessa fragranza, che le dimestiche de' giardini, e degli orti.

E che altro vuol significare l'apologo famoso del Gallo d' Esopo, che stima più un grano di frumento, che il diamante da esso scoperto; se non che le bestie non sanno far stima delle pietre preziose?

Hanno questo di proprio i paesi piccioli, che in esso loro è naturale, e perpetuo ciò, che ne' grandi vi è solo per accidente: cioè l'ignoranza, e la superbia. L'ignoranza toglie quei veri lumi, che dirozzano l'intelletto, e lo rendono abile a far retto giudizio delle cose; e la superbia diviene a guisa del vetro concavo, che diminuisce gli oggetti, ed inganna l'occhio, facendo credere tutto picciolo, fuorchè se stesso.

Tali preoccupazioni, com' è possibile, che permettano di fare adeguato scandaglio delle persone? Ognuno giudica le cose col pregiudizio della sua prevenzione, che le colorisce a misura dell'infezione dell' intelletto. Gli ignoranti credono, che tutti siano asini com' essi; e punto non curano

rano chi è dotato di talento, ed ha fatto acquisto di discipline, e di ornamenti dell'animo. I superbi preoccupati dalla gonfiezza, e dalla boria, credono tutto picciolo in loro confronto; e computano per viltà l'onesto costume, e la nobiltà dello spirito. Sognano che la nobiltà consista negli abbigliamenti, nell'esteriore coltura, nel tener tutti inferiori, e nella poca stima degli altri.

Con simili pregiudicj universali, e perpetui de' piccioli Luoghi, come può sperare di esigere considerazione un Uomo onesto? anzi come si può sperare un giusto pensamento, ed una risoluzione, che sia prodotta da vero discernimento?

Vi dirò un'istoriella succeduta a miei giorni. Una picciola Città della Francia dovea destinare un Avvocato al Parlamento di Tolosa, per trattare alcuni affari riguardanti il politico, ed economico di quel picciolo Corpo. Si offerì a questo impegno un Avvocato attuale del Parlamento, che per aver soggiornato molti anni in quel picciolo Luogo, ed aver avuto in Tolosa continua relazione per pubblici, e privati maneggi, e per la stima, con cui era veduto nel Parlamento, avea tutti i desiderabili requisiti, ed abbondevole attività, per supplire sopra il bisogno.

Indovinareste? se fossero stati quegli abitanti capaci di esaminare il proprio interesse, doveano alzare le mani al Cielo per una congiontura così propizia; e pure lo rifiutarono. Peggio; sentite la scelta; destinarono a questo uficio un bravo Medico; facendo questa sciocca induzione, che chi avea riputazione nella Medicina, era soggetto abile anche per una materia, di cui non avea veruna sperienza. Vedete voi, che razza di pensare sia questo? Non sarebbe egli lo stesso, che immaginarsi, che un calderajo debba saper fabbricar delle botti.

Ma bisogna intendere le belle ragioni, per cui rifiutarono l'Avvocato. Questi era stato un pover Uomo, mentre visse in quel picciolo buco. E perchè quello sterile terreno non potea dare frutto, nè onorevole impiego; erasi occupato ad instruire la gioventù, ed in altri onesti esercizj. L'Uomo industrioso in una picciola fossa conviene, che si applichi alla pesca de' ranocchi, e de' pesciolini minuti; ma se può giugnere al mare, sa far conoscere il suo valore, ap-

pi-

pigliandosi alla pesca de' pesci grandi.

Queste furono le macchie, che gli furono opposte; quasicchè l'essere stato povero, e l'aver mendicato onorata sussistenza in un luogo di carestia, fossero delitti indelebili, che rendessero l'Uomo infame; e volesse dire, che un Uomo è privo di qualunque talento.

Ho conosciuto un Medico salito ad alto grado di riputazione, che negli anni suoi giovanili era stato pedissequo di un Chirurgo; nè avea con che comprarsi un pajo di scarpe. Non sarebbe ella stata pazzia di un infermo, il risiutare l'assistenza di un tal Medico, perchè era stato una volta in abbietta figura? Per queste regole stesse adunque, qualora debbano gli Uomini considerarsi per quel che furono, e non per quello, che sono, Sisto V. giunto al Papato non dovea aversi in alcuna stima, perchè da fanciullo era stato un porcajo?

Un povero ragazzo di un ortolano ha per gran sorte di vestir l'abito Clericale; e divenuto Prete, di far il mestiere di pedagogo. La Provvidenza gli apre la via di uscir dalla patria, e di avvanzarsi ad alti maneggi. Diviene col suo talento Ministro di un gran Monarca, ed è fatto Cardinale. Bisogna considerarlo un miracolo; ed averlo in considerazione più, che se fosse stato d'un'illustre famiglia. Signor nò, dicono gli abitatori de' piccioli paesi; non devesi riguardare, se non per il figlio dell'ortolano.

* Guai! se tutto il Mondo dovesse reggersi cogli sciocchi pensamenti degli abitatori de' piccioli luoghi. Leone Isaurico allorchè ascese al Trono Imperiale non dovea considerarsi, che un misero soldatuccio, com'era a principio. Abdolomino, che passò dalla zappa al Soglio Reale di Sidone, dovea trattarsi da ortolano, qual era prima. Così Tolommeo Re di Egitto un semplice fantaccino; Ventidio Basso Consolo di Roma, un vile mulattiero; Giustino Imperatore, un porcajo; Agatocle Re di Sicilia, un vasajo; Cicerone, e Cajo Mario ambidue Consoli, e l'ultimo sette volte con unico esempio, due contadini di Arpino; Gadareo parimente Consolo, un povero questuante; Telesane Re di Lidia, un misero legnajuolo; Valentiniano Imperatore, un funajuolo.

E per

E per discendere a i secoli prossimi; Sforza Attendoli, illustre Capitano, e stipite de' Duchi di Milano, dovea riputarsi un contadino da Cotignuola; il Carmignuola gran Generale de' Visconti, e poi de' Veneziani, un pastore di porci; Gattamelata così insigne Capitano, che meritò da quella Repubblica una statua equestre di bronzo in Padova, un infelice fornajo; Niccolò Picinino, che colle sue illustri imprese vive tuttora nelle menti degli Uomini, un macellajo.

E così andate voi connumerando tutti gl' innalzati dalla propria virtù da bassissima origine a' gradi sublimi, de'quali sono copiose le storie antiche, e moderne: tutti questi secondo il genio de' paesi piccioli, non devono considerarsi come miracoli della Provvidenza, e della loro virtù; nè venerarsi come Imperarori, Re, Consoli &c. Oibò: come gente vile degna di dispregio dee aversi per nulla. O che bellissimi pazzi; *

Queste sono le regole di quelle picciole menti; giusta le quali contra gli stessi dettami del Vangelo, che ci assicura, farsi maggiore allegrezza in Cielo sopra un solo peccatore penitente, che sopra novantanove Giusti, bisognarebbe non avere in alcuna venerazione que' Santi, che prima della loro conversione furono gran peccatori. Chi dicesse loro una simile proposizione, direbbero con ragione, ch' è un eresia; ed io risponderei loro, che dunque le cose devono considerarsi nello stato presente; e farne quel più, e meno di stima, che merita la loro variazione.

Ma come imprimere in quelle teste sventate una verità, ch' è sì palpabile a fronte de' loro pregiudicj naturali? Sentitene una, che vi parerà impossibile, e pure è vera. Una Signora di primo rango di uno di questi paesucci, che non vi nomino, perchè mi raccapriccio; abitò lungo tempo in una Città grande, facendo infamemente un pubblico traffico di sè stessa, con detestabile consentimento del marito, che stava in patria, e talora andava a rivederla, ed a riportarne soccorsi provvenuti da sì nefando guadagno. Questa macchia non apportò alcun detrimento alla stima di lui, perchè continuò sempre nella stessa intima familiarità de' suoi nobili compatrioti. Ma non recò nemmeno scapito alla stima

ma di lei; poichè declinando per l' età innoltrata utilità di questo turpe lavoro, ritornò col marito alla patria; e quasicchè fosse stata tutti quegli anni in qualche solenne ambasciata, e in servigio di qualche Principessa, fu accolta, e visitata dalle sue pari, che pur sapevano le macchie orribili, che aveva intorno.

Stimano cotanto la loro sognata originaria nobiltà, che si figurano non potersi cancellare neppure dalla pubblica infamia; e per l' opposto hanno si a vile i gradi a sè inferiori, che pensano, non esservi nè virtù, nè avvanzamento di grado, che vaglia ad innalzare gli Uomini, cui donò Dio qualche particolare talento.

Quindi avviene, che i due, o tre più scaltri fra di essi guidano gli altri, come altrettante pecore, fissandoli ne' loro pregiudicj, e facendo frattanto molto bene i proprj interessi. E ne riescono mirabilmente; perchè l'ignoranza universale li fa stimare altrettanti Catoni, e Padri della Patria; sicchè dalle insidie de' pochi vengono sedotti li molti.

Tutto diverse sono le direzioni delle Città grandi. L'attività, il talento, ed il fino costume innalzano gli Uomini, se anche fossero della più vile estrazione. L'oro è sempre dello stesso pregio, o sia raccolto nelle acque limpide di un torrente, o scavato dalla terra più fecciosa de' monti, oppure trasmutato dal piombo.

Anzi secondo le regole di verità, è molto più stimabile chi s' innalza dal basso di chi sta nell' equilibrio, in cui lo collocò la fortuna. L' ignoranza non arriva ad intendere, che tali innalzamenti, quando seguono su le rette linee di un sodo cammino, e non per le oblique dell'iniquità, sono opere meravigliose di quel Sommo Padrone, che *exaltat humiles*, e che *de stercore erigit pauperem*.

Parerebbe che qualora viene alzato a riputazione un Uomo in una Città grande, anche i piccioli paesi dovessero almeno uniformarsi al giudicio de' Savj, sebbene non intendono la ragione; e questo fu il vostro inganno. Ma per l' opposto reputano balordi li Savj; e colla loro vile stima rimproverano di sciocchezza i paesi grandi, quando essi veramente sono li sciocchi.

Appresso di essi ciò, ch'è picciolo riguardo a tutto il Mon-

do, si reputa grande; e ciò, ch' è veramente grande, non può entrare in quei troppo piccioli recipienti. Qualora debbono creare una Carica, benchè d' infelice ispezione, si svegliano tanti tumulti, e partiti, che sembra doversi eliggere un Dittatore Romano, o un Capitan Generale.

Ella è adunque, Amico mio, una debolezza di lagnarsi della derisione, e poca stima de' piccioli luoghi; anzi vi dirò che ad un Uomo savio dovrebbe essere spiacevole la stima di tali paesi; poichè ivi non si stimano, se non le cose picciole, perchè le grandi non si conoscono. La vera consolazione di un Galantuomo dev' essere di riscuotere la stima de' gran paesi, che sono assuefatti ad oggetti grandi.

Vi dirò una proposizione, di cui pregovi non offendervi. Io reputo un gran pregiudicio all' Uomo onesto l' esser nato in un paese picciolo; poichè sembra contrario agli ordini di natura, che fra le ortiche possano nascere narcisi odorosi. Quanto a me, vorrei piuttosto esser nato in un Villaggio, che in una Borgata; parendomi una non lieve consolazione ad un Galantuomo l' aver comune la patria con tanti Uomini illustri per armi, e per lettere; e l' esser nato, dove regna la finezza del buon costume. In somma sono più stimabili le ginestre de' giardini, che le rose de' boschi.

Non sono però così crudele, ch' io non voglia dare eccezione alla regola. Vi è qualche picciolo Luogo, che reggesi con buona disciplina umana e civile, trattane l' albagia, che in tutti è comune. Ma bisogna intendere, che sono membri di Provincie popolate di varj Castelli, che formano un sol corpo; onde sono altrettante contrade di una vasta Città. Per altro i piccioli paesi poco più, poco meno, sono tutti conformi.

Bisogna per tanto ridere, ed aver compassione della loro sciocchezza. Si potrebbe insinuar loro, quanto si rendado difformi dalle buone regole della società; ma con qual frutto? Non sarebbe minor impresa di quella, che esige il piegare l' indurata perfidia degli Ebrei.

Disse però molto bene un mio Amico ad un altro, che dopo aver girato molti anni in varie parti del Mondo, erasi finalmente accasato in un picciolo Luogo: *Voi avete fatto come la cantaride, che vola, e poi va a fermarsi su lo sterco.*

Ripu-

Ripugna troppo negli animi sensati avvezzi a vivere in una Città grande il credere, che ne' paesi piccioli possa capire nulla di buono, o di grande.

Ringraziate Dio, che vi abbia fatto uscire per tempo da codesto fango; e vi abbia condotto in situazione, ove i vostri talenti non sono riusciti inutili. Giacchè ivi siete di solo passaggio, uscitene quanto più tosto si può; e per termine di questa mia lunga consolatoria, sappiate che se aveste ottenuto stima, ed applausi nella vostra picciola patria, io vi perderei il concetto, come Uomo di poco merito; nè vorrei continuare ad essere, come sono,

Vostro vero Amico, e sincero

. . . .

LA PADRONA MOGLIE DEL SERVITORE. FATTO STORICO.

Sig. Cavaliere mio riverito.

Brusselles 13. *Febbrajo* 1742.

NOn bisogna stupirsi, che la nostra vedova Marchesa N. N. abbia declinato a prendere per secondo marito il suo Bracciere. La familiarità continua, e qualche carattere particolare, che avrà in esso scoperto o nell' animo, o nel corpo, avrà fatto nascere in lei l' amore; e giacchè la vedovanza la poneva in piena libertà, ha voluto scegliere a suo genio, per risarcirsi di quella specie di tirannia, che da molti in oggi usasi colle figlie, accoppiandole ad Uomini, che elleno forse abborriscono. Io non vi trovo tutto quel gran male, che a voi, & ad altri di codesti Signori pare di vedere; anzi vi trovo un gran bene.

Giuocarei qualche cosa di bello, che tutte le dicerie non sono per puro zelo dell'ineguaglianza di questo Matrimonio; ma che vi è qualche pizzicore d'invidia. E che si, che avreste voi altri voluto, ch'ella fosse restata vedova, per poter essere ammessi al suo corteggio con libertà. Bel coltivare le vedove giovani; mentre nell' erbe staccate dal suolo si attacca

la fiamma più agevolmente. Ma, Signori miei, questo non si confà col dovere. Per questo vi dissi, ch'ella ha fatto molto bene, avendo voluto ardere ad una fiamma onesta, e non abbrustolirsi nel fuoco impuro.

Avrebbe potuto scegliere un Cavaliere suo pari; certo che sì. Ma forse ella avrà trovato in quel Galantuomo tale onestà di costume; e tai sentimenti onorati, e Cristiani, che forse non avrebbe trovato nella nobile gioventù. Pur troppo sappiamo, che questa al presente fa sua delizia il vivere senza legge, e dietro massime false inventate dalla passione, e dal capriccio. Ha creduto di vivere con maggior quiete, avendo un marito, che per gratitudine la tratti bene; che un giovane suo pari, che dopo un mese al più di sfogo animalesco, l'avrebbe lasciata in un canto, cercando altri piaceri inonesti, e maltrattandola.

Sicchè se ha fatto male secondo le leggi illusorie del Mondo; ha fatto bene secondo le leggi dell'umanità, e secondo quelle di Dio. Ha ella commesso in ciò peccato veruno? non sicuro. Ma li riguardi del suo carattere? eh maledetti riguardi, che vogliono comandare sopra i comandi del Cielo! Qualora il compagno, che sceglies i nel Matrimonio, è dotato di onestà, e di sentimenti conformi alla legge, che si ha a desiderar di vantaggio?

Finalmente non sarà questo il solo Matrimonio ineguale, che sia succeduto. Abbiamo veduto de' Principi innalzare a loro affetti legittimi Donne molto a sè stessi inferiori, perchè dotate di qualità, e prerogative superiori alla loro nascita. Questo è scegliere la nobiltà infusa dal Cielo, non la nobiltà supposta tramandarsi con sangue. Quella non falla mai, perchè si esamina coll'esperienza; questa è soggetta a gran sbagli, perchè si cammina dietro lo splendore fallace della presunzione.

Potrei farvi una numerosa raccolta di Principi, e Principesse, che scelsero di accoppiarsi con persone molto a sè stessi inferiori, perchè in esse scoprirono un genio sublime, e adorabili qualità.

Vi sono de' genj particolari, che non vogliono correr dietro all'usanza; ma fanno come que' compratori di cavalli, che non fidandosi della marca, nè della razza, comprano

prano anche nelle rustiche capanne; qualora incontrano il buono.

O se le povere figlie nobili avessero primieramente sperienza del Mondo, e poi potessero far scelta; non se ne vedrebbero tante sagrificate colle regole della moda a' mariti giuocatori, e rilasciati, privi di ogni riguardo non solo per le leggi di Dio, ma ancora per quelle dell' umanità, che dissipano le sostanze, le caricano d' improperj, le ragalano di merci Galliche, e le abbandonano semivive in braccio alla disperazione.

Giacchè mi cade in acconcio, voglio raccontarvi una storiella galante. Allorchè io mi trovava nelle Spagne, mi fu narrato da un Religioso di Valenza un fatto, che alcuni anni addietro era nato in quella Città, ed era passato per le sue mani. Una figlia di Cavaliere di gran rango fu in amoreggiamento con un Paggio di sua madre, la di cui bellezza esteriore era testimonio della gentilezza dell' animo. Non ebbe egli giammai coraggio di palesare la sua passione: perchè troppo dispari la sua condizione da quella della sua Dama; solo con umili sguardi, e con ossequiosi servigj faceale conoscere, essere guidato da qualche cosa di più, che da spirito servile.

Se ne avvide la figlia, ch' era in età di discernere; e dopo avere a prima vista negato il suo consenso a questa fiamma; in progresso si compiacque soltanto di vedere il giovane languire per lei. Non potè però lungo tratto astenersi dall' avere compassione del suo tormento; ma ripugnando tuttora ad un affetto ineguale, pensò a principio di farlo guarire col rigore; facendogli comprendere essersi avveduta, che egli avea de' sentimenti incompetenti al suo nascere; e che se non correggeasi, lo avrebbe fatto pentire del suo volo temerario.

Ella era troppo ragionevole, e virtuosa per eseguire un disegno sì opposto alla giustizia. Pensò che amore non conosce differenza di gradi; che questa è una passione libera; che amare una persona non è offenderla in verun conto; e che sarebbe un' ingratitudine il maltrattare chi ama. Risolse adunque di persuaderlo colla ragione ad estinguere un fuoco, che lo facea languire, e che a lei dava pena, e spiacere.

Ne attese l' opportunità; lo fece con quella saviezza, che

potea attendersi da una figlia nobile, illuminata, e dotata di buona morale. Ascoltò il giovane con un'afflizione inconcepibile la sua quasi sentenza di morte; ed appena potè per la sorpresa, e l'angoscia rispondere interrotto da singhiozzi e da lagrime: che tutte le ragioni, e i riflessi, che la figlia aveagli addotti, gli avea egli stesso fatti a sè medesimo mille volte, ma inutilmente: che il proibirgli d'amarla era lo stesso, che vietargli di vivere; ch'egli a nulla aspirava, poichè adorava unicamente la sua virtù; e che questo uficio pietoso, ch'ella avea intrapreso, come accresceа nel suo animo la stima verso di lei, lungi dall'essere rimedio valevole ad estinguere il suo amore, divenia un forte incentivo per accrescerlo maggiormente; che il suo amore era di una tempra diversa da quello degli altri; poichè nutrendosi negli altri colla speranza, sapea vivere in lui senza questo dolce alimento. Che però la supplicava a contentarsi, ch'egli l'amasse; promettendole bensì di prescrivere a sè stesso un contegno sì riservato, che non solo chi si sia non potrebbe avvedersi della sua pena; ma che ella stessa non avrebbe di che dolersi, tanto avrebbe composto un'esteriore indifferenza.

Non potè la Dama negare al giovane la grazia, che le richiedea; aggiugnendovi con una specie di mendicato rigore, che avertisse bene di vederla il meno, che fosse possibile, e di studiare di comparire a lei sì indifferente, come giammai non gli fosse caduto in animo verun pensiero in questo proposito.

Ma tutta la virtù della figlia non potè resistere ad un amore sì onesto, senza concepirne quella stima, che a poco a poco divenne amore, senza avvedersene: tanto è vero, che la somiglianza del buon costume è quella simpatia, che lega vicendevolmente gli animi; e che la virtù non può a meno di amare sè stessa in qualunque soggetto; come ognuno contempla favorevolmente la propria immagine, in qualunque specchio si vegga rappresentata.

L'affettata indifferenza del giovane, in vece di recare alla Dama la presupposta pace, accrescea nel suo animo l'incendio, e il martirio; poichè avrebbe piuttosto voluto, ch'ei continuasse nel primiero contegno, onde assicurarsi, che egli

egli la amava; parendole che quell' indifferenza fosse un testimonio del suo raffreddamento. Dall' altro canto sapendo che era uno sforzo di virtù per ubbidire ad un suo comando; tanto più crescea in lei la stima, e l' amore.

Questo però era per lei uno stato penoso, e violento; poichè combattuta dalla passione, e dalla propria virtù non sapea risolversi a cercare sollievo, che non potea conseguire senza fomentare colla speranza l'affetto del giovane; e senza posporre i riguardi del proprio carattere, e della propria soggezione ai parenti. Ma alla fine un giorno dopo molti mesi di sì tormentosa inquietudine, se le presentò nel passeggio di un giardino si propizio l'incontro, che non potè a meno di frangere il penoso silenzio. Lo intorrogò, se finalmente la ragione, e lo sforzo dell' indifferenza avessero condotto il suo animo ad un stato più ragionevole; ma non desiderava già di scoprire cicatrizata la piaga, che sospirava di veder aperta tuttora.

Il giovane, che pensava tutt' altro, rispose francamente; che siccome ei non avea trovata ragione alcuna di pentirsi de' suoi sentimenti primieri, così trovavasi nelle stesse disposizioni; benchè sempre più per lui dolorose. Che tuttavolta come non v'è pena, a cui la virtù non possa resistere, si era talmente assuefatto al martirio, che si rassegnava a vivere in quel penoso tormento. Lieta la figlia di sentire dalle sue voci ciò, di che lusingavasi, e di che l'amore la facea dubitare, si trovò poi molto imbarazzata, poichè non permettendole l' affetto di continuare in un rigore, che ora sarebbe stato apparente, e tormentoso a sè stessa, ed al giovane; ed all' incontro tremando nel pensare di dichiararsi, era ad un partito, che la facea desiderare di non essersi cotanto avvanzata.

Tacque pertanto senza più replicare, ruminando fra sè stessa mille pensieri agitata dall'amore, e da' proprj riguardi. Finalmente non volendo perdere l' incontro, pria che la madre, che in qualche distanza passeggiava, discorrendo con un suo parente, ad essi si avvicinasse, risolse di dirgli; che sentia compassione del di lui stato; e che avrebbe desiderato per una parte di vederlo capace di un eroismo degno di sua virtù, con un totale abbandono di questa passione a lui sì

penosa; per l'altra non sapea dolersi di essere amata da chi nulla desiderava, o sperava. Questo era lo stesso, che dirgli, che si compiacea del suo amore, e che avea anch'essa de' sentimenti teneri per lui.

Penetrò il giovine, benchè dubbioso, e pieno di timore, il senso, ed il fondo, da cui derivava questo discorso; ma senza punto insuperbirsi, o lusingarsi di questa conquista, si contentò di rispondere, essere per esso lui un grado di felicità il sapere, che il suo amore non le recasse spiacere. Ch'egli non desiderava di più; e che lungi dal fare maggiori sforzi, per estinguere la sua passione; risolveva di vivere nello stesso stato, che non potea essere per lui più felice. Conchiuse la Dama, che facesse egli ciò, che volea; non volendo più proibirgli una cosa, di cui non avea motivo alcuno di dolersi.

Ma io vi tediarei, se volessi descrivervi tutte le circostanze di questo virtuoso amoreggiamento, che mi fu raccontato con tutti li suoi più minuti accidenti; e che io ho sempre conservato esattamente a memoria. La conchiusione si è questa; che la Dama finalmente si dichiarò, e che proseguirono ad amarsi per qualche tempo; trovando sempre ognuno di essi l'uno nell'altro nuove grazie, e nuovi incentivi di amore.

Promisero fede vicendevole, con impegno di non mai accoppiarsi ad altri; ma la Dama pensò ancora di procedere più oltre. Comunicò al suo Confessore la storia de' suoi amori innocenti, e le promesse di Matrimonio; e seppe reggersi in guisa, che lo impegnò ad esserle mediatore, per ottenere la licenza dall' Arcivescovo di sposarsi legittimamente col Paggio. Non ricercate a me, quale sia stato il mezzo, con cui giunse il Confessore all' intento; perchè nol so, e se lo sapessi, non lo affidarei alla carta.

Seguì il Matrimonio; ma era tra queste due persone sì innocente l' affetto, che forse anche per non iscoprirlo con la gravidanza, trascurarono, o non vollero conseguire gli ultimi piaceri del sagro legame.

In tanto si presentò all'improvviso al padre della Dama l' incontro di accoppiarla ad un Grande di Spagna; e però dopo aver conciliati tutti li riguardi, e le circostanze, sigillò il

il contratto, senza farne alcun cenno alla figlia. La prima notizia, ch'ella ne ricevè, si fu il padre che introdusse nelle sue istanze lo Sposo, dicendole qual fosse il soggetto, e quali fossero i motivi di questa visita.

Non è concepibile la sorpresa della figlia a tale inaspettata novella: arrossì, impallidì, e non seppe, che rispondere. Fu attribuito questo sbigottimento alla verginale erubescenza; ma molto diverse erano le cagioni della sua commozione. La interrogò il padre, se non fosse molto contenta di questo accoppiamento; ed era sì grande l' agitazione della povera Dama, che altro non le sovvenne di rispondere, fuorchè il padre era padrone de' suoi arbitrj.

Pensò dopo, e pianse di non aver risposto con qualche senso ambiguo; nè si possono immaginare le turbolenze interne, che provarono ella, ed il suo vero Sposo. Detestarono il maledetto costume di trattare della sorte delle povere figlie, senza chiederne il loro sentimento; ma questo non era tempo di fare critiche riflessioni sopra la moda; bensì di pensare al rimedio di ritirare un assenso, che non potea prestarsi. Risolse la figlia di ricorrere alla madre, protestarle una totale alienazione al Matrimonio; e in disperazione dichiararsi di voler entrare in un Chiostro, per ivi vestire l' abito Monacale.

Per abbreviarvi, tutto fu inutile; il padre con l'imperio protestò di volere l' esecuzione dell' impegno; ch' ei non le avea usata violenza; e che dopo aver assentito al Matrimonio futuro, non volea permetterle un ritiro, che divenia vergognoso per la sua casa, quando ella avea troppo interesse nell' effettuazione di questa parentela.

Il peggio si fu, che mentre ardeano queste contese, il vero marito cadde infermo pel sovverchio dolore, sicchè non potè l' infelice Dama vederlo, e prendere seco lui consiglio nella sua torbida agitazione. Pensava fuggirsene; ma la sua stima la raffrenava. In somma giunse nel tempo destinato allo Sposalizio, e restò essa sì fatalmente perduta di mente, che come stolida si lasciò guidare a tutto, senza sapere ciò che facesse.

Fermaronsi per qualche giorno li Sposi nella casa paterna, continuando sempre la Dama nella stessa astrazione di mente,

te, non ostante tutti i divertimenti, e le finezze dello Sposo; alle quali non corrispondeva, che freddamente per assuefazione di gentilezza, non per amore. In tanto il vero marito continuava nella sua infermità, che per giudicio de' Medici faceasi cronica, e mortale a fronte di tutte le applicazioni dell'arte. La sua virtù, che avea potuto soffrire di amare senza speranza, non avea potuto reggere alla perdita di un bene già fatto suo.

Avrebbe voluto la Dama visitarlo nelle sue camere; ma non permetteanlo le sue circostanze; finalmente nel proprio abbattimento di spirito trovò un ripiego, che fu la salute di entrambi. Siccome il Paggio era già fatto adulto in età di sopra venti anni; ed avea continuato fino allora al servigio della madre più in riguardo della sua particolare onestà, che lo rendea amabile, che della sua capacità alla figura di Paggio; pensò chiederlo alla madre per suo cameriere, in caso che risanasse. Aderì la madre, che avea troppo sperienza della bontà del giovane; anzi un giorno, che per consueta umanità fu a visitarlo, gli diede questa notizia, che fu un balsamo vitale per la sua salute. Ma siccome non gli disse la madre, che ciò fosse stato richiesto dalla figlia, ma di averlo essa destinato al servigio di lei; così restò tuttora il tarlo fatale nel cuore del giovane, che lo facea credere, essersi la Dama scordata de' suoi sagri irrevocabili impegni.

Il solo pensiero di poterla rimproverare, e di ridurla a dovere, bastò per farlo migliorare; e renderlo abile in pochi giorni a seguire la sua nuova apparente padrona a Madrid, che poco prima l'avea preceduto. Al suo arrivo, immaginatevi il turbamento di quei due animi, allorchè si presentò il giovane alla propria moglie in figura di servo; e pensate, quale costanza fosse in loro bisognevole, per non iscoprire alle Donne circostanti il grande arcano, e l'intimo vicendevole turbamento.

Non tardò molto la Dama a proccurare un libero colloquio; in cui dopo aver unitamente compianta la comune disavventura; discorse il giovane principalmente sopra lo stato peccaminoso, in cui essa vivea. Protestò ella di essere affatto insensibile agli amplessi del secondo marito; vivendo seco lui in un civile, più che amoroso, e maritale contegno:
il

si che lo facea dare talora alla disperazione.

Ma questo non toglìea, che l'unione non fosse illegittima; onde suggerì il vero marito alla Dama di aver ricorso ad un Confessore di spirito, e di talento per avere consiglio, per liberarsi dall'offesa del Cielo.

Eseguì il pensiero la Dama; ed espose con tanta afflizione, e con animo sì forte il desiderio di staccarsi dal peccato quasi involontario; che il saggio Confessore, benchè sul fatto non volesse determinarsi, le promise tutto il suo impegno a prestarle soccorso; commettendole di ritornare da lui dopo otto giorni, mentre frattanto avrebbe pensato a qualche efficace ripiego; ed esortandola ad implorare il Divino ajuto, nel che l'avrebbe anch'ei secondata.

Chiese ella con sì vivo ardore, e con tante lagrime a Dio la sua mano, per restituirsi alla sua grazia, che prima di uscire di Chiesa, si sentì suggerito il ripiego, che fu la sua salvezza. La notte seguente, allorchè il secondo marito venne al maritale congresso, finse di restare svenuta in grave sincope; indi fingendo convulsione, ed agitazioni co i denti chiusi, fu costretto il marito a chiamare le Donne col lume; la trovò tutta sudante, ed in uno stato sì bene rappresentato, che ebbe a temere della sua vita. Furono chiamati li Medici, si applicarono rimedj sedativi, e si propose emissione di sangue.

Mostrò la Dama di placarsi; ma di esere restata si abbattuta di forze, che appena potesse avere il respiro. Inventò dolori nell'utero, suffocazione di cuore, e stiramento di nervi: tutto attribuito da' Medici ad effetti isterici, che sarebbero cessati, se avesse potuto rendersi gravida.

Questo discorso indusse il marito ad accrescere le lusinghe, ed a confortarla a produrgli un figlioletto per sua consolazione, e per liberarsi da sì gravi disturbi. Aumentato l'ardore del marito da tali premesse, ritornò la notte seguente al congresso; ma se la Dama avea finto accidenti la notte precorsa, molto li accrebbe in questa, allarmando tutta la casa al suo soccorso, e facendo accorrere li Medici.

Dopo molte ore di agitazione, adocchiò fra tre Medici quello, che le parve il più saggio, ed onesto; ed allorchè a lei una volta si avvicinò per toccarle il polso, lo pregò con vo-

voce languida d'non abbandonarla, e di essere a vederla con frequenza; mentre confidava più in lui, che negli altri. Promise il Medico, ed eseguì; sicchè la terza volta, ch'ei ritornò nello stesso giorno, non essendovi il marito in casa, potè dirgli in confidenza, che desiderava depositar nel suo cuore un arcano, che non avea meno in riflesso, che la di lei eterna salute. Che però studiasse il dì seguente di cogliere un' ora opportuna, allorchè il marito fosse alla Corte.

Prese l'impegno il Medico; e in tanto pensò il marito di lasciarla sola nel letto, perchè respirasse. Venne il Medico all'ora prefissa: e la Dama dopo averlo impegnato a giurare silenzio, e tutto lo sforzo per soccorrerla, gli manifestò il suo stato, senza nominare il primo marito; aggiugnendo il suo vivo desiderio, a costo della vita, di liberarsi dall' impegno peccaminoso. Che a lei bastava, che il secondo marito si astenesse dal congresso; e illuminata dal Cielo, a questo solo oggetto avea finti quegli incomodi apparenti dopo l'atto Matrimoniale; onde chiedea il suo soccorso per insinuare al marito un totale staccamento dal letto di lei.

Il Medico Uomo saggio, e Cristiano si accinse all'opera con tutto il servore; e primieramente trasse con destrezza anche gli altri due nel sentimento: che temea dover risolvere il marito un perpetuo abbandono degli amplessi maritali. Seppe descriver loro, per fisica cagione delle convulsioni, uno sforzo della natura di voler corrispondere a quella consumazione, a cui non era per anche arrivata; ma che impotente ad eseguirla, soffriva quello straordinario irritamento de' nervi, e dell' utero.

Per due giorni susseguenti si astenne il marito dall' avvicinarsi alla Dama; ma siccome essa destinava di allettarlo ad un terzo esperimento, per compier l'opera sì ben concertata, finse di essere ben rimessa da' passati accidenti.

Ritornò egli per tanto al suo letto; ma se ella giammai non finse travaglio, e convulsioni, questa volta si affaticò di accrescere i finti sintomi, dimostrando di tratto in tratto di restar isvenuta. Accorsi i Medici, e placata la finta procella con i consueti narcotici; finse il Medico partecipe dell'arcano di voler discorrere in consulta cogli altri Medici,

e col

e col marito. Ritiratosi per tanto in altra stanza, espose egli quel discorso, che avea preparato; in cui concorsero agevolmente gli altri due; e conchiuse che se il marito non volea vedere una volta, o l'altra restar morta la moglie nell' atto conjugale, conveniva di risolvere di staccarsi da lei totalmente; vivendo seco lei come fosse sorella.

Ripugnò a principio il marito; riflettendo all' ardor giovanile, alle conseguenze per la sua casa, ed alla difficoltà di contenersi. Ma aggiuntogli dal saggio Medico, che questa infermità potea essere bastevole motivo di annullare il Matrimonio; meditando fra se stesso di fare una segreta deposizione al Giudice del vero, se a questo partito si fosse egli appigliato; risolse il marito di viver celibe piuttosto, che prodursi al Foro Ecclesiastico con simile instanza.

Si partecipò alla Dama da' Medici la risoluzione, presente il marito; e finse ella di averne un sommo dolore in riguardo di lui, chiedendogli perdono, e dimandandogli permissione di ritirarsi in un Monastero. Non acconsentì egli a questo pensamento; promettendole, che non l'avrebbe molestata; troppo avendo cara la sua vita.

Mandò essa a chiamare il Confessore, con cui avea conferito, come per riconciliarsi con Dio nelle angustie de' suoi incomodi; e gli raccontò il felice successo, che fu da esso lui inteso con somma allegrezza. La consigliò a vestire abito votivo, e negletto; abbandonando tutti gli abbigliamenti, e qualunque coltura, che potesse recare nuovi incentivi al secondo marito.

Tutto eseguì la Dama, tosto che mostrò di riaversi; determinandosi ad una vita divota, e staccata da tutti i piaceri del Mondo.

Non è credibile la consolazione del vero marito, che non cessava di esortarla alla costanza, nel tempo che frenava in sè stesso i desiderj di possedere ciò, ch'era suo; non perchè non potesse forse averne l' opportunità; ma per non incorrere in qualche gravidanza, che avesse risvegliati gravissimi incendj.

Ad un contegno si gastigato volle dar Dio il suo premio anche sopra la Terra; poichè dopo cinque anni riscaldatosi troppo alla caccia col Re il secondo marito, fu assalito da

un'

un' infiammazione, che mal scoperta da' Medici, lo condusse in brevi giorni sotterra. Lasciò egli alla moglie molti poderi in accrescimento della sua dote; sicchè potè essa in pace ritirarsi da Madrid, e godere col vero marito le ricompense della sua penitenza.

Le circostanze di questo caso mostrano, che tali Matrimonj supposti ineguali in Terra, qualora sono guidati da sentimento di vera virtù, non vengono disapprovati nel Cielo. Bisogna dunque pria di mormorare di simili risoluzioni, esaminare se siano prodotte da buoni incentivi. Il Matrimonio è cosa sagra; male si fa a volerne far scandaglio con misure puramente umane.

Volesse Dio, che riuscissero sì bene que' Matrimonj, che si stabiliscono co i soli riguardi dell' interesse, e dell' umana ambizione; come molte volte riescono i Matrimonj ineguali stabiliti col solo riflesso della bontà de' costumi.

Sibbene; andate a vedere quanti Matrimonj infelici, o per dir meglio, Matrimonj di nome, e di apparenza, che in oggi si veggono con scandalo del Mondo, rovina delle famiglie, e precipizio della coscienza. E da che proviene mai questo? Se parliamo naturalmente, nasce perchè i Matrimonj per la maggior parte (parlo delle persone distinte) vengono trattati, e conclusi da' parenti; e li contraenti principali vi entrano come bestie condotte con la capezza.

Quindi incontrando talora a vicenda soggetto di poco, o niun loro genio, appena fatta ne' primi giorni del Matrimonio un poco di famigliarità, cominciano a scoprire l' antigenio, che hanno l' uno per l' altro, che a poco a poco si converte in odio; e non potendo l' uno compatire le picciole debolezze dell' altro, si spogliano affatto di amore, ed applicano ad altre parti, per ricercare acqua fetente, e torbida, nauseati dell' acqua chiara.

Nasce ancora dalla pessima educazione; perchè l' ultima cosa, che si pensi dalle persone comode, si è quella di custodire i figli dalle lubriche tresche, e di allontanar dalle figlie coll' insinuazione, e con l' esempio, il veleno della moda. Sicchè assuefatti gli uni a pascersi di ogni erbaccia, e le altre a sospirare la libertà, per mescolarsi tra le fanatiche; con una specie di reciproco volontario consenso sciolgono, e calpesta-

pestano quel vincolo sagro, che Dio prescrisse doversi riguardare come indissolubile.

Che se vogliamo poi discorrerla moralmente; e come può esservi concordia, e pace in quei nodi, che sono stati legati dall' interesse, e dagli umani riguardi? Se l' ultima cosa, che si pensò, fu quella di ricorrere a chi è il solo dispensator della pace; anzi se il Matrimonio far si potesse, senza che la Chiesa v' intervenisse, non si farebbe neppure la cerimonia di ricevere la benedizione del Sacerdote. Credete ch' io vi burli? io giuocarei un occhio, che vedremmo la maggior parte de' Matrimonj stabiliti, e consumati come altrettanti contratti di cavalli, e di buoi.

Ma che si ha a fare? esporre le figlia alla finestra, come le merci in una bottega, finchè trovino uno di loro genio, ed il quale viceversa di esse si innamori? Dov' è la decenza, la custodia da' perigli, e la preservazione degli onesti riguardi?

E chi diavolo vi dice questo? Bisogna educarle primieramente lontane da' pregiudicj; sicchè non s' innamorino della corruzione. Poi non aspettare, che vengano ricercate; ma se riesce di trovar un figlio di eguale, o poco inferior condizione, che sia di buona indole, e di buon costume, promoverne con destrezza il maneggio, senza impegno del proprio decoro. Indi che a vicenda l' un l' altro si veggano, come per accidente, e sappiano l' uno i costumi dell' altro, e siano posti in libertà di dichiararsi; senza far loro la minima violenza.

Ma prima di tutto invocare il soccorso del Cielo, che invocato di cuore non lascia inciampare alcuno nel precipizio.

Orsù finiamo la predica, che pur troppo si fa al deserto; ma io dirò sempre, che li Matrimonj non saranno mai felici, quando non sono fatti da Dio.*

Abbandonate adunque le dicerie sovra il Matrimonio della Marchesa; e consideratemi, siccome mi professo,

Vostro obbligato Servitore, e buon Amico.

* * * * * * * * * *

LA

LA CABALA.

Mio Signore, ed Amico.

Verona 9. Settembre 1741.

ED è pur vero, che ancor voi fiete nel folto numero di quelli, che prestano fede all'arte Cabalistica? Io non mi sarei giammai immaginato di voi una simile debolezza. Che le sciocche Donne, ed il basso Mondo; cioè gl'ignoranti credano di poter travare qualche cosa di buono, e di vero in quest'arte, o nelle finte risposte, che con questo giuoco di numeri, e di lettere mostrano di ricavare li ciurmatori, o quegli ingegni giocosi, che si prendono piacere di menar a bere le oche, io non me ne maraviglio. Questa sorte di gente troppo credula, perchè non intende, o non vuol intender quella gran verità, che Dio ha riservato a sè stesso la cognizione delle cose future, crede che possa darsi un arte, o una scienza, per mezzo di cui gli evventi futuri comprender si possano.

Ma che un Uomo versato nelle discipline, e non scarso di lumi natural:, e di ornamenti acquisiti, cerchi di apprendere per corona de' proprj studj la Cabala; io inarco le ciglia per lo stupore, e non posso saziarmi di ridere. Direte ch'è troppa confidenza il farmi si espressamente le beffe di voi; ma io vi prego di non andare in collera, perchè sapete il mio costume di parlare sinceramente; e vi prometto in appresso, che appena avrete letto questa mia lettera, riderete ancor voi della vostra poca riflessione in questa materia, per non dirla semplicità.

Io non avrei avuto veruna difficoltà di parlare con questo nostro concittadino da voi indicatomi possessore della grand' Arte di trarre a forza di numeri l'avvenire dalla sua profonda oscurità; e forse colla promessa di un buon regalo l'avrei indotto a scrivere tutti i precetti, e le regole di quest' arte; sicchè avreste potuto giugnere al possesso del grande arcano. Ma prima di accignermi a questo impegno, ho creduto

duto impresa di vero Amico il disingannarvi, e farvi intendere, che questo è un giuoco di penna, un'illusione, un'arte non solo fallace, ma falsa; in cui non è possibile trovare cosa alcuna di vero. Soffrite adunque questo atto di buona amicizia; che qualora avesse anche la mala sorte di non soddisfarvi, per la sostanza della cosa; almeno lo gradirete per la buona intenzione.

Questo nome di Cabala viene dall'Ebraico, e significa Scienza occulta; o Scienza, o Arte di ricercare l'occulto. Gli antichi Ebrei ne inventarono l'uso, per intendere, o per proccurare d'intendere qualche senso nascosto della Scrittura, o che capir non potevano come stava espresso; oppure per ricavare significati da qualche senso figurato; o simbolico. Inutile al caso nostro si è il riflettere, se tuttocciò, che ne ritraevano, si uniformasse con l'intenzione dello Spirito Divino, che avea dettato a' Sagri Scrittori; o se quest' Arte incominciasse da allora a divenire abusiva, col pretendere di rilevare nelle sagre allegorie gli evventi futuri. Certo è che quest' arte non consisteva, nè consiste oggi giorno appresso quegli Ebrei, che ne fanno una Scienza particolare, e meravigliosa di loro nazione, se non in una trasposizione, o diversa collocazione delle lettere; o nel loro cangiamento in altre loro analogiche, appresso a poco come si usa ne' nostri Anagrammi.

Ma questo non è ciò, su di cui dobbiamo aggirarci, quantunque concorra a far comprendere, che la Scienza de' nostri Cabalistici riconosce la sua origine da quella degli Ebrei; essendo un'imitazione della medesima. Ne abbiamo ancor noi, che si usano con le nude lettere, come quella di Giovanni Pico Mirandolano, ed altre, che adopransi con le lettere mascherate sotto il velo de' numeri. Alcune formansi con una sola figura di numeri, come la Piramidale; altre con varie successive figure di quadrati, di colonne, di triangoli, e di ruote. Alcune con minor quantità di figure conducono a ricavar la risposta; ed altre fanno passare per molte più grandi, e più picciole.

Io ne sono stato non meno di voi curioso negli anni più freschi; e ne ho veduto, e provato di varie sorti; ma finalmente dopo mille sperienze, mi sono convinto, essere una

frenesia il versare in un' Arte, se tale può dirsi, da cui non possono ragionevolmente risultare, nè risultano in fatto, che fallacie, ed equivoci. Pensava allora che potesse essere talmente analogica la risposta alla proposta, sicchè l' una contenesse l' altra in sè stessa; nè altro occorrere, che la chiave per ricavarla. Che questa fosse una legge stabilita da Dio ne i vincoli delle cose create, che l'una all'altra con immutabile simetria, ed armonia corrisponde.

Quindi il desio naturale d' intendere le cose occulte, ed incerte mi facea passar oltre senza maggior riflessione, ed attribuire o le fallacie, che mi risultavano, o le storpiature, che ne ritraeva, alla mia inesperienza, o a qualche errore commesso nel contare; piuttosto che riconoscerlo effetto dell'inganno di questa impostura.

Ma cominciai in seguito a riflettere, e ad avvedermi del mio inganno. Come può darsi, diceva, che l' Uomo sia giunto a conseguire un pezzo di divinità, coll' aver l' arte di scoprire le cose occulte, o di predir le future? Chi ha insegnata agli Uomini una scienza così importante, e chi è stato il primo ad apprenderla? Ma o questa scienza discende immediatamente da Dio, perchè non può essere umana, se è vera; e chi è stato quegli, a cui Dio si è compiaciuto di rivelarla? Oppure nasce da suggerimento diabolico, e come può avere verità in sè stessa; e massimamente intorno alle cose avvenire?

Più; se tale scienza è verace, dunque è superfluo lo studiare altre scienze; poichè col mezzo di questa si possono penetrare le cose più astruse, e recondite. Ma come può darsi, che abbia la mente umana inventato un modo di penetrare quegli arcani, che Dio non ha voluto partecipare alla nostra corta capacità? Peggio; siasi quest' arte o di umana invenzione, o di rivelazione Divina, o di diabolica suggestione, deve essere una sola appoggiata a regole stabili, e sempre la stessa. E pure vi sono tante Cabale al Mondo sì varie, e sì diverse di regole, e di precetti talmente, che a miei giorni non ho veduto due persone usare lo stesso metodo, e le stesse figure.

Alcuni pongono prima il numero delle Lettere del quesito; altri il numero delle parole; altri li numeri, che importano

tano le lettere convertite in numeri secondo l' ordine dell'Alfabeto. Chi forma prima un triangolo retto, chi rovescio; chi un quadrato; chi una colonna, chi una graticola. Chi sta semplicemente su l' impianto della prima figura, chi trasporta i numeri summati a due a due in un'altra figura, e da quella in un'altra, e taluno alle dieci. A chi i zeri servono di chiave, a chi li numeri angolari, a chi li centrali. Altri forma una graticolazione inversa delle lettere, e poi va prendendole con altra degradazione, per formar la risposta.

Peggio ancora. Alcune danno le risposte semplici in poche parole; altre in versi Italiani, altre in versi Latini. Or come può stare la verità egualmente nelle risposte di una, che va per una strada, che in quella di un' altra, che cammina per vie totalmente diverse?

Ma ciò, che più di tutto mi fece ravvedere, si fu l'osservare, che tutte le numeriche aveano varie chiavi, cioè varj numeri sostituti, che potevano usarsi ad arbitrio, qualora le risposte riuscivano con parole non ben composte; ed aveano necessità o di supplire, o di cambiar qualche lettera. Le litterali anch' esse hanno le loro lettere analogiche, che possono sostituirsi l' una all' altra, qualora il bisogno lo porti, per formar le parole. Sicchè compresi essere un giuoco di arbitrio.

Pensava in oltre, se è vera questa scienza, deve potersi usare egualmente in ogni linguaggio, e con ogni carattere, Or come si potrà fare l'uso delle numeriche in quegli idiomi, che non hanno li numeri, come noi, diversi dall' Alfabeto; e che cosa userassi in vece de i zeri? Se si vorrà usare le litterali, chi prefiggerà le lettere analogiche, o simpatiche, come le dicono, sopratutto ne i caratteri Orientali, che non hanno lettere vocali, e che hanno le lettere di suono, di significato, e di numero in gran parte diverse dalle nostre?

Terminai di convincermi, che le Cabale non sono, che altrettanti giuochi inventati a capriccio, dopo che sono in uso appresso di noi li numeri Arabi; poichè con li numeri Romani sarebbe quasi impossibile il farne uso; allorchè un soggetto molto illuminato, e che avea studiate anche le Scienze Ebraiche, fra le quali la Cabala, mi disse che que-

ſte Cabale numeriche non ſono, che altrettanti balletti, che ci fanno ſotto gli occhi le lettere dell' Alfabeto ſotto il velo de' numeri. In fatti ſe i numeri finalmente vengono a convertirſi in lettere, per darci la riſpoſta, eglino non ſono, che altrettante lettere, che vanno ricambiandoſi l' una nell' altra coperte dalla figura de' numeri.

E per il vero, nè ragione, nè ſperienza vi è, che poſſa far credere verità in queſta ſuppoſta ſcienza. Com' è poſſibile il cavar verſi miſurati o Latini, o Italiani da un queſito proſaico? Il verſo è un' umana invenzione; ſe vi doveſſe eſſere verità nelle cabaliſtiche riſpoſte, dovrebbe eſſere tutt' altro, che umano penſamento; dunque convien conchiudere, che tutto l' artificio ſta nel far cadere quei numeri, che convertiti in lettere danno varie nature di verſi; oppure nell' arbitrio di chi fa il giuoco, prendendo più un numero, che l' altro, che è lo ſteſſo, che prendere ad arbitrio le lettere.

Nè mi ſtate a dire, che vi ſono migliaja di riſpoſte della Cabala, che hanno indovinato o le coſe paſſate, o le future; perchè vi riſpondo, che ſono meri accidenti; e per lo più in tanto colpiſcono, in quanto dal ſucceſſo troviamo, che ſi uniformano; per altro d' ordinario ſono sì equivoche, che avanti non poſſono intenderſi. Ed ecco l' artificio, che moſtra eſſere una ſpiritoſa invenzione, e non una ſcienza di verità.

Che ſe pure talora eſcono riſpoſte determinate, rieſcono fallaci, nè di mille una colpiſce. Vi dirò un caſo a me ſucceduto. Io ſapeva uſare la Cabala del Pico, come ſapeva uſarne altre numeriche. Eravamo in un congreſſo di dilettanti del Lotto di Genova, ed era imminente l' eſtrazione di Milano. Si propoſe di ricercare alla Cabala, chi ſarebbe la figlia prima eſtratta in quell' eſtrazione; ed io mi accinſi a fare il queſito, ed a cavarne la riſpoſta colla Cabala del Pico. Ecco ciò che mi uſcì:

Cecilia è il nome,
E il cognome, ſe il vuoi, è Cinellati.

Quelli, che aveano giuocato queſto nome, fra i quali era anch' io, furono tutti allegri: tanta è la noſtra facilità di preſtar fede a ciò, che ci promette la certezza delle

coſe

cose future. Ma giunta l'estrazione, non ebbesi che a rimproverare la Cabala di espressa falsità; poichè il nome indicato non solo non uscì il primo, ma nemmeno fu estratto.

Ed in questo proposito di Cabale interrogate per il Lotto, cosa, che fa compassione in veder tanti Uomini, e tante Donne impazzire, per intendere le risposte equivoche; un Amico mio era solito farne una, che produceva varj numeri; per esempio *ter quinque octo semel:* o pure *bis quater duo octo zero*. Varie volte dopo l'estrazione interpretavasi la risposta, e vi si trovava l'ambo, o il terno; come è facile trovarli in quattro, o cinque numeri, che si propongano. Una Signora, che facea professione d'impiegare il suo tempo nella interpretazione delle Cabale da un'estrazione all'altra, lo tormentava, perchè facesse la Cabala. E siccome talora egli non ne avea il comodo, o la volontà; le dava alcuni numeri conceputi a caso, fingendo che fossero la risposta cavata. Crederèste? dopo l'estrazione anche in quelli si traeva quella verità, che pure non era, che un'impostura.

Per altro debbo avvertirvi di non essere tanto credulo a certi miracoli, che si raccontano; poichè vi sono de' belli ingegni, che si dilettano di beffarsi dell'altrui credulità; dando ad intendere di aver ricavata la tale risposta avanti il tale successo; quando non è stata, che un'invenzione di spirito dopo il fatto.

In somma la Cabala non è, che una solennissima ciurmeria; ed è una sciocca semplicità di quelli, che vi prestano fede, come fece colui, che avendo preso in sua casa un Cabalistico, non movea passo, non mangiava, nè usciva di letto, se prima non intendea la risposta della Cabala, se favorevole, o contraria. Io non so se nell'ultima sua malattia ricercasse la Cabala, se dovea vivere, o morire; oppure se dovea, morendo, salvarsi, o perire; so bene che morì così fedele al suo maestro di Cabala, che per contrassegno di gratitudine lo lasciò erede di tale facoltà, che lo fece cangiare la condizione di ciarlatano in quella di benestante. Si può egli dare più sciocca credenza?

L'ordinaria amfibologia delle risposte le fa considerare appunto come gli Oracoli dell'antica Gentilità; e le fa cre-

dere meravigliosi arcani usciti da un maneggio de' numeri; che per essere noto a pochi, pare che si consideri cosa più divina, che umana. Per il vero, se potesse darsi verità in questo giocolamento, siccome non v'è ragione che possa dimostrarla cosa naturale; converrebbe, che fosse cosa superiore alla nostra condizione. Ma come non è, che un inganno, ed un'arte di chi l'usa, per sostenere la cosa con riputazione; così vi è da stupirsi, che gli Uomini si lascino guidare ciecamente, senza riflettere, o che è un'impostura, o una superstizione uscita da infernale dottrina.

A questo proposito mi è stato detto di alcuni, che aveano una certa Cabala, nel giuocare la quale, allorchè aveano scritto il quesito, e fatto certo segno con alcuni numeri, erano guidati, come fuor di sè stessi; e componevano certe figure di numeri, senza saperne il perchè, e da questi poi ne traevano la risposta, che sempre riusciva meravigliosa rispetto alla verità delle cose passate, e di un amfibio interpretabile ad ogni evvento, rispetto alle future. Se ciò sia vero, come non ho difficoltà in credere, che anche in questa natura di cose il Demonio abbia trovato il modo d'introdurre le sue seduzioni nel cuore degli Uomini; e se vero sia, che alcuni di questi hanno dovuto abjurare tal sorte di Cabala; io non credo desiderabile nè a voi, nè ad altri questa sorte di commerzio.

Sicchè la Cabala o è un giuoco di numeri, e di lettere, per ricavare una risposta fallace, o che colpisce a caso, come indovina talora chi profferisce opinione senza pensarvi; oppure è un'opera superstiziosa con patto implicito. La prima non merita l'attenzione di un Uomo savio, che non vuol perdere il tempo in cose inutili; e che non vuol ingannare il Mondo col farsi credere Uomo singolare, perchè possessore di un arcano, che divinizza. La seconda, se v'è, merita detestazione da chi non vuol ricorrere al Diavolo, per risarcirsi a dispetto di Dio di quella privazione della prescienza delle cose future, ch'egli ha voluto, che sia parte della nostra miseria.

Ho pensato varie volte da che provvenga questa ansietà in noi di saper l'avvenire; e per la verità sembrami primieramente essere un vivo argomento dell'immortalità dell'anima nostra; perchè come mai la pura materia, a senso de'

mo-

moderni Settarj, potrebbe aver desiderj fuori di quel presentaneo, che è attributo peculiare della materia? In secondo luogo mi sono avveduto, che non inutilmente Dio ci ha dato questo desiderio; il male, Amico mio, è questo, che noi ne facciamo mal uso appunto come delle passioni, e delle potenze del nostro spirito. Per me, credo che questa brama siaci data per impiegarla a desiderare di sapere, che cosa sia Dio; e quella mercede, ch' egli ha preparato alle nostre sofferenze, ed alle nostre vittorie su i nostri affetti.

E noi pazzi, che siamo, in vece di desiderar di sapere i futuri evventi dopo questo infelice soggiorno, ci perdiamo a ricercare, che cosa sarà di quelle cose o che punto non attengono a noi, o pure al più, che riguardono le miserie di questa vita. Che importa a me, nè a voi, nè a chiunque, il sapere chi sarà eletto Pontefice? lo sapremo dopo, che sarà succeduta la sua elezione. Che importa il ricercare, chi de' due Principj guerreggianti riporterà la vittoria? Se anche ne sperassimo vantaggio, o ne temessimo scapito, ci sarà noto, e ne avremo l' utile, o il danno, allorchè giugneranno le gazette, e le novelle. Perchè ho da ricercare, se vincerò quella lite? Se avrò ragione, ed il Giudice sappia conoscerla in mezzo ai rigiri mensogneri degli Avvocati, la vincerò. E che mi giova frattanto il sapere, se potesse darsi, il successo prima, che avvenga? Così discorretela della prescienza di tutte le altre cose, che devono, o non devono avvenire.

Eh di grazia, caro Amico, impieghiamo i nostri desiderj delle cose future ad anelare a quel futuro, che importa; e ricordiamoci, che intorno a questo il nostro Maestro ci ha insegnato a dire *Adveniat Regnum tuum*, ed all' incontro circa le cose terrene, *Fiat voluntas tua*.

E quanto alla Cabala lasciamo, che la studjno que' balordi Uomini, e Donne, che si lusingano di trovarvi qualche cosa di buono, per poter gettare il denaro nel Lotto. Credete voi che le tante filastroccole, che vendono in questo proposito i ciurmatori col titolo di Cabala Tedesca, Indiana, Turchesca, Fiorentina, e che so io; siano neppure cavate a giuoco di numeri? Pensate; sono cose scritte a capriccio, per cavar denari dagli sciocchi, e per allacciare

i babuassi, che piuttosto lasciarebbero di credere, che il Sole risplende, di quello che immaginarsi, che in quelle fraudolenti scioccaggini non stia recondita la verità circa agli numeri, che devono uscire. E quando potrebbero giuocare speditamente il loro denaro, vogliono giuocare anche il tempo; affannandosi nel conciliare le finte predizioni, senza disingannarsi all'esempio di mille burle sofferte. Sarebbe riputato un Eretico chi volesse per carità introdurre in quelle teste sventate questa certissima verità, che quelle sono imposture, e che Dio solo sa, quali numeri debbono essere estratti. Mancava al Mondo questo genere di pazzia.

Dovremmo qualche volta badare al linguaggio del volgo, che molte volte dà il suo vero nome alle cose. Non vedete voi, che si chiamano Cabale i tortuosi inganni de' Procuratori, e degli Avvocati, i rigiri de' Sensali, ed i sottomani, che usa chiunque nell'umano commerzio? Questo ci descrive ad evvidenza, che la Cabala è un mero inganno.

Questi miei sentimenti, per quanto possano riuscir contrarj alla vostra aspettazione, vi mostrano chiaramente, ch'io non tratto con Cabala seco voi; ma uso quel contegno, che deve chi si professa

Vostro vero, e buon Amico.

. . . .



L'UOMO CONTENTO.

Gentilissimo Amico.

Ravenna 7. Novembre 1739.

SIcuro che vi parerà un paradosso il sentirmi dire, ch'io vivo contento; non solo a voi, ma alla maggior parte del Mondo. Non sentiste quel Signore, ch'era presente, il quale affettando universale letteratura, benchè sia uno sciocco pretendente, e petulante? Ei volle dare ad intendere, che la Teologia insegna, che Dio non vuole, che alcun

alcun Uomo sia contento sopra la Terra? Ei volle dire in suo linguaggio, che la mia proposizione non era solamente paradosso, ma eresia. Non s' avvedeva il balordo, che anzi era un'eresia la sua per tutti li numeri; prima, perchè la Teologia giammai non si è sognata di parlare di questo; secondo, perchè abbiamo cento passi delle Divine Rivelazioni, che anzi Dio desidera, che ognuno sia contento di quella parte, ch' ei come buon Padre di famiglia ha voluto distribuirgli. Io potrei farvi quì una raccolta numerosa di passi dell' Esodo, de' Numeri, del Deuteronomio, di Job, dell'Ecclesiastico, de' Salmi, e de' Provverbj di Salomone; ma bastano per tutti questi le prediche frequenti del Redentore, *Nolite solliciti esse* &c. Questo è lo stesso, che dire, siate contenti di quello che avete.

Vedete voi sino a qual segno passi l'insaziabilità dell'umana cupidigia? Questo Galantuomo, e con esso molti altri hanno formato una massima, non che l' umana debolezza non voglia contentarsi sopra la Terra; ma che Dio non vuole, che alcuno sia contento; quando anzi Dio vorrebbe, che tutti fossimo contenti. Ed ecco, che a poco a poco si va componendo un altro Vangelo totalmente opposto a quello, che ci hanno lasciato gli Evangelisti.

Per rendervi conto adunque della mia contentezza, benchè, secondo l' umano discorso, io sia agitato da angustie; vi dirò che questa nasce da due fonti. Un primo, e principale, perchè ho debito di contentarmi, così volendo Dio, e la ragione. Un secondo, perchè non so conto veruno delle miserie di questa Valle lagrimevole, in cui non trovo cosa, che sia degna di un' Anima immortale.

Intorno al primo io so di sicuro, che Dio è tanto Padre di me, quando di tutti li più ricchi Signori, e Principi della Terra. Per conseguenza sono certissimo, che egli mi ama egualmente, che ogn' altro Uomo vivente: sarebbe un ingiuria al suo amore infinito il volerlo imputar di parziale. Per terzo io so, ch'egli è padrone di tutte le cose del Mondo, sicchè può distribuirle a chi, e nel modo, ch' ei conosce sua gloria. *Distribuit generi humano, quas Jupiter ipse:* disse anche Omero, benchè ottenebrato dal Gentilesimo.

Ora se tuttocciò è vero, come è verissimo, perchè non deb-

debbo io contentarmi di ciò, che vuole un Potere, un Sapere, ed un Amore infinito? S'ei conoscesse aver io vero bisogno di più, non potrebbe egli darmelo? certo che sì. E se può, perchè ho da credere, che non voglia? Per errore, non sicuro; per mancanza di amore, nemmeno; dunque perch'ei sa, non averne io di bisogno, uon sarebbe ella una pazzia il voler pretendere di più? anzi non sarebbe un' empietà? O mi direte, che è un altro proposito. Vi replico, essere un'empietà; perchè è un voler intraprendere l'autorità suprema. Qualora mi concedete vere tutte le premesse, che non si possono negare; il volere, o desiderare più di quello, che Dio ci distribuisce, è un volere, che Dio non abbia arbitrio, è un voler strappargli lo scettro di mano, ed un sedersi sopra il suo trono.

Ma, replicarete, non si tratta di voler toglier niente per forza, nè di voler costringere Dio a fare ciò, che non vuole; si cerca, se si possa dare questa contentezza di cuore, che io voglio darvi ad intendere. Vi rispondo, che o è vero, che dobbiam contentarci, o è una menzogna; se è vero, siccome possiamo lasciare di bestemmiare, di uccidere, di rubare &c. egualmente possiamo lasciar d'inquietarci intorno alla nostra sorte, e vivere contenti del nostro stato.

Non bisogna computare questo debito per ineseguibile, quasi che Dio ci comandasse di balzar di volo su un altissima montagna, o di precipitarci da un'altezza fuor di misura. Non occorre apprendere le punture di una mosca del pari, che l'unghie di un leone. I precetti di Dio sono tutti dolci; e felici noi, se gli eseguissimo con lealtà; poichè nella loro esecuzione si trova quella pace, che non è possibile avere nel tumulto delle trasgressioni.

Sicchè se Dio vuole, ch'io mi contenti di quanto mi giugne dalla sua distribuzione; perchè debbo ricalcitrare? forse per diffidenza delle sue promesse? Se sono certo, che non può mancarmi. Forse per desiderio di possedere molte cose nel Mondo? Se non sono certo di possederle per un mese, nè per un giorno. Forse per lasciar ricchi i miei figli? E che? debbo io addossarmi quello, ch'è impegno di Dio? Non è egli egualmente Padre di essi, che

Pa-

Padre di tutti? Or perchè voglio io prendermi un impaccio, che non è mio? Se Dio mi comanda di non agitarmi per me stesso; perchè debbo inquietarmi per essi? Pur troppo temerei, che lasciandoli comodi, si perdessero dietro le cose sensibili; e facessero mal uso delle ricchezze, fossero crudeli contro de' poveri, immersi in ogni sozzura, prepotenti, e nimici di Dio. Nò nò; sperino anch'essi, e cooperino co' loro sudori all'alta Provvidenza; ed apprendano a contentarsi del poco.

Soggiugnerete, che il desiderio innato alla nostra natura di ripararsi dal male, fa che ognuno desideri di migliorare il proprio stato, per vivere comodamente; per conseguenza essere impossibile questa contentezza. Vi dirò parlandovi colla ragione, e con la verità, che posto, che ciò, che noi chiamiamo male, fosse veramente male, trovo che le mie ansietà, e le mie fatiche sarebbero sempre inutili. Dunque è una stolidezza, una frenesia il cercare di star meglio, e di ripararsi da'mali futuri. In secondo luogo, che il male, che tale noi chiamiamo, non è veramente male per sè stesso, ma nella nostra opinione. Per terzo, che gli agi della vita non sono, che pesi, reti, lacci; ed impacci; poichè oltre l' incertezza del quanto io abbia a goderne, mi renderebbero faticoso quel viaggio, che sono venuto a fare nel Mondo; e più imbrogliato, e malagevole quel salto, che dovrò fare da questo paese a quell'altro.

Parliamo del primo. O ciò, che noi intitoliamo bene, e male in questo nostro soggiorno, dipende da noi, o non dipende; se dipende da noi, sarà scusabile il proccurarci il bene, e lo sfuggire il male; ma sempre saranno inutili le ansietà, e le fatiche; perchè qualora da noi dipende, basta il voler il bene, e non volere il male. Se non dipende da noi, o dipende da una potenza eguale alla nostra; e vi sarà qualche scusa, se si combatte, per acquistare il bene, e per schermirsi dal male; o dipende da una potenza superiore infinitamente alla nostra, e sarà certamente inutile ogni nostra fatica; ed un voler stancarci in un combattimento, in cui siamo sicuri di restar soccombenti.

Se per tanto sappiamo, che tutto dipende da una forza insuperabile alla nostra miseria; non sarebbe egli il voler

assi-

assicurarci contro del male, & acquistarsi il bene, attentato simile a quello di un pazzo, che con un calcio volesse rovesciare una montagna? Ricchezze, agi, comodi, tesori, cose preziose: e poi? sono io sicuro da quelli, che chiamansi colpi della fortuna? Sarò io bastantemente difeso da una lite rabbiosa, dagl'incendj, dalle tempeste, e da tutti que' malanni, che in momenti cangiarono Giobbe dall' Uomo più ricco, nel più miserabile pezzente? Che cosa costa a Dio il farlo? niente più, che il volerlo.

Peggio; sarò io sicuro dalle insidie di una moglie insolente, dagli eccessi di un figlio scapestrato, dagli affronti de'miei eguali, dalle superchierie de'Superiori, dai tradimenti di un Amico; da un accidente, che mi storpj, che mi faccia perder la vista, l' udito, il moto, il cervello; e da mille, e mille altri motivi di afflizione all' animo, e di tormento al corpo? E in tal caso dove sarà la contentezza, che mi avrò proccurata con le mie ansietà, e le mie fatiche? Che cosa mi gioveranno i sudori, le agitazioni? Dunque non è bizzarria di umor fantastico il computare per inutile il pensiero di avvanzare in fortune, per vivere contento; poichè è una verità Evangelica, che tutti li beni della terra non possono darci il bene, e ripararci dal male.

Non è ella una bestialità intollerabile il desiderare una cosa per un effetto, che non può produrre. Sinchè vedessimo uno affaticarsi a scavare la terra a capriccio colla lusinga di trovare un tesoro, ancora vi sarebbe qualche motivo di compatirlo; perchè quantunque l' effetto fosse lontanissimo dal probabile, tuttora sarebbe incerto, se potesse casualmente colpire. Ma che gli Uomini sudino, e si affatichino in accumulare ricchezze, e desiderino comodi maggiori, per star bene, e per ripararsi dal male; non meritano maggiore compatimento di colui, che s' immaginasse di vuotar il Mare in una picciola cava.

Vi è ancora di peggio. Questi desiderj, ed ansietà sono di una natura simile alla sete degli idropici. Più si beve, più cresce: *Qui multum habet plus cupit*: dice Seneca; e poco dopo soggiugne, che il possesso di tutte le cose non basta a saziare chi desidera. *Inventus est qui concupisceret aliquid post omnia*. (*Ep.* 119.) Bella bestia sarei io; se vo-

volessi dunque mettermi a desiderare, a faticare, e ad agitarmi, per possedere, con certezza di non poter conseguire quei comodi, che sembrano l'oggetto di queste inquietudini; ed in appresso con sicurezza di acquistarmi una perpetua infelicità nell' accrescimento del desiderio, che sarebbe un male peggiore di tutti li mali.

Voi mi direte intorno al secondo, che ho perduto il cervello; col sostenere, che i mali della Terra non sono mali in sè stessi; ma soltanto nella nostra opinione. Sapete voi perchè si stenta ad intendere questa proposizione? non perchè non sia vera in sè stessa; ma perchè il Mondo ha un linguaggio diverso da quello della verità. Bisogna intendere, che ciò, che chiamasi male nell' idioma della Terra, è vero bene nel linguaggio del Vero; e ne viene per conseguenza, che ciò, che gli Uomini chiamano bene, è un bene apparente. Ma non si può intendere: sicuro che chi è tutto carne non l' intende; ma l' intendevano bene gli Appostoli, allorchè *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati:* (*Act.* 5. 41.) E sapete perchè? Perchè aveano ascoltato il Vangelo, per eseguirlo; non come i Cristiani del tempo moderno, che non solo non si degnano di leggerlo in fonte; ma neppure di ascoltarlo, quando leggesi nella Messa.

Che? sono forse formole di dire, e parabole usate dal Redentore quel: *Beati pauperes*; *Beati qui lugent*; *Beati qui esuriunt, & sitiunt*; *Beati qui persecutionem patiuntur*; *Beati estis cum maledixerint vobis?* sono verità tanto vere, quanto il mistero della Trinità, e tutti gli articoli della Fede. Il diavolo è questo, Amico mio, che noi crediamo quella sola parte del Vangelo, che si accomoda a' nostri capricci. Bisogna crederlo tutto, come fecero gli Appostoli, i Martiri, e gli altri Santi; e come lo credeva anche Giobbe avanti la Redenzione, quando in mezzo a tanti mali terreni esclamò: *Beatus homo, qui corripitur a Domino.* (cap. 5. 17.)

Eh, dite voi, bisognarebbe esser Santi. Sentite che sproposito! E non avete voi, e tutti li Cristiani debito di esser Santi? Santi, sibbene. Ditemi in grazia: Avete voi debito di osservare la Legge, ed il Vangelo? Signor sì. E qual

al-

altro debito aveano i Santi? niente di più. Come divennero Santi? coll'eseguir lealmente questo debito. Ma se così è, che questo debito l'abbiam tutti; dunque tutti abbiamo debito di esser Santi.

Ma, direte, e la nostra miseria? Io non vi parlo di questo, pur troppo so anch'io per esperienza, qual sia l'umana fiacchezza; vi parlo del debito, che abbiamo; e qualora crediamo di averlo, convien fare ogni sforzo per eseguirlo; ed al nostro proposito bisogna confessare, che siamo tenuti credere fermamente, che il male terreno è male non vero, ma male nella nostra opinione.

Questo però non si confà al nostro argomento, se non per farvi vedere, che anche in riflesso alla vera qualità di ciò, che vorreste cercar di riparare, non vi è ragione di agitarsi, sudare, e faticare; ma che il riconoscerlo nel suo carattere fa che l'Uomo viva contento.

Anche sul terzo motivo, per cui io mi astengo dalle agitazioni, e dalle ansietà di accrescere gli agi di questa vita, e per cui io vivo contento, senza inquietarmi; io m'immagino di vedervi torcere il naso. Che affettata filosofaggine! direte voi; intitolare i comodi del vivere pesi, reti, lacci, ed impacci! Anche le bestie cercano di star il meglio, che possono.

Adagio; io non vi dico di lasciar il pollo per la cipolla, nè di mangiar scalogne piuttosto, che presciutto. Vi dico bene, che non m'inquieto punto per l'avvenire, nè di caricarmi di roba superflua. Cristo mi ha insegnato a dimandare il pane giornaliero; così eseguisco, nè mi è mai mancato. Perchè qualora ei si è impegnato, che cercando noi prima il Regno di Dio, tutte le altre cose ci saranno date da chi sa che ne abbiamo bisogno; la sua parola non può venir meno. Se il pane, che mi viene, è bianco, lo mangio; se è un pò oscuro, lo tollero; se è nero, mi rassegno. Certo che sì, se averò un giorno pane bianco, e nero, mangierò più tosto il bianco.

Ma sebbene oggi forse non so di qual ragione sarà il pane di dimani, e tanto meno quello del mese venturo; e quantunque io vegga molti altri vivere in gran lautezza, e cercare di sempre più accrescere, ed abbondare; nè io ho veruna invidia allo stato loro, nè m'immagino di tormentarmi, per cor-

correr loro dietro, o per raggiugnerli. Quella, che godono essi, è la loro porzione di pane: non so poi se bene, o mal venuta; quella, che godo io, è la mia. Essi ne hanno, che soprabbonda, e non sono sazj; io all'incontro ho le misure ristrette, e nulla mi manca, perchè nulla desidero. *Nunquam parum est, quod satis est*. dicea il nostro Morale (*Ep.* 119.)

In tanto ritornando al punto, per dimostrarvi, che forse non v'è tanto di balordaggine, quanto v'immaginate nel considerare i comodi del vivere pesi, reti, lacci, ed impacci; voi primieramente non potrete negarmi una verità; che dove è molta roba, sono molti pensieri, e molti pericoli. Questi non lasciano godere quella quiete, che godo io col non possedere, che il quotidiano. Per secondo, il posseder molti comodi porta con sè il desiderio carnale di perpetuarli, ed accrescerli; e perciò disse Davide, che i ricchi hanno bisogno, e fame: *Divites eguerunt, & esurierunt*. (*Psal.* 33. 11.) Capperi, se non l'avesse detto un Profeta, sarebbe uno sproposito della mia stoicità.

E notate, che è curiosa; pare che Seneca abbia voluto far l'Interprete di questo passo, quando disse: *non qui panem habet, sed qui plus cupit, pauper est*. (*Ep.* 2.) Il bisogno, e la fame sono le conseguenze della povertà; li ricchi, per il detto di Davide, hanno bisogno, e fame; dunque sono poveri. E come può stare? perchè desiderano sempre di più, e perchè *qui plus cupit, pauper est*.

Ora non vi sembra egli un bell'intrigo, desiderare li comodi della vita, per divenir povero? Geremia dice ancora di peggio; cioè che chi fabbrica ricchezze, nel più bello del goderle, le lascia, e diventa matto: *fecit divitias . . . . . in dimidio dierum suorum derelinquet eas, & in novissimo suo erit insipiens*. (*Jer.* 17. 3.) O vi sarà il suo senso mistico; sicuro; ma sapete qual'è? che l'attacco fatto alle cose acquistate, e conservate con tanta ansietà fa, che si abbia un dolore sì terribile a lasciarle, che s'impazzisce. Immerso l'Uomo in tante delicatezze, perduto soltanto nel pensiero di accrescerle, come avete inteso; giugne il tempo della chiamata, quando crede di essere alla metà de' suoi giorni; e conoscendo inutile ogni sforzo, per continuare a goderle: o che rancori, o quali angosce! Bisogna impazzire. Quanti pen-

sieri

fieri per disporre di ciò, che convien lasciare! Qual terrore di dover andare in un altro paese poveri di ogni merito, e carichi di debiti, senza avervi mai pensato! Che giovano l'oro, l'argento, le gioje, gli agi? *Non proderunt in die ultionis*. (*Proverb.* 10. 3.) E non sono cose queste da fare impazzire?

Fratello mio, io trovo molto più il mio conto a vivere contento della mia povertà, poichè *non est paupertas, si læta est*. Non voglio andare a rischio di diventar matto in quel punto, in cui tutti hanno bisogno di esser savj, più che in altro tempo. *Libera te primum metu mortis .... deinde metu paupertatis*; lasciò scritto quel cieco di Seneca (*Ep.* 80.) parlando più da Evangelista, che da Filosofo.

Di grazia, che servono a quel Grande i sontuosi ornamenti, le copiose scuderie, la preziosità delle vesti, de' vasellami, e de' mobili, la copia dell'entrate, il numero de' servi, la finezza delle pitture, le pietre preziose, le fabbriche spiranti magnificenza? A nulla più, che ad impiegare i suoi pensieri, ad invaghirlo della distinta comparsa, ad occuparlo per tutto il tempo della sua vita; senza giammai riguardar dadovero il tempo avvenire.

La tante cuffie, i giojelli, i nastri, le maniglie, il gran numero degli abiti, i ricami, i merletti, e cento, e cento altre fanfalucche, che cosa divengono a quella Donna? L'impiego di tutto il tempo, il pensiero de' pensieri, la delizia della vita, ed un oscuro ottenebramento della fantasia, che niente vede di là da queste baje.

I gran rigiri, le copiose corrispondenze, il numero de' vascelli, la copia de' magazzini, la pienezza delli scrigni a che servono a quel Mercante? Per spendere tutto il tempo, per distrarre il pensiero da' traffichi per l'altro Mondo; onde accrescere quelle ricchezze, che la morte con un picciolo soffio, e con un giuoco di mano manda al naufragio.

Negate ora, se potete, che li comodi soprabbondanti di chi non si contenta, sieno un fascio d'imbrogli, che strascinano fuori di strada l'Anima ragionevole; e la legano in questo oscurissimo bosco, senza giammai ricordarsi la luce; anzi guidandola al periglio di precipitare nelle eterne tenebrose spelonche.

Finalmente passando all'altra ragione di mia contentezza, vi protesto che non so capire, come gli Uomini, e le Donne facciano tanta stima delle cose del Mondo; sicchè cerchino di caricarsene, d'imbrogliarsene, e di non pensare ad altro. O crediamo di essere dotati di un'Anima ragionevole simile alla natura Angelica; o crediamo di esser bestie. Se vi è chi creda di essere simile alle bestie; siccome queste si contentano del puro necessario, e non conoscono soprabbondanza; non posso intendere, come sia cotanto dissimile nel pensiero di accumulare, e di caricarsi. Se poi crediamo di aver una intelligenza immortale; anzi se crediamo, che questa sia il nostro tutto, sia il vero Uomo, e la vera Donna; e che il corpo non sia, che un giumento, che dee servirci di vettura in questo breve passaggio della Terra; io trasecolo, come oltre alla biada necessaria a questo giumento, si sudi, e si fatichi giorno, e notte, per intrigarci di cose, che al vero Uomo niente possono giovare.

Grande Iddio! E' egli pur vero, che quando parlo di me stesso, parlo del mio vero essere, della mia intelligenza! Qualora si parla del Trono, non intendesi già del legname, che forma il sedile, nè del drappo, che lo adorna; bensì del Re, che vi siede. Ora se io sono una intelligenza immortale collocata in questo animale, per reggerlo, e per frenare i suoi brutali trasporti; e se la mia patria, il mio vero soggiorno non è questo; che cosa hanno che fare con me le cose di questa Valle? Non sono io puro spirito? Non mi ha detto quegli, che è verità, e via, per additarmi il sentiero del mio viaggio, che debbo cercare il Regno di Dio: *quærite Regnum Dei*? Non mi ha egli promesso, che al mio giumento non mancherà il bisognevole: *hæc omnia adjicientur vobis*? Perchè debbo dunque caricarmi di cose materiali, che sono di natura diversa dalla mia?

Io creato per godere in Dio eterne, ed incommutabili delizie, ho da avvilirmi a cercare con ansietà cose sì basse in confronto dell'esser mio, e che non potranno mai esser mie? Anzi dopo che le avrò accumulate, non saprò nemmeno chi debba goderle: *Thesaurizat*, dicea Davidde, *& ignorat, cui congregabit ea*. (*Psal.* 36. 7.) Nò nò, Amico mio; il puro bisogno non mi mancherà mai; il superfluo

lo proccuri chi vuole. Il bisogno sa, quale sia, chi regge l'Universo; io nel concepirlo posso ingannarmi. S' ei mi manda mediocre distribuzione per la giornata d' oggi; dico che questo era il bisogno; se dimani sarà più scarsa; dirò ch' ei conobbe non volercene di più.

Le cose superflue non hanno che fare con la nobiltà del nostro intelletto. E ciò, che mi fa stupire altamente, si è che questa verità sia stata conosciuta col solo lume naturale da qualche Gentile, ed in oggi nulla più operino la forza della Grazia, ed il lume della Fede per farla conoscere a noi. Sentite quella bestia di Seneca, se può parlar meglio un Cattolico: *Lapides, aurum, & argentum terrena sunt pondera, quæ non potest amare sincerus animus, ac naturæ suæ memor*. E non state a rimproverarlo che parlava così, allorchè avea immenso tesoro; poichè vi rispondo, che così scrive ad Elvia sua madre nella sua Consolatoria Cap. 11. allorchè fu rilegato in Corsica povero, e miserabile.

Finalmente a ben pensarvi, che cosa acquistano quelli, che non contentandosi del bisogno, si affaticano per accumulare? Sentite una storiella, che mi sovviene, da cui comprenderete, quanto un vile ragazzo ne sapesse di più in questo proposito, che un gran Re. Francesco I. Re di Francia era solito nelle ore oziose passeggiar solo in semplice farsetto ne' luoghi più lontani dal suo commerzio nel palazzo reale del Lovre. Andò un giorno dopo il pranso alle cucine; e vi trovò un solo ragazzo, che servia agli usi più bassi. Portato da quel genio di grandezza, e di affabilità, che era in lui naturale, interrogollo, d'onde fosse. Rispose il ragazzo: io son Guascone; soggiunse il Re: e qual'è il tuo impiego? Servo il Re, disse prontamente il ragazzo, senza conoscerlo. Ripigliò il Re: che cosa guadagni? quanto guadagna il Re, rispose il ragazzo. E sai tu, disse il Monarca, quanto guadagni il Re? quanto guadagno io; vitto, e vestito, replicò il ragazzo. Sorpreso il Re da risposta sì viva, e sì vera, levò della cucina quel savio Filosofo nato, e facendolo educare, lo collocò in impiego degno del suo buon giudicio.

* Ecco il nostro inganno: tuttocciò che possediamo, s' intitola nostro; e pure dicea Cicerone, che non avea altri lumi, che quelli della natura, che è una pazzia; poichè *id cujus-*

cujusque est proprium, quo quisque fruitur, atque utitur. (*Ep. famil.* 7.) Ma così è ch'io non godo altro, che ciò che satolla le naturali indigenze; dunque tutto il resto non è mio. *Nihil mirum est*, replica egli altrove, *quod auferri, quod eripi, quod amitti potest*. (*Parad.* 4.)*

Questo è ciò, che tutti guadagnamo in questo Mondo: vitto, e vestito; il resto non è nostro. Questo è il nostro solo bisogno. E che giova, per supplire al bisogno, l'accumulare, e l'accrescere? Che cosa ha più di me colui, che beve in tazza dorata, o quegli, che mangia in stoviglie di argento? Forse allorchè mi sento ardere di sete, non posso estinguerla, se il vino, o l'acqua non mi si porge con sottocoppa d'oro, o di altro prezioso metallo? Non potrò adunque estinguer la fame, se non mangio starne, pernici, e fagiani? Non mi riparerò io dal freddo, se non uso velluti, panni finissimi, e pelli straniere, che costano tesori? Usi queste cose chi le ha, se così gli piace, mentre tanti pezzenti si saziano di pane ammuffito, e di acqua; e soffrono tutte le ingiurie delle stagioni; che quanto a me non voglio pensiero, per uscire di quello stato, che dicesi povertà. Basta contentarsi di quello, che esige la natura, per non sentire giammai povertà, e per non temerla. Alla fine, *si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opinionem, numquam dives*: Così dicea quell'Epicuro, che si vuol dare ad intendere, che sia l'antesignano della moderna rilasciatezza.

Ma, direte, le cose del Mondo Dio le ha fatte per uso degli Uomini; e perchè non si hanno a godere? Signor sì; Dio le ha fatte per nostro uso; ma non perchè siano nostro solo pensiero; nè mi trovarete un passo della Scrittura, che ci suggerisca di agitarci per acquistarle. Anzi tutto al contrario, ci viene inculcato di non correr loro dietro, per non distrarci dal nostro viaggio. Vi aggiungo, essere verissimo, che Dio ha create le cose del Mondo, perchè abbiamo a goderle; ma non perchè le abbiano a goder pochi; bensì perchè servano a tutti. Quando nel mio bisognevole oggi ho quello, che mi basta, perchè non ho da contentarmi? Se ognuno ha da avere la sua porzione, qualora io proccuro il superfluo, intacco la parte degli altri.

E per il vero, quando io miro al disotto di me, e veggio tanti infelici languire privi della loro porzione; perchè non ho io a contentarmi della mia, benchè unicamente fondata su l'incertezza? Ma quale incertezza! Posso io vivere più sicuramente, che sotto l'amministrazione dell'altissima Provvidenza? Che si ha a fare? Chi sta sotto quest'ombra, ha ragione di vivere contento; sarei ben stolido, se volessi mettermi su l'ali degli umani desiderj, dove l'esperienza dimostra, che non si dà giammai sazietà. Chi mira all'alto, siccome vede sempre cose maggiori nel discorso del Mondo, sempre più studia di avvanzarsi; nè mai giugne a quel grado, a cui aspira, perchè la vista ogni giorno va scoprendo nuove altezze, che divengono oggetti di nuovi desiderj. Finalmente giugne colei, che ci mena tutti del pari, d'un urtone ci getta a gambe levate; e addio desiderj! addio grandezze!

Or dopo che abbiamo fatto la fatale inevitabile caduta, che cosa ci gioveranno le tante ricchezze, e le cose preziose? Che frutto riporteremo de' nostri desiderj insaziabili? Ma vi restano li figliuoli. Bene; ma in tanto, che cosa portiamo con noi, che possa servirci alla futura navigazione? desiderj di avvanzamenti? Di là, fratello mio, non servono; bisognava aver desiderj di far del bene; ed eseguirli con altrettanta ansietà, con quanta abbiamo secondati i desiderj terreni.

E quanto ai figli, hanno essi forse da stare eternamente nel Mondo? Non hanno ad avere l'istesso fine che noi? E perchè prendersi tanto impaccio di rendere loro delizioso il peregrinaggio, a rischio di restar noi esclusi dalla Patria per mancanza di requisiti? E se conoscesse Dio, che la loro salute richiede, che siano poveri, dunque abbiamo noi da pretendere di legar le mani à Dio, e da cacciarli nelle tenebre esteriori a suo dispetto? Orsù il voler provvedere l'avvenire è un tentativo, che pizzica di arrogata divinità. Dio ha riserbato l'avvenire a sè stesso; e perciò veggiamo sovvente andar in aria le più belle macchine, che abbia saputo innalzare l'umana arroganza. Io voglio lasciare a miei figli un'eredità, che, sono sicuro, non li lascerà giammai divenir poveri; il timor di Dio; poichè *non est inopia timentibus eum*. (*Psal.* 33. 10.)

Pre-

Preveggo, che direte fra voi stesso. Che bella bestia è costui! vuol dare ad intendere di esser contento, e pure si affatica, per prodursi nel suo mestiere; e quante occasioni gli si presentano, tutte abbraccia, e coltiva. Se fosse contento, sarebbe indifferente. O buono! che volete, ch' io faccia come colui, che andò al deserto, ed aspettava, che gli Angeli gli portassero il pane bello, e cotto nel forno celeste? Sono io forse esente dall' eredità di Adamo, sicchè non debba acquistarmi il pane col sudor della fronte? Certo che sì, ch' io debbo andar incontro al pane, acciocchè non resti per via; e qualora mi viene, siccome è dono dell' alta Provvidenza, debbo riguardarlo di buon occhio. La differenza sta qui, Amico carissimo, che se il pane si disperde per via, o vien ghermito da qualche ladrone, io non m' inquieto; perchè so che il mio buon Commissario ne manderà d' altronde.

Il faticare per il puro bisogno non è indizio di non esser contento; ma il faticare per accrescere, e per nuotare nelle delizie, questo è non contentarsi del bisogno, e dimostrarsi insaziabile. Tutti abbiamo a viaggiare; chi si contenta di camminare al piano, fa buon viaggio, ed avvanza; ma chi vuol salire sul monte, s' innalza, ma non va avanti, perchè si distrae dal cammino. Sicchè per dimostrare di contentarmi della bassa situazione, non debbo stare a sedere; ho da camminare anch' io.

Ma se giugnesse qualche migliore influenza; se si aprisse qualche fonte, che portasse buon' aqua, l'accetteresti? Signor sì: e perchè non dovrei accettarla? non sarebbe un dono di quella mano, ch'è la mia, e l' universale distributrice? e perchè dovrei rigettarla? Ma questo non è effetto di scontentezza. Se venisse, l' accetterei; se non viene, non mi conviene; e perchè debbo inquietarmi di ciò, che non è per me?

* E non è egli questo un esser contento? anzi per dirla a modo del Romano Oratore, un esser ricco? *Contentum suis rebus esse, maximæ sunt, certissimæque divitiæ.* (*Par. ult.*) O se s' intendessero le verità, ch' io vi scrivo in questa lettera, quanti minori mali produrrebbe l' avidità di possedere! Quanto alieni sarebbero gli Uomini, e le Donne dall' amore delle cose di questo bosco terreno! Ma pensate; chi volesse

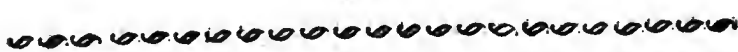
stare al Mondo discorsi sopra queste verissime verità, si acquisterebbe il titolo di pazzo.

In tanto che cosa succede? che ciecamente perduti dietro l'ombre di quella felicità, che con tali desiderj, che occupano il cuore, è impossibile di conoscere, e di conseguire sopra la terra; perdono di vista la vera contentezza di questo Mondo, e demeritano quella vera felicità, per cui sono stati creati.

Finiamola; siccome dal vostro scrivermi, che vi sembra un paradosso la mia contentezza, argomento che ancor voi siete nel numero di quelli, che tendono ad innalzarsi; ho voluto diffondermi non tanto per giustificarmi, quanto per proccurare di farvi rivolgere gli occhi al basso. Se non siete convinto, il danno è vostro; almeno sarete certo di quel buon animo, che mi qualifica

Vostro vero, e cordiale Amico

\. . . . .



PREFERENZA ALLE RICCHEZZE.

Amico dilettissimo.

Cosmopoli 5. Settembre 1730.

Voi mi fareste dire delle inconvenienze. Appena sono due mesi, ch'io son giunto qui, v' immaginate, ch'io sia diventato l'oggetto dell' universale stima, lo scopo de' comuni applausi, e la gemma delle conversazioni. Voi mi credete onorato, riverito, ed avuto in considerazione di una Stella caduta dal Firmamento. E perchè? perchè non sono nato dalla feccia, perchè amo il buon costume, perchè ho un poco di buone lettere. Signor sì, questo è per l'appunto il secolo, in cui sia lecito sperare con questi ornamenti riputati dal Mondo infelici, di essere collocato sul piedestallo, per attirare le universali adorazioni.

Non bisogna immaginarsi, che il Mondo sia quì diverso dal restante del Mondo. Se credeste che la sola nostra patria avesse il difetto di preferir le ricchezze a qualsisia specioso carat-

carattere acquisito, o naturale; sappiate che siete in gravissimo errore. Questo è un male, Amico mio, che occupa la maggior parte della Terra, se n'escludete la China, ove il solo sapere porta all'onore de' primi gradi. La faccia della Terra è tutta ingombrata dalla densa caligine dell'interesse; siccome è attaccata dal fetente contagio del senso. Non vi è secolo, in cui queste due infezioni abbiano maggiormente infierito nel cuore degli Uomini, quanto il presente.

Sappiate che qui, come in tutti gli altri luoghi del nostro Mondo, ottengono la prima stima le ricchezze, e i denari. Chi è ricco, e chi ha denaro è l' Amico de' Grandi, il fratello de' Nobili, e l'idolo degl' inferiori. E per disingannarvi, onde abbiate un saggio dello stato di questa epidemia in questa Città, e possiate comprendere, quanto poco resti a sperare a chi è privo, o scarso de' beni della fortuna, risolvo, anche per una specie di onesto sfogo, di farvene una critica descrizione.

Qui adunque sono molte figure, che o col maneggio delle Finanze, o della Cassa militare, o con il traffico, o con le usure eccessive, o con l'oppressione, ed onorata impune rapina, o con altri artificj, ed illusioni del Mondo, sono giunte a possedere molte ricchezze. Arrivate che sono a questo stato, comprano, o fabbricano gran palagj, sfoggiano suppellettili di gusto prezioso, spiegano pompose livree, acquistano feudi, e titoli, inventano stemmi, a cui soprappongono la corona, escono con gran carozze, e dispendiosi cavalli; e con ciò s'immaginano di aver lavato le loro originarie lordure, anzi di aver cangiato natura.

Questa illusione diviene in essi sì forte, che il loro stato primitivo sembra loro meno di un sogno; perdendone totalmente la rimembranza. Empionsi la bocca sempre di cose grandi, sdegnando di lordare la lingua in bagatelle; nominano i loro antenati con una specie di venerazione; e si assuefanno totalmente a fingersi di estrazione diversa del vero, che quasi arrivano a credere eglino stessi le menzogne, che vanno spargendo per dare al proprio casato una tinta illustre, e per illuminare le proprie tenebre.

Ma bisogna nobilitare anche i pensieri, ed innalzar l'esteriore contegno; perciò sdegnano non solo di parlare cogl' in-

 feriori

feriori di fortuna, e li dispregiano come funghi di letamajo; ma rifiutano del pari di ammettere i loro congionti, che sono rimasti nel fango natìo. Fingono di non conoscerli; e li riguardano come importune memorie, e tristi oggetti, che tentano di ottenebrare il loro apparente splendore. Se pur taluno stende la mano a sollevarli dalla polve, non lo fa per caritatevole istinto di dividere seco loro la buona fortuna; ma perchè non smentiscano colla loro viltà quell' accidentale elevazione, in cui sembra ad esso, ed affaticasi di far credere, ch' ei sia nato.

In seguito essi si stravolgono gli occhi, qualora mirano al basso; più non conoscono gli Amici antichi; e chi non è grande, chi non sostiene posto distinto, è indegno di toccar loro il vestito, non che di aver accesso alla lor confidenza. Trattano con insolenza i popolari, gli Uomini di lettere con dispregio, e solo con fraterna famigliarità le persone qualificate. Ecco gli effetti di quella differenza, che passa tra le persone grandi, e ricche per natura; e che hanno avuto un' educazione corrispondente alla loro nobiltà originaria; e quelle, che nate fra gli sterpi, ed educate fra spinosi roveti, giungono ad innalzarsi per accidente.

I primi semi della Morale, qualora vengono sparsi in terreno dolce a coltivazione di un animo ben inclinato fino da' primi giorni; e la natia famigliarità colle ricchezze, inducono quella naturale grandezza, che fa servirsi dell'oro, come di indifferente strumento. Ma un animo succido nodrito di fango, tostochè giugne a vedersi innalzato a ricchezze; considera l' oro per l' unico bene; nè ha vista, per scorgere altra luce, che lo splendore di quello.

Ma bisogna in certo modo compatire questi trasporti della plebe, allorchè giugne a situazione più alta della propria origine, col mezzo delle ricchezze bene, o male acquistate. Oltre all'effetto, che naturalmente fa un gran boccone in picciolo stomaco, cioè di produrre gonfiezza; il vedersi ammessi alla famigliarità de' Grandi, ed alle società più illustri, coltiva nei ricchi per accidente quella illusione, che offusca loro la vista, per non vedere la bassezza della primiera lor sede; e fa che credansi eguali, e simili in tutto a quei, che li ammettono ne' loro congressi.

In

In fatti tostochè uno è divenuto ricco, ecco le persone di rango, e di qualità dargli famigliare accesso, abbracciarlo, e trattarlo da Amico; e quando i Grandi sdegnano di famigliarizzarsi con un Uomo ben nato, se sia male in arnese, non hanno veruna difficoltà ad ammettere fra di essi, ed alla loro confidenza un figlio di un lachè, o di un bottegajo, ed occorrendo, un Ebreo, purchè siasi innalzato a far pompa di una ricca comparsa, o sia giunto a possedere denaro in copia.

Peggio ancora; siccome questi fuochi fatui derivano dalla terra, portano sempre con sè stessi de' tristi odori; e cadono per conseguenza in mille incongruità intollerabili ad un cuore ben fatto. E pure vengono tollerati da' gran Signori, che punto non si scuotono agli urti di questi ubbriachi nelle propie ricchezze.

Ed in vero io trovo appunto le ricchezze molto uniformi alla propietà del vino. Chi è assuefatto a berne in quantità, non ne soffre, che un accidentale intorbidamento; essendo per altro impossibile, che chi ha gran denaro benchè gli sia naturale sin dalla culla, non soggiaccia a de' capigiri; egualmente che l' assuefazione di bere molto vino non può sempre produrre, che si conservi la mente serena. Ma chi fu solito a bere dell' acqua; se avviene che immergasi nel vino, e con eccesso tracanni; ecco offuscarsi l' intelletto, intorbidarsi gli occhi, e perdersi ogni freno della ragione, sicchè sciolta la briglia ad ogni passione, cade in mille brutali trasporti. Se voi ne farete il confronto; trovate che le ricchezze producono i medesimi effetti.

Ora esaminando il perchè una gran parte delle persone qualificate tollerino gl' irregolari effetti di questa ebrietà negli Uomini innalzati a ricca situazione; non può nascere, a creder mio, che da due fonti. O perchè eglino con occhio superficiale si abbagliano nelli splendori estrinseci, scordevoli delle buone regole della ragione, che preferisce i caratteri illustri dell' animo a qualunque preziosa veste; o perchè sperano di participare delle ricchezze di quegli scimuniti.

Intorno al primo, che è l' origine della sventura di tutti gli Uomini onesti; convien confessare, esserne cagione quell' animalesca insensatezza, che abbandonata ogni riflessio-

flessione, sì fortemente si attacca alle cose materiali. Questa esamina di passaggio la superficie senza veruna ponderazione. Vi sono degli Uomini savj, li quali o scarsi, o abbondanti che siano di ricchezze, ne sono talmente indifferenti, che siccome stimano le proprie soltanto, come il fuoco, che li riscaldi nella fredda stagione, così delle altrui non hanno veruna stima. La vera savіezza considera il merito delle persone nel loro costume, che è il vero buono, o tristo ornamento; e non negli accidentali beni della fortuna.

Ma il numero de' Savj è sì scarso, che dovendosi misurare il Mondo dal maggior numero; bisogna dire per necessità, che in oggi più stimasi un asino carico d'oro, che un Galantuomo adorno delle qualità più belle dell' animo.

Quanto al secondo, pur troppo è vero, che molti Signori fanno accoglienze agl' idoli della fortuna per solo desiderio o di ricavare gran donativi, o di ottenere grossi prestiti; per restituirli poi con copia di abbracciamenti, di baci, e di confidenza. Questi sono i mezzi per conseguire, e del pari, la moneta del pagamento. Ed ecco il perchè chiunque ha denari, ottiene ogni grazia, ogni premio, ed ogni intento, benchè talora ingiusto, a depressione de' meritevoli. Poichè alcuni Grandi vendono a contanti la loro protezione, ed il loro credito con detestabile viltà; facendo che l'oro rapisca il premio della virtù, le grazie dovute al merito, ed i frutti della giustizia.

Quell' Alcamene, riferito da Plutarco, la intendea molto meglio; quando interrogato, perchè non avesse accettato i regali, che aveano voluto fargli i Messenj, rispose che se li avesse accettati, non sarebbe stato più in positura di uniformarsi alle Leggi. *Quia si cepissem, nullo pacto cum legibus pacem habere queam.* (*in Apophth. p. m.* 200.) In fatti chi è colui sì forte, che possa accettare i doni di chi richiede il favore, e restar tuttora con l'animo libero, per amministrare ragione con indifferenza?

Sicchè, Amico carissimo, non bisogna immaginarsi, che questo sia un paese diverso dagli altri. Allorchè comparisce un forestiere, non si cerca, se sia nobile, se dotto, se morigerato; ma solo se sia ricco.

Pre-

Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa, magnaque paropside cœnat.
(Juv. Sat. 3.)

E ciò che più di tutto reca stupore, chi giugne a possedere richezze, con un miracolo incomprensibile tosto diviene nobile, dotto, virtuoso, e adorno delle più belle qualità personali. Facciamone la sperienza. Un ricco esalta la sua genealogia, ognuno gli crede; anzi lo ajuta con illustri pennellate a delineare li finti splendori del suo casato. Ponetegli à fronte un Uomo di civil condizione, ma povero, che voglia far mostra della vera nobiltà de'suoi antenati, ed in sè conservata col buon costume; diviene l'oggetto delle risate, e degli scherni; perchè tanto uno è creduto nobile, quanto ha denari.

Quantum quisque sua nummorum servat in arca;
Tantum habet fidei. (ibid.)

Un Uomo doviziofo, tuttochè giammai non abbia appreso il nome delle scienze, o il loro significato, non che i principj, dirà mille spropositi; perchè con una temerità impercettibile vorrà parlare in ogni materia, che esca sul tavoliere; tosto si applaude da'circostanti adulatori, come avesse pronunciato oracoli. Ne avviene che conscio egli a se stesso di non aver mai imparato, crede internamente che il miglior segreto per apprendere di balzo tutte le scienze, sia l'accumulare denari. All'opposto se un Uomo adorno di buone lettere, ma schernito dalla fortuna, vorrà prodursi, benchè con oneste maniere, per acquistarsi qualche stima; diviene scherno de'circoli, e massimamente se sia di opinione avversa alla balordaggine di qualche ricco. Ove non è denaro, crede il Mondo sciocco, non poter essere alcuna cosa di buono. Quindi

artibus . . . honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum.
(ibid.)

Fate che un Uomo ricco esponga la merce delle sue eroiche azioni; che faranno farsi rispettare colle bastonate, di vilipendere i meno fortunati, di perseguitare l'innocenza, di opprimere gl'impotenti, di spendere largamente, di aver gran cavalli, preziose stoviglie, e simili galanterie, che sono trionfi

del

del vizio,o della pazzia, o della vanità; tutti fanno applauso, ogni cosa spira grandezza, le lodi s'innalzano al Cielo. Al contrario se un Galantuomo produrrà la propia alienazione da tuttocciò, che sia vizioso, d'aver perdonate le offese, di aver beneficato i proprj persecutori, d'aver sollevato gli oppressi,difesa l'innocenza,compatiti gli altrui difetti, spregiati li doni interessati, e in somma di aver coltivato ogni genere di virtù: Eh pensate voi, se badasi a queste bagattelle; basta che sia scarso di denari, perchè sia tacciato di sciocco, di balordo, d'insensato, o d'ipocrita. La ragione è questa;

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. (ibid.)

In somma l'esser ricco vuol dir tutto;e stupirete, se vi dirò che quì le ricchezze hanno tanto potere, che talora fanno ammettere ne'congressi di Donne oneste e civili, femmine di tristo odore, perchè risplendono di gemme, e sono cariche d'oro, benchè forse acquistato con turpe guadagno. Immaginatevi poi se siano tollerate nelle pubbliche comparse con abbigliamenti eguali a quelli delle Principesse. Questo basti per dimostrarvi, che nè carattere di originaria viltà, nè macchia di turpitudine attuale può darsi, che non sia coperta, anzi nobilitata dalle ricchezze.

Ciò che vaglia poi l'esser ricco, e l'avere denari, per aprire l'accesso appresso alle Donne, io non ho cuore di dirvelo. Questo è un male antico; la favola di Giove convertito in pioggia d'oro, per aver ingresso a Danae, spiega che fin da que' secoli questa era una infermità femminile.

Sorprende però che alcune Signore sì sensibili, e delicate, che soffrire non possono un mal garbo accidentale, e rifiutano da'loro congressi persone oneste di minor rango, benchè adorne di sapere, e di buon costume; non si facciano veruno scrupolo non solo di tollerare ogni rustica, e grossolana inconvenienza dalle persone vili arricchite dalla fortuna; ma ancora di ammetterle alla loro confidente familiarità, qualota preceda la raccomandazione de'donativi.

L'Uomo onesto adunque non può ottenere stima, allorchè sia scarso di esteriore comparsa; e sebbene vi siano de'Savj,che sanno discernere,e far stima delle sole qualità personali degli Uomini;non ostante, siccome per conoscere i caratteri

ri dello spirito non basta un'occhiata, ei non vien conosciuto, che dopo una lunga pratica. Ogni Uomo savio è ben prevenuto di quel documento di Seneca, che l'esteriore ornamento è a somiglianza del fodero, che nulla contribuisce a rendere migliore, o peggiore la spada; *nec bonum, nec malum vagina gladium facit*. (*Ep.* 92.) ma oltre la difficoltà, che incontra l'Uomo onesto nel distinguere fra la turba i pochi seguaci della saviezza; bisogna in appresso, che gli si apra facilità per l' accesso, e che superi la prevenzione contraria dell' universale dispregio. Il numero de pazzi è maggiore di quello de' savj; onde questi vengono per buon tratto trascinati dalla corrente, prima che possano fissare lo sguardo; e con l' uso della ragione far fronte all' errore comune, per conoscere il vero.

Ora pensate voi, quali sudori, e stenti siano necessarj ad un Galantuomo, pria di giugnere a conseguire la stima di qualche Uomo savio. Il migliore partito perciò si è, che la virtù sia di sè stessa contenta; e senza applaudere con servile adulazione alle altrui irregolarità, stia l' Uomo onesto a rimirare le umane pazzie; goda internamente le varie scene, che accadono in questo gran teatro del Mondo; nè punto di pena si prenda de grandi scompigli, che produce la cecità, e l' inconsideratezza.

Basta all' Uomo savio di sapere, come considera il nostro Morale, che non è felice colui, che il volgo chiama
„ felice, perchè ha fatto gran cumolo di denari; ma bensì
„ quegli, di cui tutto il grande, e sommo bene sta nell'ani-
„ mo, e calpesta le cose agli altri ammirabili: che non sa
„ vedere alcuno, con cui farebbe di sè ricambio: che sti-
„ ma l' Uomo in quella sola parte, in cui è veramente Uo-
„ mo; e che possiede tutti quegli altri ornamenti, ch' ei va
„ descrivendo. (*Ep.* 45.)

Queste riflessioni producono la mia quiete, ed il mio piacere; e tanto è lungi che a me succeda ciò, che voi v' immaginate, essermi a quest' ora accaduto, quanto io non ricerco applausi, nè avvanzamenti.

* Per l' altra parte io rido con tanto gusto delle altrui pazzie, che non cambierei il mio piacere con le maggiori esaltazioni della Terra. Vi può esser egli maggior diletto, quanto

vedere una truppa di ciechi, che credendo di vedere la luce, s'immergono sempre più nelle tenebre? Quegli è un gran personaggio, perchè fa gran pompa di abiti, di livree, di bestie, e di sassi. Se poi è ricolmo di vizj, senza umanità, senza Religione, non importa. Quell'altro è corteggiato da molti clienti, è ben ricevuto in tutte le adunanze, perchè profonde in atti di splendidezza; se poi non paga i suoi debiti, se scaccia i miserabili come tanti Demonj; se usurpa per diritto, e per storto la roba d'altri, li ciechi non vedono queste macchie, benchè cubitali.

E non volete ch'io rida? bisogna rider per forza; perchè queste cose sono per l'appunto ad un Uomo, che abbia un poco di cognizione del vero, come vedesse gli asini andar in carozza, gli Uomini sotto il giogo, li pesci volar per l'aria, e gli uccelli nuotar continuamente sotto dell'acqua.

E' vero che queste sono miserie, che all'Uomo savio dovrebbero recar motivo di piagnere ad ogni passo; ma siccome il pianto de'Savj sarebbe oggetto di riso agli stolti, perchè la loro pazzia è incurabile; io voglio piuttosto ridere delle altrui frenesie, che ad ogni momento intrecciano maggiormente le buffonate della commedia.

Vi credete voi forse, che da questo contegno io non ricavi profitto? Sinchè mi riderò di queste pazzie, io spero di non diventar pazzo. *

Voi conservatemi la vostra amicizia; e siate certo, che il Mondo è eguale dappertutto nell'attacco delle cose esteriori; onde conviene per conseguenza, che le ricchezze abbiano la preferenza. Verissimo, che questa preferenza è indegna di Uomini dotati di ragione; ma come pochi sono convinti, che i veri ornamenti dell'Uomo siano quelli dello spirito, che distinguono gli Uomini dalle bestie; così quali insensati tutti camminano in queste tenebre guidati dal fosco splendore delle cose sensibili, e da ciò, che concorre a dar pabolo ad un'insaziabile cupidigia.

Questa lunga lezione vi convinca de' vostri sbagli; e vi dia maggior prova, ch'io sono

Vostro affettuoso Amico

. . . .

IN-

INTORNO ALL' AFFLIZIONE DELL' ANIMO.

Stimatissimo Sig. Marchese,

Pisa 19. *Marzo* 1743.

NOn può dirsi, che voi non siate un Uomo studioso, per non dirvi un umore gentile; mentre anche in mezzo alle vostre agitazioni di spirito andate cercando ingegnose quistioni. La migliore è poi questa, che tuttochè voi siate in attuale sperienza del dolore dell'animo, per la perdita succeduta vi del figlio maggiore, vi sognate di richiedere a me, che sono il più bizzarro, ed allegro umore della terra, come si facciano le afflizioni del nostro spirito. Credete voi che faremo de' gran progressi; ricercare una cosa, che non cade sotto de' sensi, e volerne conto da chi rare volte, e per poco tempo ne ha avuto il caso; e presentemente è di un genio tutto allegria?

Se aveste fatto meglio i vostri conti, non vi sarebbe venuto questo prurito; con tutto ciò giacchè avete bussato alla mia porta, io non voglio lasciarvi partire senza limosina. Se poi non sarà conforme al grado vostro; cioé, se non si uniformerà alla vostra perspicace intelligenza, sarà colpa vostra.

Siccome siamo già intesi per l'addietro, io vi parlerò quel poco, che troverò in pronto nel picciolo deposito della mia mente, secondo il sistema da voi indicatomi, e ch' io di buona voglia ho abbracciato; cioè che in noi sia pura materia sensibile, spirito materiale aumentabile, e diminuibile: cose tutte comuni a noi, ed alle bestie; e puro spirito, o sia intelligenza regina, e dominatrice del nostro individuo.

Per intendere adunque, che cosa sia afflizione, e come si faccia, d'onde abbia origine, e se succeda nell' Anima, cioè nell' intelligenza, o nel corpo; io vado esaminandone gli effetti, per giugnere alla sua radice. In due luoghi si fa sentire l' afflizione principalmente: nel capo, e nel cuore;

gli

gli effetti, che fuſſeguono, ſono languidezza di membra, e perdimento di forze, e talora deliquj; e ſe molto dura, produce inappetenze, febb ricciuola, intacco de' polmoni, tiſichezza, e morte. E' ſucceduto ancora, benchè rare volte, ma io ne ho veduto pochi ann i ſono il ſucceſſo, la morte improvviſa.

Io credo adunque che l' afflizione ſia una fiſſa rappreſentazione della fantaſia della doloroſa percezione, che fa lo ſpirito dell' oggetto ſpiacevole all' intelligenza noſtra; ed una fiſſa rifleſſione inſieme dell' intelligenza nel medeſimo oggetto. Queſt' ufficio di continua percezione, e rappreſentazione non può farſi ſe non dallo ſpirito vitale; nella guiſa ſteſſa, che ſiamo inteſi eſſere ufficio ſuo il porre in moto le altre paſſioni. Ed ecco la ragione, per cui l' afflizione tormenta il capo; perchè la continua affluenza dello ſpirito, che nella fiſſazione del ſuo ufficio di tenere, direm così, ſpecchio all' Anima, o ſia all' intelligenza, perchè vi conſideri l' oggetto del ſuo dolore, reſta quaſi immobile nel cervello, fa ſentire maggior agitazione, ed aggravio del ſolito.

Sento poi la paſſione nel cuore per la ſteſſa ragione, perchè ſiccome la vivacità de' moti del cuore naſce dalla copia dello ſpirito, che circola col noſtro ſangue; la ſua fuga ad altra parte rendendo meno copioſo il ſangue di ſpirito vitale, il ſuo moto ſi fa men veloce, o men pieno; e per conſeguenza i moti del cuore ſono più languidi. Ed ecco l' oppreſſione, ch' io ſento nel cuore, che ſecondo queſta mia filoſofica, o ditela ſtrana ſpiegazione, ſe volete, non naſce da forza eſteriore, ma da languidezza de' moti interiori.

Io non vò già dire per queſto, che in ogni afflizione il moto del cuore per ricevere, e tramandare da' ſuoi ventricoli il ſangue, ſi faccia più tardi del ſolito; ma bensì che il ſangue vi entri, e n' eſca in minor copia, per la ſcarſezza dello ſpirito, che lo rende meno agile; e per conſeguenza, che il cuore ne' ſuoi moti meno ſi dilati. Se penſarete bene al ſignificato di quel detto di Davidde: *in tribulatione dilataſti me*; (*Pſ.* 411.) trovarete, che quel dilatare è lo ſteſſo, che rallegrare; onde l' afflizione adunque riſtringe.

Nel

Nel modo stesso, e con medesimo pensamento io chiedo, che possano spiegarsi tutti gli altri effetti, che nascono dall' afflizione; cioè con la fuga dello spirito vitale dagli ufficj generali, che fa nella quiete delle passioni, o da un ufficio particolare, cui fosse intento al tempo del caso, che reca dolore.

Datemi uno, che sia intento a mangiare di buon appetito; gli si rechi una notizia funesta, tosto lo spirito abbandona l' ufficio di agitare que' sughi acidi, o dolci, come vi piace, che non ne sappiamo niente, i quali pungendo le membrane dello stomaco, ci fanno sentire la fame; ed ecco tosto perduta la fame.

Fate che ad un altro agitato dall' amore, o se volete ancora ne' maggiori stimoli, ed incentivi del senso, succeda un inopinato doloroso accidente; ecco tosto calar le ali a Cupido, svanire li stimoli, e subentrar l' afflizione. Lo spirito vitale tutto intento ad agitare il mantice in quel fuoco, fugge alla testa, e lascia languide le altre parti.

Dite lo stesso di un altro, che sia acceso di sdegno, e sia nell' atto di sfogare la collera; la percezione di un oggetto doloroso fa cessare tutti i furori. Da questi discorsi io argomento, che l' afflizione sia una passione la più violenta delle altre.

Quindi l' abbandono dello spirito produce tutti quegli altri effetti, che vi diceva. Una fuga troppo violenta, e copiosa fa perdere le forze, ed ecco il deliquio; perchè restando esinaniti li nervi dallo spirito solito a gonfiarli, e che fa la loro forza, ed i loro moti; le membra, che da questa forza sogliono essere sostenute, cadono languide, e prive di vigore.

La continuazione della riflessione dell' intelletto tiene del continuo astratto lo spirito da' suoi ufficj; onde ne sussegue la tardità continua de' moti naturali; e perciò, durante l' afflizione, si perde la fame, svaniscono le fiamme dell' irascibile, e si raffreddano quelle dell' amore. Il sangue, che con la scarsezza dello spirito, che resta agli ufficj vitali, passa meno copioso per i suoi canali, non diluisce più, e non scarica le parti più terree, e grosse; anzi le depone, e si vanno ostruendo li vasi; e senza ch' io vi faccia una medica descrizione delle pessime conseguenze, che ne

sussieguono all'individuo tutto, il che non è mio mestiere, nè voglio andare in visione per vanità di dir cose vaghe; potete da voi stesso comprendere, che l' abbandono delle funzioni vitali di gran parte dello spirito, per assistere alla mentale rifiessione, produce mille mali abiti nel nostro corpo, che talora riescono irremediabili.

Voi vedete una gran parte di questi pregiudicj in chi applica con intensione, ed assiduità; perchè lo spirito vitale attento a servire l' intelligenza nelle funzioni mentali, lascia più languide, ed oziose le operazioni corporali con danno dell' individuo, che ne contrae mille abiti perniciosi.

Vi ho detto che l' afflizione si fa col mezzo dell' assidua riflessione della nostra intelligenza; e credo di non ingannarmi; questo non è uno de' minori argomenti della pura spiritualità immateriale, che regge il nostro individuo. Questa è una passione solo propria dell' Uomo; le bestie non sono, che nel senso; una privazione, un'ingiuria non produce in esse alcuna alterazione dogliosa. Nell' Uomo solo cade la percezione di un male, che non urta i sensi. Dunque è facile dedurre l' intervento assiduo della nostra intelligenza a questa passione.

Per questo stesso appunto cred' io, che l' afflizione sia una passione sì forte, che distrae lo spirito vitale dall' assistenza, ed affluenza alle altre passioni; poichè dovendo egli, come soggetto, ubbidire all' anima, o sia intelligenza, si distrae da una passione pura animalesca, per assistere ad una passione intellettuale.

Quanto agli effetti esteriori, che sono le lagrime, i singhiozzi, i sospiri, credo che possano spiegarsi cogli stessi principj. Appunto l' affluenza al capo dello spirito vitale cercando luogo, ove diffondersi, urta nelle glandole, che contengono gli umidi; e comprimendole, ne li fa uscire per li sbocchi vicini degli occhi, del naso, e della bocca.

Il singhiozzo nasce da ostruzion de' vasi della respirazione, che la natura cerca di dilatare; ed il sospiro non è, che una violenta attrazione di aria, che fanno i polmoni, per bere maggior quantità di spirito vitale nel respirare dell' aria; onde supplire all' abbandono di quello, che n' è fuggito altrove. La fiacchezza delle membrane rende più lan-

guida

guida la respirazione; non potendo per conseguenza i polmoni comunicare al sangue, che in essi ascende dal cuore, la necessaria quantità di spirito; si sforza di attraerne in copia con i sospiri.

L'afflizione ha prodotto ancora degli altri brutti effetti; poichè vi sono stati alcuni, che sono impazziti. Parmi che con la stessa chiave si possa spiegare la pazzia prodotta dall' afflizione. La troppa affluenza dello spirito vitale al cerebro scompiglia, e sconcerta gli organi, sicchè gli oggetti, e le immagini compariscono al rovescio; e l'intelligenza non può farne retto esame, e giudicio.

* Io vado sempre più lusingandomi di avervi detto il vero, cioè che la mia descrizione si accosti alla verità per un altro riflesso, ed è questo. Se gli amici, i parenti, oppure lo stesso afflitto con sentimento di Uomo forte vogliono far passar l'afflizione, come si fa? Si proccura di distrarre la mente dalla riflessione del male, che affligge, presentandole altri oggetti, e ritirando l'afflitto dal luogo, dove non vede, che oggetti, che li rammemorano i motivi dell'afflizione.

Per esempio, se muore la moglie, si vendono tosto gli abiti, le gioje; si cangia stanza, e si muta paese. Gli amici, i parenti somministrano oggetti giocondi, e varj, conducono l'afflitto in adunanze gioconde di Donne galanti; in somma studiano ogni argomento, per presentare ai sensi nuovi, e lieti oggetti, sicchè nella riflessione di questi la mente abbandoni la riflessione dell'oggetto doloroso. *

Sono sazio di parlarvi di cose melanconiche; se voi non siete soddisfatto, e se la mia spiegazione bisbetica non vi piace, trovate un altro, che sappia più di anatomia delle cose invisibili. Un'altra volta ricercatemi di cose allegre; poichè per dirvi qualche cosa, secondo il mio strano filosofare, mi avete sino fatto cercare motivi di piagnere; e tralascio di trattenermi in questa materia per non incontrare per scherzo la disavventura di divenir pazzo dadovero.

Vi prego per tanto, non mi parlate più di afflizione; poichè io ne voglio star più lontano, che posso. La Scrittura mi dice, che *homini bono .... dedit Deus .... lætitiam*; ed all' incontro *peccatori autem dedit afflictionem*. (*Eccl.* 2. 26.) E se bene considero, trovo che tutte le afflizioni de-

 gli

gli Uomini nascono per perdite, e disgrazie terrene. L'Uomo buono, che nella rivoluzione di queste cose del Mondo riconosce l'arbitrio, il volere, la potenza, e le rette disposizioni di Dio, di tutto si rallegra, e di nulla rattristasi, fuorchè della sola perdita dell'innocenza. All'opposto il lagnarsi, l'affliggersi, e il rammaricarsi, l'andar in deliquio, l'impazzire, e il crepare per le terrene disavventure, è contrassegno di un vile attacco a i beni della terra, che l'Uomo poco buono reputa le sue delizie, le sue ricchezze. Chi tiene Dio per padrone di tutto il Mondo, considera se stesso padrone di nulla; ed ama tutte le cose come cose di Dio; non facendo alcuna differenza tra bene, e male terreno. Per conseguenza di nulla si affligge, lasciando operare ad una Sapienza infinita, che non può errare, e le di cui opere sono tutte buone.

Doveva a buon' ora condolermi con voi della morte di vostro figlio; ma il pensare, che cosa dir vi dovessi su la vostra quistione, me lo ha fatto dimenticare. Io non voglio supplire nemmeno in fine a questa mancanza; perchè non voglio accrescere la vostra afflizione, nè fermarmi più oltre in pensieri lugubri.

Siate adunque allegro, e lasciate in pace chi dorme nell' eterno riposo; ricordandovi frequentemente, ch'io sono

Vostro leale, e buon Amico.

. . . .

TUTTI SAVJ, TUTTI PAZZI.

Conte mio amatissimo.

Piacenza 2. Giugno 1740.

PErchè non volete, ch'io vi compatisca? Un Cavaliere vostro pari esser trattato pubblicamente da matto in presenza della Nobiltà più distinta? Sicuro, che sarete alterato, sicchè il vostro sangue dev'essere negli ultimi bollori. Ma che vorreste voi fare per questo? usare risentimenti? Oibò; questo sarebbe dare la consolazione al vo-

vostro offensore di poter chiamare tutta la piazza in testimonio, ch'egli ha detto la verità. So che mi direte, che la bile vi agita, e che conviene concedervi qualche sfogo; ed io vi rispondo: Signor nò; poichè se avete chiesto il mio parere con risoluzione di eseguirlo, dovete riportarvi al mio sentimento. E perchè non sono così indiscreto, che voglia legarvi per il collo con una fune, come si fa delle bestie; voglio anzi persuadervi con la ragione, come si usa cogli Uomini.

Sentite di grazia, s'io vi chiedessi in qual opinione sia presso di voi il vostro avversario, se sia uomo savio, oppure un pazzo, voi mi rispondereste, ch' è un matto da catena; e me ne rendereste ragione, stando solo sul presente proposito; perchè non vi può essere saviezza in un Cavaliere, che offende un altro suo pari in pubblico, coll'avvilirne la stima. Ora non vedete voi, che sin quì voi siete del pari? Egli tiene per matto voi, e voi per matto tenete lui. Ma vi è una gran differenza; vi rispondo, nessuna. Mi direte ch'è una balordaggine mia. Per amor del Cielo non vi sdegnate; ed io vi dico, ch' è una balordaggine vostra. Voltiamo carta; non vi credete voi Uomo savio? certo che sì. E credete voi, che il vostro antagonista sia in opinione diversa di sè stesso? Egli egualmente, che voi, si reputa savio. Convien dunque conchiudere, che tutto nasce da diversità di opinione; e che siccome non v'è cosa più fallace dell' opinione dell'Uomo, così può essere del pari, che falliate voi, di quello ch'ei sia in errore.

Nè mi state a dire, che nel caso presente non si può prender sbaglio; poichè vi soggiungo, che l'amor proprio è un incantesimo sì forte sul nostro cuore, che del pari siamo sempre disposti ad aver mala opinione degli altri, che vantaggiosa stima di noi. Anzi, al nostro proposito, non v' è cosa sì facile quanto questa, che ognuno si creda savio, e consideri pazzi gli altri se non in tutte le azioni, almeno in qualcheduna.

Sicchè nel tribunale di cadaun Uomo d'ordinario nasce questo giudizio: ch'egli sia un Uomo savio, e tutti gli altri sieno matti.

Or se la cosa è cotanto naturale, non bisogna stupirsi,

 se

se il vostro avversario non ha saputo tacere il proprio giudicio; bisogna per questo tacciarlo d' imprudenza; poichè li più prudenti hanno questa discrezione di tener occulta la loro opinione intorno all' altrui pazzia. Per altro io credo benissimo, ch' egli siasi immaginato di non offendervi; anzi abbia costantemente creduto di aver ragione, e di dire la verità nella guisa stessa, che voi supponete di dire il vero, col decantar lui per pazzo.

Da questo discorso adunque noi caviamo una conseguenza, che tutti gli Uomini sono savj, e tutti sono pazzi. Pazzi nell' opinione degli altri, savj cadauno nella propia.

Nè vi sembri strana una simile conseguenza; poichè ditemi qualunque azione la più stravagante, che nell' opinione universale venga presa per una pazzia; se ne richiederemo chi la commette, vi dirà tosto le sue buone, o cattive ragioni, che lo fanno credere, essere anzi un atto di piena savviezza.

Figuratevi di vedere uno di que' sordidi avaroni, che niega sino al propio individuo l' alimento, e la quiete; e piagne non solo se deve spendere un denaro, ma sino se non può a suo modo scorticare il prossimo, per accrescere il propio peculio. Voi lo direste un pazzo; poichè non può esservi stoltezza maggiore, quanto essere circondato in abbondanza da beni di fortuna fatti soltanto per goderli, e distribuirli sopra la terra; e voler partir dalla terra senza goderne; peggio; dove ci sono dati per acquistarci col loro traffico l' eterne miserie. Chi vuol distinguere il pazzo dal savio, dice Seneca, osservi come si regge nel maneggio delle ricchezze; poichè in mano al savio elleno sono in servitù; appresso il pazzo esse sono in dominio. (*de beat. vit. c. 26.*)

E pure ognuna di queste Arpie vi dirà, ch' è savviezza anzi il proccurar di provvedere al futuro o per la propria sussistenza, o per quella de' posteri; e con mille altri pretesti cercherà di far credere, ch' egli è savio, tale si terrà in sè stesso; e crederà essere altrettanti pazzi quelli, che operano diversamente.

Datemi un giuocatore; voi, ed io, che siamo alieni da questa infezione, diremo ch' è un pazzo; non essendovi pazzia maggiore, quanto gettare in un momento nella voragine

ragine ciò, che potrebbe farci avere migliore, e meno agitata sussistenza; e coadjuvare alle indigenze de' nostri fratelli. O! richiedetene a lui, e vi dirà che non vi è traffico più ricco sopra la terra, quanto quello del giuoco; onde essere Uomo savio quegli, che proccura di migliorar la sua sorte in poco tempo. Fate poi che dopo aver provata per qualche tempo propizia fortuna, essa gli volga gli omeri, sicche resti ben spennacchiato, si avvilisce; ed ecco, dice lo stesso Seneca, il contrassegno della pazzia; perchè *stultis, & fortunæ credentibus omnis videtur nova, & inopinata rerum facies*. (Ep. 76.)

Ma di grazia esaminiamo in generale le azioni degli Uomini; e troveremo, che chiunque opera in un modo, crede di operar con savìezza; e chi opera al rovescio, crede che quello sia operar con pazzia. V'è chi dice pazzo chi siegue tutte le mode degli abiti, perchè non v'è altra ragione volezza nel vestire, che il motivo di coprirsi con decenza, ed onestà; per lo contrario i seguaci della moda dicono pazzi quelli, che vestono positivi, e lisci; dovendosi seguir il costume per non rendersi ridicoli.

Chi tende a vivere moderatamente col propio, chiama pazzi quei, che si caricano di debiti, per spendere alla gagliarda; ed all'opposto questi dicono pazzi quegli altri, intitolando felicità il far buona figura a spalle altrui.

Pazzia s'intitola da' pacifici il trovar brighe, l'offendere, ed il suppeditare altrui; riflettendo che sia cosa animalesca l'azzuffarsi or con questo, ed ora con quello, ed il non tollerare le altrui debolezze; oppure il rendersi odioso a tutto il Mondo; al rovescio chi sta sul carattere della fierezza, chiama savìezza il rendersi terribile, ed il satollarsi dell'altrui sangue, e pazzia il vivere mansueto.

Alcuni credono savìezza l'impiegare il tempo utilmente, sebbene siano a sazietà provveduti di comodi, e de' beni della fortuna; intitolando pazzo in sommo grado chi vive immerso nell'ozio sul detto del Savio: *qui sectatur otium, stultissimus est*. (*Prov.* 12. 11.) All'incontro gli oziosi dicono pazzia il voler agitarsi; essendo grandezza, nobiltà, e savìezza il darsi bel tempo, il dormire sonni da Tasso, il sedere senza pensieri, o il passeggiare solo in traccia di soddisfar l'appetito.

Altri si figurano di esser savj col vivere secondo la legge prestando fede a chi disse *stultus irridet disciplinam*: (*ibid.* 15. 5.) essere proprio carattere del pazzo il farsi beffe della legge; i libertini al rovescio dicono essere una pazzia da bestie il voler vivere alla catena.

V'è chi crede savìezza il faticare per erudirsi, ed acquistar lumi, onde staccarsi dal fango terrestre; e pazzo per lo contrario chi vive nell'ignoranza; perchè fu detto, che *sapientiam, atque doctrinam stulti despiciunt*. (*ibid.* 1. 7.) Gli ignoranti all'opposto, e nimici delle lettere dicono pazzia il rompersi il cervello, per intendere più di quello, che sanno le bestie.

Dirà uno che il peccare allegramente è contrassegno di pazzia; e ne adduce buone ragioni, perchè *quasi per risum stultus operatur scelus*. (*ibid.* 10. 23.) E pure chi fa così, intitola pazzo chi vive più seriamente.

Uno dirà ch'è un pazzo colui, che prende bella moglie, perchè il bello piace a tutti; quegli risponde, ch'è pazzo chi la prende brutta, perchè non piace neppure a sè stesso.

Un altro soggiugnerà, esser pazzia l'ammogliarsi: quegli all'opposto sosterrà, esser pazzia il non farlo. Addurrà per ragione, che non può esservi pazzia maggiore, quanto il pascersi dl piacer i illeciti o ne' beni altrui, o nelle fangose pozzanghere delle Donne venali. Replicherà quell'altro esser pazzia il legare la propria libertà, e savìezza il vivere a minestre composte di erbe diverse, e di vario sapore.

Io dirò ch'è savìezza il negare la propria volontà, l'avvilire gli affetti tumultuanti, e il dominare sopra di essi; risponderà un altro, che anzi è pazzia l'imporre a sè stesso un giogo volontario, e privarsi delle delizie della terra.

In somma per non rompervi il capo con altri esempj, de' quali potrei addurvi le migliaja, non v'è alcuna azione degli uomini, che per parte di chi la fa non si creda savìezza; e per parte di chi la vede, non sia da molti intitolata pazzia.

Ed eccovi la chiara prova della mia conseguenza, che tutti gli uomini sono savj nella propria opinione; e tutti pazzi nell'altrui giudicio, a chi per un'azione, a chi per un'altra.

* E di-

E dicea molto bene al proposito il Romano Oratore: *Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum*. (3. *Tuscul*.) Noi siamo talmente sedotti dall'amor proprio, che amiamo fino i nostri più evidenti difetti; e quantunque abbiamo buon naso, per conoscere gli altrui, anzi un occhio satirico per trovar difetto dove non è, non conosciamo, o non vogliamo conoscere le nostre lividure.

In tanto per l'assioma di Cicerone questo è effetto della pazzia; ma così è; che più, e meno tutti facciamo così; dunque più, e meno tutti siamo pazzi.

Or se così va la faccenda, perchè dobbiamo meravigliarci, che gli altri tengano noi per pazzi, se noi riputiamo per pazzi esso loro? Ma la pazzia di quello è inescusabile, ed egli crede inescusabile la vostra. Ma egli non dovea proferire questa sua opinione; e voi quando credete che sia pazzia il profferirla, siete pazzo a recarvene offesa; perchè delle azioni de' pazzi non bisogna prendersi pensiero.

Ma il Mondo vi tiene per matto. O quì vi rispondo; o il Mondo per l'addietro vi riputava savio, o pazzo; se pazzo; dunque nulla di nuovo hanno operato li sfoghi brutali del vostro avversario, essendo questi uniformi al giudicio precedente del Mondo. Se vi riputava savio, qual pregiudicio temete voi, che abbia potuto recarvi la voce di uno, che voi già riputate per pazzo? E d ecco che la vendetta migliore, che possiate fare, si è il non mostrarne veruno risentimento, poichè col non far conto delle sue parole, dimostrate che voi lo giudicate uno stolto.

Per altro discorrendola nel proposito, credetelo, Conte mio, che non v'è cosa, di cui meno abbiamo ragione di lagnarci, quanto di essere riputati pazzi dagli altri. La pazzia è nostra fatale eredità; ed il peggio si è, che molte azioni, che noi crediamo di fare per saviezza, non sono che effetti di vera pazzia; ed ecco che allora quando crediamo di essere savj, siamo più pazzi, che mai. Questo è l'effetto ordinario della pazzia, che chi è più stolto degli altri si crede il più savio: *Via stulti recta in oculis ejus*. (*Prov*. 12. 15.) Il vero savio è quegli, che teme sempre di fare pazzie.

Osser-

Osservatelo, di grazia, in una cosa in fatti la più importante. Chi vive secondo i dettami del proprio cuore, dice il Savio, cioè chi si fa giuoco della legge; è pazzo(*ib.* 28. 26.) E pure questi reputano pazzi quelli, che con esattezza la osservano, e schivano i pericoli di trasgredirla. Che succede poi finalmente? ch'eglino stessi confessano la propria pazzia, e la saviezza di quelli, che furono osservanti. „ Noi „ stolti riputavamo pazzia la loro vita, ed il loro fine senza „ onore. Ecco come eglino sono ammessi tra i figliuoli „ di Dio, e la loro sorte è stabilita fra i Santi. (*Sap.* 5. 4. 5.)

Ed in vero io sono andato cercando, qual sia la vera pazzia; poichè il voler dar titolo di pazzo ad un Uomo, che malamente si regge negli affari del Mondo, è fuori di proposito; essendo mancanza di cognizione, o di riflessione sopra cose, che finalmente durano quattro giorni di una vita più, o meno, ma sempre infelice. Non è meno sconvenevole il dir pazzo ad un povero privo di cervello: poichè si dirà ben mentecatto, e privo di senno; ma non avrà una colpa de' suoi spropositi. Pazzi veramente sono quelli, dice Salomone, che desiderano, e fanno cose a sè stessi nocevoli. (*Prov.* 1. 22.)

Quando è così, io conchiudo che non v'è altra pazzia, se non quella di chi vive in un modo, di cui sa, o crede di avere una volta a pentirsi. Questa è veramente pazzia; ed essendo che tutti più, o meno facciamo azioni da pazzi, cioè cadiamo in errori, de' quali siamo certi di dover avere rincrescimento, anzi di dover estremamente detestarli; perciò tutti più, e meno siam pazzi, quanto commettiamo più, e meno di questa sorte di frenesie.

A che dunque aversi cotanto a sdegno, se un altro ci intitola pazzi? Vi alterareste voi contra chi vi dicesse, che siete un peccatore? Signor nò; perchè sapete di esserlo. Figuratevi adunque, che pazzo, per tutte le cose, che vi ho scritto, sia un sinonimo di peccatore, e non ne provarete un minimo senso.

Eh caro Amico, siccome non deve punto accendere in noi la bile l'altrui opinione circa la nostra pazzia; egli è molto meglio cercare di noi essere matto dadovero, e di quella vera pazzia, che sì poco si stima dagli Uomini. Quanti vi sono,

che

che misurando la loro condotta dal contegno, che usano nelle cose del Mondo, si stimano da sè stessi, e dagli altri per Uomini savj? Che se ne faremo un pò di squittinio circa al loro contegno interiore nel costume, li trovaremo pazzi di prima classe.

Ella è una verità così disgraziata questa, che non vi è altra saviezza, se non quella, che dirige le nostre azioni all' ultimo fine, che pochissimi vi sono, che la vogliano intendere. Diremmo pazzo all' ultimo segno un viaggiatore, che senza punto curarsi d' innoltrarsi verso la patria, si fermasse i mesi, e gli anni su le osterie, che incontrasse nel suo cammino; e poi diremo savio chi sa di viaggiare verso la morte, e non pensa se non di distraersi nelle frascherie del Mondo? Diremmo savio un Uomo, che tralascia di fare un acquisto, un negozio, o un altro affare, di cui teme di dover pentirsi; e poi non diremo pazzi que' che sono certi di aver a pentirsi non solo, ma a piagnere acerbamente di aver voltati gli omeri alla Legge, e tuttavia con tal certezza allegramente lo fanno?

Intendiamo dunque prima, che cosa sia vera saviezza, e vera pazzia; indi affaticandoci di essere veramente savj, non ci curiamo, se gli altri c' intitolano pazzi. Verrà il tempo, che i pazzi avranno un lucido intervallo, per conoscere la loro frenesia; ma non saranno più in tempo di vivere da savj, e di guarire i malanni della loro pazzia.

Questo discorso vi aprirà gli occhi a farvi vedere, quali siano gl' inganni degli Uomini intorno alla saviezza, ed alla pazzia; e vi renderà certo, ch' io desidero di vedere in voi la vera saviezza, egualmente che la bramo a me stesso; e di darvi sempre maggiori sicurezze, ch' io sono candidamente

Vostro buon Amico

* * * * * * *

Mon-

MONDO, E RELIGIONE.

Mio caro Amico.

Bologna 12. Maggio 1738.

Finalmente ho tanto bussato alla vostra porta, che mi avete aperta la finestra. Non vi vogliono meno di tre mie per ottenere una vostra lettera. In avvenire converrà ch'io computi i vostri caratteri fra le cose miracolose, che non possono conseguirsi, se non con replicate preghiere. Mi consolo che siate vivo, per dispensarmi dal recitarvi l' Officio de' Morti, come ormai risolveva, supponendovi già passato al generale rendimento di conti.

E' vero, che per la nostra distanza, dovendo esser rare le lettere, pare che il nostro amore debba soddisfarsi col farle lunghe; e voi vedete dalle mie, se io eseguisco puntualmente codesta vostra riflessione; ma non è già vera l' altra parte, che dite che vi manchi il tempo di rispondere ad un Amico, che vi ama. Mi direte che sono stolido in voler sapere li fatti vostri, senza vederli; ma io vi dirò la ragione; voi stesso mi fate vedere, che non avete scarsezza di tempo.

Non mi dite voi, che avete il cuore, ed il tempo diviso tra il Mondo, e la Religione? Ma così è, che fra le cose del Mondo una delle migliori è la corrispondenza coi buoni Amici; dunque avete nella parte del tempo, che date al Mondo, agio bastevole per rispondere ad un Amico.

Ma, di grazia, lasciatemi un pò pesare questa vostra distribuzione di cuore, e di tempo; e tollerate ch' io ne faccia il soggetto di questa lettera. Sapete il mio costume di parlar schietto; se non vi amassi, non cercherei di porvi sotto l' occhio i vostri sbagli. E giacchè voi mi fate la narrativa degli affari di Mondo, che vi occupano, e che mi tolgono la consolazione di vostre frequenti lettere; e degli atti di Religione, che vi framischiate; donatemi la confidenza di farne una critica anatomia.

Che cosa è questa divisione di pensieri, e di tempo tra il Mondo, e la Religione? Com' è possibile dividere un indi-

vi-

viduo, senza squarciarlo? Questa è un alleanza impossibile a farsi. Discorriamola, vi prego, per quanto amate di conoscere il vero; e confrontiamo le massime del Mondo, e quelle della Religione, per vedere, se sia mai possibile di conciliarle tra loro.

Nè vi stupite, ch'io mi accinga a rompervi il capo con questo discorso; poichè sebbene a principio vi parerà, che nasca da mia melanconica inclinazione, o da pretensione di farvi il pedante; finalmente confesserete che non per altro mi è sorto questo capriccio, se non per amore della verità, e per darvi saggio di una buona amicizia. Ciò che intendo di farvi vedere si è, che nel linguaggio del vero noi non dobbiamo avere altri affari, che quelli della Religione.

A prima giunta mi direte balordo; ed ecco il primo regalo a chi cerca di scoprire altrui il proprio errore. Come? direte voi, dobbiamo noi forse stare del continuo genuflessi, vivere astratti in meditazione, salmeggiare, e leggere libri sagri? Questo era a principio il solo impiego de' Claustrali, non mai delle persone del Secolo destinate agli affari. Che vorreste? soggiugnerete, che il Mondo si rivoltasse; sicchè ora che i Claustrali hanno tralasciata questa sorte di vita contemplativa, applicando molti di essi a darsi bel tempo all' ambizione, a far denari, e simili impieghi secolareschi, i Secolari all' incontro, per risarcire la perdita, si ponessero a fare la vita contemplativa? E come, direte di più, si provvederà alle domestiche quotidiane emergenze della famiglia, che pure è uno de' pesi imposti dalla Legge a chi n'è capo? Se i Principi non penseranno, che a far orazione, come anderanno le cose della giustizia, del commerzio, e della quiete e felicità de' Sudditi?

Adagio; non bisogna, appena avete posto piè su la soglia del primo ingresso, pretendere di aver vedute le stanze tutte, e li recessi più intimi. Bisogna distinguere affari di Mondo regolati colle massime del Mondo, ed affari di Mondo dipendenti dalla Legge. Quelli sono opere pure mondane, e queste sono opere di Religione. Vedete voi, come male s' intende ciò che sia Religione? Questa è l' orribile confusione, che cagiona sì gavi scompigli. Si calcola la Religione come un peso, e si avvezza la natura a temerlo, ed a poco a poco a

sot-

ſottrarſene; e tuttociò che ſe ne ritiene, non è che un' apparenza guidata da fini puramente mondani, e corrotta o da ipocriſia, o dal miſcuglio degli oggetti del Mondo.

Biſogna intendere, che la Religione non è altro, che un adempimento de' proprj doveri verſo Dio, e verſo gli Uomini in dipendenza della Legge; onde ſenza confondere i caratteri, e ſenza adattare il mantello di uno a tutte le ſpalle, è facile riconoſcere, che la Religione è come il veſtito; ognuno deve portare il proprio, e laſciar agli altri il ſuo. Lo ſtato di cadauno è diverſo da quello degli altri; per conſeguenza diverſi ſono gli obblighi, differente adunque dev' eſſere il metodo di ſoddisfare alla Religione.

Voi mi chiamerete eretico, quaſichè voleſſi accordare diverſità di opinioni intorno al dogma; ma ſiete bene un eretico voi, ſe prendete in sì mala parte le mie rifleſſioni. Altro è Fede, altro è Religione. La Fede dev' eſſere uniforme; eſſendo quel carattere, che ci fa eſſere tutti un ſolo Corpo, e ci diſtingue dai Gentili, e dai Novatori. Ma la Religione è quel culto interiore ed eſteriore inſieme, con cui veneriamo Dio; e queſto culto ſiccome non può eſſere in tutti eguale quanto alle opere; così a riſerva di quelle, che ſono di precetto a peſo di tutti, e ſono come contraſſegni della noſtra Fede uniforme, le altre conviene che ſi adattino allo ſtato di cadauno.

Biſogna per tanto perſuaderſi, che tutte le noſtre azioni, quantunque ſembrino indifferenti, devono conſiderarſi, come altrettanti atti di Religione, perchè devono farſi come adempimento di que' doveri, che la Legge allo ſtato noſtro diſtribuiſce. E ſe la coſa è così, come non può eſſere diverſamente, io credo che a queſt' ora avrete inteſo, che per uniformarſi alla Religione, non vi poſſono eſſere affari di Mondo, cioè regolati con puri oggetti mondani.

Ora ditemi di grazia, come pretendete voi di dividervi, e dare i voſtri penſieri metà alla Religione, ed al Mondo l' altra metà? Mi riſponderete, che ſecondo il mio penſamento, voi credete di adempiere, poichè penſando ai vantaggi della voſtra caſa, ſupplite al debito voſtro.

Amico mio, voi volete darmi la burla; o per dir meglio, ſiete ſu la ſtrada d' ingannare voi ſteſſo; e guai a voi, che in

fatti

fatti credeste essere talmente gastigate le vostre azioni, che dir si possano atti di Religione! Sentite anzi ardita proposizione: Io temo per lo contrario, che gli atti vostri di apparente Religione non siano che azioni attinenti al Mondo; per conseguenza che allora quando voi credete di dividere il vostro tempo tra'l Mondo, e la Religione, nulla facciate anzi per la Religione, ma tutto il tempo sia per il Mondo impiegato.

Che balordaggine è la mia! non è egli vero? Le Messe, le Prediche, che si ascoltano; gli Officj, e i Rosaj, che si recitano; le visite alle Chiese, ed alli Spedali, e mille altre opere pie, non sono eglino atti di Religione? Verissimo, replico io; ma non vi è altro difettuccio, se non che sono opere morte, come dicea S. Paolo; perchè non sono animate da vero amore di Dio.

Signor sì; si fanno tutte queste buone opere; ma non vi ho detto io, che la Religione è un culto interiore, ed esteriore insieme verso il Padrone del Cielo? Queste opere sono culto esteriore; ma vi manca l'anima, ch'è il culto interiore. Si ascolta la Messa, si recitano preci &c. ma dove gira frattanto il cuore, e il pensiero? Un Uomo, che riguarda gli affari del Mondo come divisi da quelli della Religione, come è attaccato al sensibile, sebbene se ne stacca per un poco col corpo, non ne stacca però il pensiero, e l'affetto. Si sta col corpo alla presenza di Dio, e borbotta la lingua le lodi di lui; ma frattanto si va ruminando, come si dee fare per conseguire quella dignità; come si può strignere quell'altro a vendere quel podere per poco prezzo; che si ha a dire a quel soggetto per trarlo a favorirci in ciò che ripugna; come può farsi ad aver soddisfazione da chi pretendiamo, che ci abbia offeso; come impiegheremo quel denaro; come ne raccoglieremo ancora; come anderà quella fabbrica; e mille e mille altri pensieri di questa taglia.

Ma vi è di peggio; si va ad adorare Iddio con la fantasia ripiena delle gentilezze di quella Dama, che si ama; gli occhi della mente la veggono per ogni dove; si ascolta la predica, e non si sa, che cosa dice il predicatore; si hanno avanti gli occhi le immagini de' Santi, e non se ne vede alcuna, fuorchè quella, che sta impressa nella fantasia; le ginocchia stan-

stanno piegate avanti Dio, e il pensiero rumina, come si possa far piegare quella, che si adora col cuore; io non dico già per alcun male; ma solo perchè inclini ad amare; il resto poi sono conseguenze, che possono esser lontane, ma non impossibili.

Or ditemi per vostra fè, sono questi veri atti di Religione? Ma di grazia passiamo avanti. Si ascolta la Messa, ma si dà nelle smanie, se non è tranguggiata in fretta dal Sacerdote; si dicono preghiere, ed Uficj; ma in maniera di non poter essere inteso da chi si sia, tanto velocemente si scorrono le parole con la lingua, e con l'occhio. Si gira lo sguardo intorno, per trovare oggetti, che sollevino dalla noja; si sta o sempre, o gran parte in piedi, per non incallire le ginocchia; talora appena piegasene uno; e si rivolge lo sguardo a terra, se pure non si continua col capo alzato, e con gli occhi a qualche oggetto di genio, sin tanto che sentesi percuotere il campanello. Una parata di mosche, una cifra, ed un giuoco di mano è, che si dee interpretar per la Croce. Si parla col compagno degli interessi del Mondo, o si ride, e scherza sopra interessi del Diavolo. In somma si va in Casa del sommo Re, o s'invoca il suo nome, solo per dargli la burla.

Dimando a voi, se questi si possano intitolare atti di culto interiore, ed esteriore, oppure se siano atti di vero dispregio.

Ma voglio figurarmi, che siate di quelli, che fanno le cento Croci, che baciano tutte le immagini, che si gettano a terra, che si percuotono; a che mai giovano tali morfie sagre, che si fanno per pura usanza, ed ostentazione; se il cuore, e la mente sono immersi nelle cose del Mondo? Si esce da questo comico esercizio, e si passa a trattare interessi, senza verun riguardo alla carità verso degli altri; si discorre di cose giulive, e che aguzzano il solletico; si giura, si bestemmia, si vilipendono gli altri, diamo in trasporti di brutalità; si pasce la lingua in termini nefandi, e si calpesta quello stesso Dio, che si mostrò poco fa di venerare con tanto rispetto.

E da che nasce mai questo mostro? essere, come dice il proverbio, Santo in Chiesa, e Diavolo in piazza? Nasce

da

da questo, che ciò, che s' intitola opera di Religione, non è che una pura commedia; in Chiesa si veste abito favoloso, e da scena; e fuori di Chiesa si usa l' abito naturale.

Caro Amico, giacchè parliamo di scena, lasciatemi un poco passeggiare su questo teatro, per dimostrarvi alcuni personaggi, che molto spiegano. Veggo certe cose ridicole, che non le posso adocchiar di passaggio senza riflessione.

Quel Grande detesta le abbominazioni de' suoi pari, il fasto, il poco rispetto, e la figura trionfante, con cui entrano nelle Chiese. Si prostra con riverenza, non ciarla colli suoi Camerate, non va cercando di scoprire le femmine avvenenti, e brillanti, che pascano sguardi. Ascolta più Messe, recita Ufizj, copiose preghiere. Fuori di Chiesa va in una bottega, contratta merci; in parte le vuole per prezzo, che scarnifica il Mercante; e di parte ne fa registrare il prezzo sovra de' libri; lasciando in bottega tutta la memoria, e pensiero della partita. Passa indi allo studio di un Avvocato, e promuove ad un inferiore una forense vessazione, per rifarsi di un torto. Il senso delle carte non corrisponde all' intento; vi si aggiugne il peso dell' altezza del grado, e l'Avvocato si fa coraggio di dar lustro alla menzogna con questi estranei splendori. Mille cose potrei discrivervi; ma passiamo avanti.

Ecco quell' Avvocato, che comparisce in atto umile avanti l' Altare; è molto dissimile d' alcuni altri, che appena danno un addio alla Chiesa nel giorno di festa per ascoltare un pezzo dell' ultima Messa; la vuol udire ogni giorno; e si esercita in copiose elemosine, ed altre opere pie. Io lo seguo al suo studio, e sento proporgli una quistione a sostenersi, che a tutte le parti traballa. Confessa che la causa è pericolosa; tuttavolta trova ripieghi per sfuggire il punto, e per distrarre, ed ingannare i difensori dell' avversario. Il Cliente gli dice, che se la perderà, non importa. Potrebbe l' Avvocato fargli considerare l' agitazione, e il dispendio, che soffrirà l' altra parte con offesa della carità; ma queste sono riflessioni bandite dallo studio degli Avvocati. Capita un' altra sessione di un debitore, che vorrebbe contendere

un credito troppo evidente. La causa non può difendersi, tuttavolta si studiano rigiri, e diversivi per mettere in disperazione il creditore, e costrignerlo ad accomodarsi con perdita di una parte del suo credito. Indi lo seguo al tribunale; e sento che trattando una causa sfugge il vero punto, cambia la quistione, e distrae la mente del Giudice dal punto, che dovrebbe decidersi. Avvelena con racconti estrinseci, inventa menzogne, e storielle; ed ingrandisce il pulce alla statura dell' elefante; sicchè riesce di superare una causa ingiustissima.

Vedo un Mercante, che con estrema divozione visita le Chiese, distribuisce limosine, soccorre li Capuccini, ed altri Monasterj bisognosi, assiste agli Ospitali, e contribuisce a tutte le opere buone. E' aggregato agli Oratorj, e pie Fratellanze, e si adopera volentieri nel soccorso de' vergognosi. Indi l' osservo nel suo negozio mescolar merce buona con la trista; introdurre alcune specie contro il divieto del Principe; negoziare il tempo col trenta per cento a peso de' debitori; vendere roba del paese per effetti dell' Indie, e ricavarne un lucro eccessivo; e dire mille bugie intorno al costo, e talora raffermarle con più giuramenti.

Osservo una Donna, che sta in Chiesa due ore; una delle quali spende all' orecchio del Confessore; recita dieci Rosaj, e legge altrettanti libretti, stando sempre divotamente ginocchioni, al rovescio di quelle, che per non sconciare le piegature degli abiti, stanno in piedi, o sedendo. Ma non corrisponde il restante; bisognerebbe ch' ella fosse sola nella Casa di Dio; poichè il suo abbigliamento all' ultima finezza, lo stiramento della pelle, e la mostra libera di quella neve, che vibra fuoco, attraggono li sguardi curiosi degli Uomini, ed accendono mille fiamme impure nel loro cuore. In casa poi giuoco assiduo, conversazioni libere, scherzi, spese inutili, che scorticano il marito, niuna dipendenza da lui, clamori, scompigli, e mille altre galanterie.

Ma io sono stanco di riguardare le migliaja di queste scene di azione fra sè stesse ripugnanti, per una pazza presunzione di voler unire il Mondo, e la Religione; che è lo stesso che far un impasto di fuoco, e di acqua.

Credete voi che quel Grande, quell' Avvocato, quel Mer-

Mercante, e quella Donna sappiano ciò che sia Religione? Per l' appunto. Credono che basti dare a Dio una picciola parte del tempo, de' pensieri, e dell'opere; e che questo equlibri, e santifichi anche l'opere di empietà; oppure che fuori di Chiesa, e negl' interessi del Mondo Dio punto non s' ingerisca. O bella distinzione, e felice! Ecco che in vece che le occupazioni del Mondo divengano atti di Religione; all' opposto gli atti di Religione diventano azioni mondane.

* La più gentile è poi questa, che lusingandosi queste figure di essere veramente persone dabbene, detestano quelli, che in altro genere di cose hanno lo stesso contegno. Se, per esempio, parlarete al Mercante dell' Avvocato, vi dirà che non sa intendere, come in Chiesa mostri una cosa, e nello studio divenga un' altra. Parlate all' Avvocato del Mercante, vi farà lo stesso discorso.

Arguite da questo, che questi tali mezzi Mondo, e mezzi Religione si lusingano di poter conciliare la loro vita amfibia, di soddisfare a Dio, e nel tempo medesimo a sè stessi. Ma diciamola più chiara; pensano di poter fare Dio a lor modo; ch' egli debba contentarsi di una parte, e che in fatti egli se ne contenti; o per lo meno, che in grazia di quello, che danno a lui, ei debba tollerare quello, che voglion per essi.

Dite un poco loro, che voltino faccia alla loro vita, e che donino a Dio quello, che fanno per sè stessi, e tralascino le tante apparenze di Religione. Sapete voi ciò, che vi risponderanno? Che per una parte voi siete un eretico, volendo persuaderli ad abbandonare le opere buone; per l'altra parte poi, che Dio vuole, che ognuno faccia il proprio mestiere, ed applichi a i proprj interessi. Ma se vi aggiugnessero senza offesa della Carità, e della Legge, forse si avvederebbero del loro acciecamento.

Questo però è assai difficile; anzi sentite, che cosa ardisco dirvi; io credo che questi siano ammalati più malagevoli a curarsi di ogn' altro; perchè sono tanto persuasi di essere persone piene di merito, e tanto assuefatti a fare questo impasto di bianco, e di nero, che s' immaginano di poter peccare santamente.

Sono cose ridicole; guardi il Cielo che un giorno tralasciasfero di brobottar quel Rosario, o quell' Uficio, o di fare qualche Orazione di meno del solito. Parerebbe loro di aver commesso un peccato. Se poi nelle occupazioni giornaliere hanno saltato di sopra alle Leggi della Carità, e della Giustizia dieci volte, a ciò non si bada.

Ma come si può fare, direte, che le azioni attinenti al Mondo divengano atti di Religione? Bisogna pur trattare i negozj, agitare le liti, operare, parlare, ordinare, riscuotere, contrattare, vender le rendite, e far tuttocciò che riguarda la sussistenza, ed avvantaggio della famiglia.

Se avrete pazienza, vi dirò ciò, ch' io penso; e forse direte ancor voi, che non sono sì stolido, come v' immaginate. Bisogna far tutto questo; ma non bisogna farlo come nostro interesse, ma come atti di servitù, che si presta al Padrone del Mondo. Se rifletterete che quanto avete, non è vostro, ma è di Dio; conoscerete che voi siete un puro fattore, che deve render conto della sua villicazione. Facile quindi vi risulterà la conseguenza, che adunque gli affari del Mondo non sono affari vostri, ma di chi vi ha posto al maneggio di essi.

Se pensarete per tanto a questa verità, che in codesto maneggio voi siete destinato da Dio; ne ricaverete, che tale maneggio è servigio di Dio. E siccome ogni servigio, che prestasi a Dio, è atto di culto, e di Religione; ecco in tal guisa divenute atti di Religione tutte le occupazioni del Mondo.

Dio ha deputato quel Falegname, quel Muratore, quel Calzolajo, quel Bifolco a sudare intorno al proprio lavoro; si conosce destinato a tali opere, perchè in esse presti servigio al Padrone universale; eccolo tosto fare una vita tutta Religione, qualora eseguisca puntualmente il proprio mestiere.

E piacesse al Cielo, che moltissimi di questi miserabili artefici non considerassero le loro fatiche come servigio di Dio; mentre tanti Uomini distinti per cognizione, e per qualità riguardano gli affari del Mondo come proprj, senza veruna relazione a Dio.

Non bisogna staccare gli affari del Mondo dalla dipendenza

za di Dio; convien anzi farle come cose volute da lui. E sapete voi, che cosa ne avviene? Succede che qualora in ogni cosa voi consideriate di servire a Dio, conoscerete tosto tutte le vostre infedeltà; ed apprenderete a guardarvene. Credete voi che i fattori mondani commettano di quelle infedeltà, e di que' furti, che sanno di certo dover essere scoperti dal loro padrone? Pensate; siccome hanno a fare con padroni, che sono Uomini com' essi, usurpano, e prendono ciò che sanno di poter nascondere o con un giro di penna, o con un cambiamento di numero, o con una finta scrittura. Gli uomini all' incontro qualora si riconoscano fattori di Dio; sanno che ad esso lui sono scoperte anche le minime infedeltà; per conseguenza che dovranno renderne conto, e pagare la pena.

Aggiugnete che quasi tutto questo procede naturalmente. Un Uomo, che considera le cose sue come non sue, ma come cose di Dio, non se ne innamora sì facilmente; e per conseguenza sta lontano dall' accrescerle con mezzi illeciti. Di più tratta le cose sue con più rispetto, come cose attinenti a Dio; non va a gettarle nel giuoco, non le impiega per soddisfar le passioni; e le distribuisce come sa essere intenzione del suo padrone.

E quale attacco può avere un Uomo ad una cosa, che non è sua, e che come non sua sempre riguarda? La custodisce bensì come depositario; ma non ambisce di appropriarsela. E qual dolore all' incontro può recargli una perdita, quando riflette che Dio n'è il padrone, e leva, ed accresce, come più è suo piacere, e sua gloria? O quanto facilmente cade l' animo nei sentimenti di quel buon Uomo di Giobbe. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut placuit Domino, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* (Job. 1. 21.)

Or guardate voi, quanta fatica vi voglia per far diventare tutte le occupazioni del Mondo atti di Religione; ed all' incontro quanto grande sia il vostro inganno nel voler separare queste due cose. Chi vuol seguire il Mondo, cioè immergersi nelle sue corruttele, e ne' suoi abbagli, non può seguire fedelmente la Religione. Le massime, e le regole ne sono troppo diverse, e ripugnanti.

Il Mondo vi dice, che la roba è vostra, che bisogna ampliarla; che perciò bisogna tentar quella lite, sebbene è ingiusta; forse il Giudice si lascerà gabbare dall'astuzia dell'Avvocato. Bisogna strignere le mercedi; deludere, e suppeditare i creditori; rifarsi di ogni minimo torto; saziare gli appetiti, ed in tutto seguire il proprio genio. La Religione dice al rovescio.

Ma io so che la Legge mi proibisce di far tutto questo. Signor sì; ma quando trattate le occupazioni del Mondo, come distinte da quelle della Religione; quando vi considerate padrone, e non servo, vi uniformerete alle massime del Mondo senza avvedervene. L'amor proprio vi farà credere, che avete ragione in tutto, e così vi lascerete ingannare. Che avverrà poi? che quando sarete chiamato a render conto, conoscerete che siete stato un povero servitore, e che avete fatto delli spropositi, e commesse mille infedeltà nella vostra amministrazione o col avere male accresciuto, o col avere mal dispensato.

Il Mondo, Amico mio, è un impostore; vi promette gran cose, e poi non ha neppure di che saziare i suoi parziali colle sue apparenti ricchezze, e coi suoi scipiti piaceri. Immaginatevi a tutto potere gran stato, gran dovizie, diletti, e divertimenti copiosi; non potrete fare giammai, che in questo gran campo seminato di fiori non siano sparse ad ogni passo le spine, e non vi pungano i triboli in mezzo alle maggiori apparenti felicità. L'orlo di questa tazza è intinto di mele; ma la bevanda è un veleno mortale, che vi accresce la sete, più che ad ingojarla voi proseguite.

La Religione all'incontro dona una pace, e una sazietà, che fuori di essa non può conseguirsi. Ella è una dolce servitù, che fa considerare tutti gli uomini suoi conservi; e perciò è la sorgente de' due grandi precetti della Carità verso Dio, e verso gli Uomini. Le cose terrene ce le fa riguardare con indifferenza, ed amministrarle con soggezione al loro, e nostro Padrone, e con buona fede a' nostri simili.

Vi ho fatto il predicatore; e forse vi porrete a ridere; ma se ciò avviene, vi protesto che vi pentirete di non avermi badato. Vi vuol altro, che Rosaj, Corone, e preghiere talora dette, pregando il Cielo che vi conceda doni

ter-

terreni. Sono cose buone; ma non bastano. E queste, e tutte le nostre azioni sacre devono farsi per puro servigio di Dio; altrimenti sono cose morte, e senz'anima; perchè le facciamo o per interessi umani, o col pensiero immerso nelle umane, e talora nelle peccaminose faccende. Peggio poi, se appena sbrigati da questo culto esteriore, andiamo a commettere mille infedeltà contro quel gran Soggetto, al quale abbiamo prestati gli ossequj; quasicchè ei ci vedesse, o appartenessimo a lui soltanto, che recitiamo preghiere. A nostro dispetto sempre siamo suoi; e se non vogliamo servirlo per amore, come buoni servi vivendo; dovremo servirlo come schiavi per forza come oggetti del suo sdegno feroce.

Per quanto poco sembri a voi, che a me tocchi il farvi questi discorsi; dovreste riceverli a buon grado, come usciti da un cuore, che vi ama; e che altro non desidera, che di manifestarsi

Vostro amico fedele

. . . .



INTORNO AL VELENO DELLA VIPERA.

Mio Signore.

Firenze 9. Febbrajo

O Quanto mi rincresce la perdita del nostro comune Amico! Egli era troppo coraggioso nelle sue sperienze, e non volea servirsi delle regole usate dagli altri, e da essi scritte; nè di quelle precauzioni, che esigono li sperimenti intorno a cose pericolose. In una casa di villa arrischiarsi a maneggiar Vipere lontano dai Medici, e da persone intendenti, mi sembra una grande imprudenza. Queste sono bestie, colle quali non occorre dimesticarsi troppo senza cautela. Io in mia gioventù ho avuto forse la stessa curiosità del nostro Amico; ma sono andato cautissimo. La Vipera riscaldata dal Sole, e dal fuoco, non solo viene ad essere più vigorosa, sicchè spicca de' gran salti; ma il suo veleno diviene più attivo, e violento; onde l'essere morsicato in una guancia da uno di questi animali, che balza

za irritato dal fuoco fuori del bagnomaria, in cui era con gli altri rinchiuso, per trarne l'acqua sudorifica, porta la morte in mezz'ora, com'è di lui succeduto.

Io veramente son versato intorno al veleno di queste bestie, in tempo, che mi trovava in paese caldo, e molto abbondante di esse; ma saranno 34. anni per lo meno, e difficilmente potrò soddisfare la vostra ricerca. Sarebbe meglio che ne leggeste gli autori, che ne hanno trattato, da' quali anch' io allora raccoglieva, benchè con poca quiete della mia insaziabile curiosità, che giammai non ha saputo uniformarsi a superficiali spiegazioni, che non appagano. Tuttavolta vi dirò qualche cosa di quanto potrà sovvenirmi, senza punto ambire di condurvi al mio sentimento, ma lasciandovi in piena libertà.

L'universale adunque tiene, che il veleno della Vipera consista, e sia quell' umore giallastro, che trovasi nelle vessichette, che cingono i denti grandi, e adunchi. Credo che già sappiate, che quattro di questi ne tiene in bocca; due cioè di sopra, e due di sotto; nè so per quale equivoco dica il Sig. Lemery, che sono due soli. Molte io ne ho vedute, ed alcune ne ho maneggiate; e sempre le ho trovate con quattro denti.

Ma di grazia, giacchè mi avete posto all' impegno, lasciatemi discorrere con miglior ordine. La Vipera è un animale assai freddo di sua natura; io lo deduco da questo, che anche nella mattina di state pria del levare del Sole, nel qual tempo si sogliono raccogliere da chi ne va in traccia, stanno raggruppate in sè stesse, col capo rivolto all' oriente. Quantunque l'Uomo loro si avvicini, e stenda la molletta per prenderle, non si muovono; benchè prese poi si agitino qualche poco, e si sforzino di mordere. All' incontro qualora levato il Sole si riscaldano, e massimamente a Sole bene innalzato, tosto che veggono l'Uomo, sen fuggono; nè si rivolgono a morderlo, se non o percosse, o colte improvvisamente sono calpestate; o avvolte in qualche cespuglio veggano per accidente avvicinarsi la mano. Tutto questo ve lo dico per esperienza.

Il suo morso è talmente mortifero, che in poche ore guida l'offeso al sepolcro. Questo è ciò, che ricercate; in che cosa con-

consista un veleno sì attivo, e micidiale; non essendovi altro serpente a noi famigliare, il di cui morso sia cotanto pericoloso.

Vi hò già detto l'opinione comune dell'umore giallastro delle vessiche de' denti. Gli Uomini più studiosi, come Elmonzio, Poterio, ed altri vogliono, che provvenga la violenza di questo veleno dagli spiriti irritati. Il Lemery non se ne appaga; e pensa che consista in gran copia di sal volatile acido, che insinuandosi per la morsicatura nel sangue, lo coaguli, e ne fermi il corso.

Intorno al primo sono state fatte tante sperienze con quella linfa giallastra e col gustarla, e col spargerne le piaghe di alcuni animali, e col siringarne nelle loro vene, che sembra non poter abbracciarsi questa opinione. E' ben vero, che il Sig. Redi la sostiene con vigore, e con addurre sperienze contrarie; ma quali queste si siano, io ne addurrò una fatta in me stesso, e la ragione mi sembra convincere tutto all'opposto.

Due volte nel maneggiar teste di Vipere morte, per farne l'anatomia, mi sono punto in uno dei denti grandi le dita; il pollice cioè della mano destra una volta, e l'altra l'indice della sinistra. In questa seconda il dente era ancora coperto sino alla metà con la vessichetta ripiena; e nel ferirmi si ruppe. Siccome la prima volta non aveva provato altro sintoma, che un pò di dolore, come mi fossi punto con un ago, o con una spina di pesce, a cui il dente somiglia colla sua trasparenza; così in questa seconda volli batter saldo per curiosità, avendo già pronto il rimedio, per vedere se nulla mi succedea di male. Io non ne provai maggior fastidio di quello, che aveva sofferto la prima volta; quantunque il sangue, che usciva, si mescolasse con quel poco di liquor giallo, che era rimasto intorno alla puntura.

Potrebbe essermi opposto, che il liquore non operò per essere già reso freddo; ma io non credo già, che qualora il Sig. Redi lo trasse dalle vessiche della Vipera, per spargerlo su le piaghe degli animali fosse ben caldo. Oltre a ciò pare a me, che la ragione stia contro questo supposto. La Vipera morde; e tosto riapre la bocca, e ritira i suoi denti. Finchè dura il morso, il buco fatto dal dente è ripieno del dente me-

de-

desimo, nè può entrarvi l' umore giallastro. Appena il dente è estratto, scaturisce il sangue, nè dà campo ad introdursi a qualunque cosa estranea, sicchè o continua ad uscire il sangue, se resta aperto il foro, o tralascia di uscire quantunque spinto dal moto del suo corso, se tosto si riuniscono le picciole laccerature. La sperienza dunque, e la ragione mi persuadono a credere, che la violenza del veleno non consista in un umore, che resta fuori della piaga, e solo sparso sopra la cute.

Quanto al secondo pensiero, che il Sig. Lemery intitola troppo Metafisico; io neppure so uniformarmi alli spiriti irritati. Che cosa mai si vuol intendere, che siano questi spiriti capaci di sdegno, o d' irritamento? Parmi che più tosto si potrebbe dire spiriti vibrati dallo sdegno dell' animale. Ma o questi spiriti si vuol che siano parte dello spirito vitale, che anima la bestia; o si vuol che siano parti sottilissime della materia, e come si dice da molti, la parte più defecata del sangue. Se parti dello spirito, questo è comune anche all' Uomo nel nostro sistema; nè so vedere, come possa avere diversa configurazione, e facoltà più in un animale, che nell' altro. Se poi si vuole, che siano parti sottili della materia; sembrami che debba spiegarsi in diversa maniera; e vi resta poi la difficoltà, come dalla Vipera, la di cui carne è salubre, possano staccarsi particelle mortifere. E' già sperimentato, che la Vipera non ha in sè alcuna parte venefica; e si ha dovuto conchiudere, che tutto il veleno sta nel suo morso, vivendo.

Non può negarsi, che la terza opinione del Sig. Lemery spiegata con grande ingegno non abbia una bella apparenza. Le sperienze de' liquori acidi siringati nelle vene, che coagulano il sangue, sono per esso lui un grande appoggio; poichè facendo lo stesso effetto il morso della Vipera, ne viene per conseguenza, che dev' essere un acido violentemente vibrato nel sangue. E perchè non trova egli nemmeno il veicolo, per introdurvi un liquore acido; cerca un sale volatile, come più facile ad insinuarsi per le porosità della cute.

Resta una cosa sola; ed è di ritrovare, se nella Vipera vi sia questo sal volatile acido. A buon conto dalla Vipera, siccome dalle altre parti di ogni animale, egli ricava quantità

tità di sal volatile alcalì; che anzi è il migliore contravveleno al morso di quella bestia. Or come può supporsi, che vivendo quell'animale abbondi di tanto acido? Risponde egli che il fuoco rarefacendo questo sale, lo rende poroso, e lo fa divenir alcalì; ma se osservo che con la distillazione, e con lo stesso fuoco, e molto più violento egli ricava spiriti acidi da materie acide di loro natura; io non posso appagarmi su la sola sua fede, e senza alcuna dimostrazione, che una materia, che dà tanto alcali, sia di sua natura abbondante di acidi.

Or tu, mi direte voi, che non ti appaghi de' sentimenti di questi grandi Uomini, in che fai dunque consistere il veleno di questa bestia terribile? Può essere ch'io vi dica qualche freddura, di cui nemmeno voi possiate restare soddisfatto; ma io non lascerò di dirla, lasciandovi in libertà di accettarla, o di fare, come feci io delle opinioni degli altri.

Io considero, non essere il solo morso della Vipera, che sia velenoso; quello del cane, del gatto, di altri animali, e dell' Uomo stesso divengono tali. A misura che gli animali sono di loro natura iracondi, o sono per accidente sdegnati; più, e meno è il loro morso venefico.

Osservo in appresso, non esservi animale, che morda con maggior movimento delle sue parti, e perciò con maggiore violenza, che la Vipera. Questa bestia nell' atto di mordere allarga talmente le fauci, che le porta ad incontrarsi con le punte a segno di rendere parallele quelle di sopra a quelle di sotto; cioè a formare una medesima linea; come se aprissimo un compasso quanto più può aprirsi.

Ho notato di più, che le mascelle della Vipera sono bensì dentate di denti minuti, e bassi, in esse incastrati, come quelli delle altre bestie; ma il dente grande non è altrimenti incastrato stabile, e fisso nelle mascella. In capo di questa vi è un' apertura, in cui il dente è come infilato, e passa col piede all' altra. Sta legato alla mascella con una materia nervosa, che sarà della stessa natura di quella, che tien fissi li denti nostri, e degli animali; ma al di sotto scorre fino alla trachea un picciolo nervetto, che sta attacato alla radice del dente, che serve unicamente a muoverlo. Sicchè il dente coll'ajuto del nervetto si muove avanti, e indietro, come fosse infilato in un asse.

Ecco

Ecco la ragione, perchè all' aprire sì largamente, che fa la Vipera, della bocca, stirarsi il nervetto, e il dente grande si corica in fuori talmente che viene quasi ad essere appoggiato su l' orificio della bocca. Io ho notato francamente questo moto, tenendo una Vipera con la molletta irritandola con un legnetto, ed attraversandolo prestamente, e con forza in fondo alle sue fauci nell' atto, che l' allargava per mordere. Io mi lusingo, che non avrete avuto sì belle notizie da alcuno; sicchè se non altro, avrete fatto questo nobile acquisto. E vi par egli poco?

Or dopo questo discorso, io ardisco dire, che il veleno della Vipera nella sua qualità non è diverso da quello degli altri animali. Il più, e il meno di corruzione fa tutta la differenza.

Ma avanti ch' io vi dica la mia opinione, lasciatemi considerare alcune altre cose. Non potrete negarmi, che vi siano degli umori corrotti, che col suo alito, o col contatto avvelenano. Noi li diciamo umori; ma veramente non sono, che effluvj, cioè particelle, che si staccono dall' atmosfera di un corpo infermo, e si mescolano con l' atmosfera di un corpo sano, o si beono col respiro, o si attaccano col contatto. Ve ne sono, che insinuandosi come un velenoso fermento, appoco appoco corrompono i nostri umori, ed infettano i nostri solidi; ed altri sono sì vigorosi, e penetranti, che immediatamente passano alle parti vitali, come il contagio; ed in poche ore ci levano dai viventi.

Di questa natura credo io, che siano gli effluvj, che sono vibrati nel morso di qualunque animale sdegnato; e siano poi tanto più velenosi, quanto è maggiore o il fuoco naturale della bestia, o l' accidentale irritamento.

In fatti il morso accidentale di un Gatto è molto più venefico del morso accidentale di un Cane; perchè il fuoco del Gatto è molto più attivo, e violento. All' incontro il morso di un Cane arrabbiato, che tutto arde di sdegno, sicchè non tollera nemmeno i suoi simili, è mortale. Il Gatto è calido di natura; ma il suo fuoco è temperato da molto umido. Il Cane è secco; e qualora vi si attacca il fuoco della rabbia, opera con maggior violenza nella sua siccità.

Non può negarsi questa siccità nella Vipera. La sua attivi-

tività, e la quantità di spirito, che contiene nelle sue intorte fibre, e nervose; la sua carne mucilaginosa, che serve mirabilmente a contenere gran copia di spirito vitale, sino a muoversi per lunga pezza, anche dopo tagliata in bocconi, contribuiscono a far vedere il suo secco temperamento.

Ella è frigida nel tempo stesso; e lo comprendiamo dalla necessità, che tiene del Sole, per muoversi, non bastando il suo molto spirito vitale a renderla vigorosa.

Io adunque dopo tutte queste premesse conchiudo, che il veleno della Vipera non è che gran copia di effluvj freddi, che nell' atto del morso comunica al corpo umano, accompagnati, e vibrati da tutto lo sforzo del suo copioso spirito messo in movimento dalla sua collera naturale, gl' introduce nel sangue.

Che la Vipera morda con rabbia; la maniera di aprire la bocca, e lo strignere dei denti grandi col mezzo del nervetto indicatovi ne sono testimonianza. Tutto indica un movimento violento e avanti di vibrare il colpo, e dopo vibrato. Avanti di vibrarlo allontana dal centro quanto più può le mascelle l' una dall' altra, e sino corica in fuori i denti grandi, vibrato il colpo, strigne ancor più forte col mezzo della mobilità de' medesimi denti.

Questa frigidità addormenta, e lega i zolfi del nostro sangue, nella guisa appresso a poco, che fanno gli oppiati, l' azione de' quali è già deciso, consistere nell' eccesso della loro frigidità. L' azione di questi frigidi effluvj è molto violenta, e sono accompagnati da gran parte dello spirito vitale, da cui la bestia è sì copiosa; e perciò operano con prestezza nel coagulare il sangue.

Si unisce a persuadermi, che il più pronto rimedio contra il morso di questo animale si è il fuoco, o avvicinandovi un ferro rovente sino ad alzarsi vessica, o accendendovi sopra polve da schioppo. Il fuoco violento toglie la forza alla violenza del freddo.

Nè mi appaga la ragione del Sig. Lemery, che il fuoco apre i pori, sicchè il veleno può uscirne; poichè non so perchè il veleno anzi non dovesse rendersi con l' ajuto del fuoco sempre più attivo; massimamente se consistesse nel suo supposto sal volatile acido. Se ei ci dimostrasse, che gli acidi han-

hanno analogia col fuoco, o che il fuoco abbia una specie di magnetismo per gli acidi, vi sarebbe qualche probabilità nel suo sentimento; ma noi vediamo, che anzi il fuoco è lo strumento per cacciare li spiriti acidi, fuori dai misti.

Convien dunque credere giusta l'assioma: *contrariis contraria curantur*, che il fuoco sia il gran rimedio presentaneo per il morso della Vipera, perchè è totalmente contrario alla forza, ed attività del veleno.

Quando è così, mi sembra ragionevole il mio pensamento, che il veleno della Vipera sia un oppiato, che lega, e intorpidisce le parti del sangue.

Quanto al gonfiarsi del paziente, questo è solito effetto de' ristagni del sangue, che non potendo scorrere, a misura che abbonda, perde il moto; e ne avviene, che per l' impedimento delle valvole, che resistono al ritorno, i vasi esteriori si gonfiano, frattanto che si vanno vuotando le arterie. Il sangue stagnante si congela; e può essere l' universale congelamento non già perchè a tutta la massa sia comunicato il veleno; ma perchè il ristagno fatto in una parte, deve per necessità comunicarsi alle altre. Come avviene ad un fiume, che attraversato in un luogo, prima s' innalza, e si gonfia appresso all' impedimento; indi a poco a poco nelle parti lontane.

Ecco la ragione, perchè il paziente ha intermittente il polso; poichè vuotandosi le arterie, e non restituendo le vene il sangue al cuore, l' arteria spigne il sangue interrottamente, perchè si va privando di quella affluenza, che non può il cuore proseguire a mandarle.

Diviene per l' appunto pavonazzo il paziente; perchè ristagnandosi il sangue ne' vasi esteriori, si manifesta alla cute; come succede all' affluenza, e ristagno del sangue in qualche maccatura.

Che se mi chiedete, come possa spiegarsi in questo sentimento l' operazione, che fa la testa della Vipera fracassata, e posta sopra la morsicatura; vi dirò che questo rimedio, a creder mio, ammette un altro principio.

Il fatto è verissimo, ed io ne ho veduto la sperienza. Un pastore di un' Isola dell' Illirio mi disse, che pascolando per quei monti incontrava moltissime Vipere; e però temeva, che

che lo mordessero, se venisse a comprimerne qualcheduna accidentalmente co' piedi. Già v'è noto, che quella gente porta una specie di scarpa di lana; armando poi la pianta con un pezzo di cuojo di bue secco, e salato, legato attorno, e sul piede con cordicelle fatte di pelle di montone. Il resto della gamba di quella povera gente nella state è ignuda.

Io gli diedi tosto l'insegnamento, che se tale disgrazia gli succedesse, tosto proccurasse di fermare la Vipera, le tagliasse il capo, e pestatolo fra due sassi, lo applicasse alla morsicatura, legandolo ben fisso sopra di essa.

Non passarono quindici giorni, che venuto a casa con le sue pecore, fu a ritrovarmi; dicendomi in suo linguaggio, che a mezzo giorno circa era stato morsicato da una Vipera; che l'avea fermata col piede, e tagliatale la testa, l'avea posta sulla morsicatura; onde non avea provato alcun nocumento. Gli dissi che non sarebbe forse stata Vipera, ma altra serpe; egli però assicuravami, che conoscea la Vipera, ch'era corta, e che non avea fallato. Volli assicurarmi; e sfasciato il piede da picciola benda, che tuttora vi tenea avvolta colla testa schiacciata, trovai li buchi chiusi, e sanguigni di tutti quattro li denti grandi. Ricercai in seguito tra i frantumi della testa dell'animale, e vi ritrovai ancora intero uno de' denti grandi; sicchè mi accertai, che la bestia era stata una Vipera.

Ora siccome questo fenomeno non può spiegarsi nè coll' umore giallastro del Redi, nè colli spiriti irritati dell' Elmonzio, nè col sal volatile acido del Lemery, io credo che debba attribuirsi a magnetismo, per l'uniformità de' corpuscoli, i quali essendo ancor vicini alla cute, la parte maggiore attrae la minore; e quei corpuscoli escono ad unirsi al suo tutto; come nella mescolanza dell'acqua, e dell'oglio, posti in riposo dall'agitazione, va l'oglio ad unirsi con l'oglio, e l'acqua con l'acqua; e come due gocce d'acqua vicine vicendevolmente si attraggono, e l'una all'altra si uniscono.

Che poi il sal volatile alcalì cavato dalla Vipera col fuoco preso per bocca sia il potente contravveleno; dee attribuirsi alla sottigliezza, e penetrazione del sal volatile, che rompe il coagulo; e torna ad aprire il passaggio agli spiriti, che restituiscono il moto al sangue. Sono

Sono ſazio di converſare con queſte beſtie pericoloſe. Se il mio parere vi quadra, uniformatevi; ſe non potete inghiottirlo, rigettatelo, che a me poco importa. Ho ſcritto per ſoddisfarvi; uſatemi almeno la diſcrezione di riconoſcere nella mia ubbidienza, ch' io fo di tutto per comprovarmi

Voſtro buon Servitore

\. . . . . . .



PERDONARE.

Signor Conte mio caro.

Milano 17. *Agoſto* 1737.

ADagio, adagio: non tanto ſdegno. Io non vi ſo intendere; voi dite che non avete alcun mal animo con queſto ſventurato voſtro offenſore, per cui vi ho chieſto il perdono; e poi parlate di lui con tanto furore, che mi fa credere ſenza dubbio, che s' ei vi foſſe fra piedi tutto il voſtro buon animo non vi terrebbe, che non menaſte le mani. Io non capiſco, come abbiate la lingua, e la penna così contrarie al voſtro cuore. Queſto è un' enigma. Laſciatemi dire, che conviene, che ſia una di due; o voi volete gabbarmi, o per lo meno ingannate voi ſteſſo.

Di grazia laſciate, che non per me, nè per queſto infelice, ma per voi io vi diſinganni un poco, e vi dia un pò di balſamo, per medicare il veleno, che occultamente vi attoſſica.

Per quanto comprendo, voi non ſapete, che coſa ſia il perdonare; nè quale ſia il debito di dare il perdono. Perdonare è rimettere talmente l' ingiuria, e l' offeſa, che intieramente ne periſca la rimembranza. Quantunque la lingua dica di perdonare, ſe nulla vi reſta di ſdegno, di amarezza, o di ſenſo; certamente la lingua profferiſce una menzogna, perchè non è vero perdono. Non baſta dire: io perdono, quando il cuore non accompagna la lingua; ogni riſerva o di non voler parlare coll' offenſore, o di non voler più la ſua amicizia, o di non voler proccurargli del bene, il perdono è un in-

un inganno, perchè l'animo tradisce la lingua. Anzi questo é un procedere fraudolente, poichè si finge nell'esteriore ciò che non sta nell'interno.

Bisogna intendere, che il perdono ha due parti; una che riguarda l'offensore; l'altra, che riguarda l'offeso. Lasciare impune l'offensore, senza che riporti dall'offeso alcuna pena del suo delitto, questa è una sola parte, che non basta. Perchè sia vero perdono, conviene che l'offeso deponga ogni memoria dell'ingiuria; sicchè corrisponda l'interno al contegno esteriore. Non diciamo noi, che sono traditori coloro (e pur troppo ve ne sono molti) che nell'esterno si riconciliano co' loro nimici; indi sottomano li perseguitano, e lor proccurano tutto il male? E da che nasce egli un sì empio contegno? dall'avere il dolce su le labbra, e l'amaro nel cuore.

Chi adunque in vece di perdonare non vuol essere un traditore, conviene che ponga talmente in calma il torbido della passione, sicchè non vi resti alcun tumulto, nè alcuna amarezza.

Voi comprendete bene, che vi ho fatto questa premessa, perchè conosciate ch'io ho ragione di credere, che voi non abbiate perdonato dadovero. E non vi pensaste, ch'io vi faccia queste considerazioni in riguardo del vostro offensore; io già lo tengo sicuro su la vostra parola. Tutto il mio impegno è rivolto al vostro vantaggio, desiderando di disingannarvi, col convincervi che siete reo nell'interno contro la verità, e la giustizia. So bene, che moltissimi cadono nel vostro errore, persuadendosi di aver fatta un'azione da eroe, qualora lasciano impune il loro nimico; non credendosi per altro obbligati ad avere per esso lui alcun sentimento di umanità; anzi conservando nell'interno se non odio occulto, almeno occulta amarezza, ed avversione. Ma io non vi sarei vero Amico, se non cercassi di combattere questo errore, e di esigere da voi per vostro solo utile, e gloria un vero perdono.

Il dire: perdono, ma non voglio più vederlo: perdono, ma non voglio più trattare con lui: questo non è perdonare; ma un moderare li sfoghi esterni; un raffrenare la carne, ma non contenere lo spirito; in somma un perdonare a metà.

Ma direte, quando non offendo l'offensore, quando reprimo lo spirito di vendetta, quando mi rappacifico esteriormente, chi mi obbliga a dimenticarmi talmente delle ingiurie, sicchè io debba deporre l'interno dolore, e rendermi insensibile, come una statua? Questo è lo stesso, che disumanarsi, e perdere i sentimenti.

Di grazia: perchè adunque mostrate nell'esteriore di essere in calma, se non vi siete? Questa è una finzione ingannevole indegna di ogni Uomo di onore. Dunque il perdono è una ceri monia, che pone, a vostro intendere, in sicuro l'offensore; ma lascia a voi l'interno rodimento. Dunque avete perdonato quanto a lui, non quanto a voi. E non vi avvedete, che questo è lasciar illeso chi vi ha ingiuriato, ed offendere voi stesso?

Che se mi chiedete, chi vi obblighi, dite voi, a disumanarvi (ma dico io ad umanizzarvi) vi rispondo che vi obbliga la Legge di natura, e la Legge di Dio.

Per la prima, che cosa credete voi, che siano tutti gli Uomini della Terra riguardo alla natura? Eglino sono un solo soggetto; e quantunque siano divisi in molti individui, ciò non ostante per legge di natura sono talmente legati, che debbono considerarsi indivisi. Per questa legge ognuno deve riconoscere sè stesso come parte del suo tutto, ed amare le altre parti, come ognuno ama i suoi membri.

Ve ne voglio fare una dimostrazione evidente, ed innegabile. Da che credete voi, che nasca negli Uomini il senso di compassione verso de' mali degli altri Uomini? Veggo uno impiagato; oimè che ribrezzo! Un altro caduto in acqua sta per annegarsi; o Dio, si grida, soccorso, e si proccura di ajutarlo a salvarsi. Cade un altro dall'alto; oimè! lo spirito nostro si raccapriccia; e v'è chi sviene, e chi soffre una specie di commozione di stomaco. Il sangue esce dalla ferita recente di un ammazzato; il nostro cuore s'illanguidisce. Vediamo maltrattar uno con percosse; tosto, se siamo in grado, proccuriamo di difenderlo, o di sottrarlo.

Aggiungnete di più; senza vedere i mali degli altri, e nel solo udirli raccontare ci sentiamo commossi. Si sente narrare, che una Donna ha soffocato un suo parto; o che rincrescimento, che compassione! Vien detto, che un assassino ha tru-

trucidato un passaggiere; o Dio, che sento, che pietà!

Accrescete ancora; il male, che soffrono gli stessi rei di gravi delitti, diviene a noi motivo di dolore, e di raccapriccio. Si vede un malfattore alla fune; ognuno brama, che sia tirato poco alto da terra, e si sente una viva commozione nel vederlo cadere. Si appende un masnadiere; appena gettato dalla scala, ognuno impreca il carnefice, se presto non fa il suo uficio, e per conseguenza, se non abbrevia al paziente il dolore.

E pure quella è una pena, che hanno meritata; è verissimo; ma quanto per impulso di naturale giustizia ognuno desidera, che siano puniti, altrettanto la nostra carne non può tollerare, che loro si accresca il dolore, che anzi si vorrebbe, che fosse insensibile.

In somma noi siamo così sensibili ai mali altrui, che ci sembra, che gli stessi mali ci tocchino, e quasi che a noi succedano. E non è egli chiaro, che questa è forza di quella unità di carne, che abbraccia tutti gli Uomini, e li fa essere in natura un solo corpo? Nè mi state a portare per obbjezione, esservi alcuni, e pur troppo qualificati, che sono insensibili ai mali degl'inferiori; e che anzi, se potessero, si satollerebbero del loro sangue; perchè vi rispondo, questi non esser Uomini, ma gente disumanata, a' quali la superbia ha cangiato il cuore in un sasso. Questi sono, o si credono di una specie diversa dagli altri Uomini, e considerano gli altri come bestie, quando le bestie sono essi.

Or s'è vero, che tutti gli Uomini in natura sono un corpo solo; ditemi, vi sdegnereste voi contro la vostra mano, perchè non adempie quell'uficio, che voi vorreste? Andereste in collera contra il vostro piede, perchè è sdrucciolato, sicchè siete caduto con grave percossa? Vi alterereste con la vostra testa, perchè non capisce una scienza, o perchè non ritiene a memoria una composizione? Nulla di alterazione per certo vi recherebbero tali mancanze de' vostri membri. E perchè volete sdegnarvi, ed offendere, o avere mal animo contra un altro Uomo, che non è altro, che un membro di questo corpo? Se vedete i suoi mali, patite seco lui; e vi avvedete senza volerlo, ch'egli è una parte della vostra carne; e poi operando contro a questo innato sentimento, vi accen-

dete contro di esso, meditate di percuoterlo, di ferirlo, di sterminarlo?

Seneca riferisce questo vincolo unicamente alle respettive nazioni, scrivendo anch' egli contro dell' ira appresso a poco ne' medesimi sensi; mà egli era un Gentile prevenuto dalle massime de' suoi tempi, ne'quali ogni nazione si considerava un corpo distinto, e riputava nimico chi non era di quel corpo particolare. Tuttavia egli col solo lume naturale riconosce queste verità; ed io vi dirò seco lui del tutto, cioè di tutti gli Uomini in genere ciò ch'ei dicea della patria. *Sanctae partes sunt; si universum venerabile est; ergo & homo homini. Quid si nocere velint manus pedibus, manibus oculi? Ut omnia inter se membra consentiunt, quia singula servari totius interest; ita homines singulis parcent, quia ad coetum geniti sumus.* E notate la conchiusione: *salva autem esse societas, nisi amore, & custodia partium non potest.* (*de ira lib. 2. cap. 31.*

Nè occorre ripetere: quegli, che mi ha offeso, è a me inferiore; dunque io non debbo riguardarlo come membro della mia società; poichè questi sono sentimenti da barbaro. Il far distinzione tra Uomini, ed Uomini non è da ragionevole. La carne è la stessa; gli accidenti non fanno divenire Uomini i grandi, e bestie i piccioli. La plebbe, e gli altri gradi subalterni sono bensì i membri inferiori, e i grandi sono le viscere più nobili, come il governo è il capo; ma tutte queste parti concorrono a formare il corpo; e senza di queste il corpo diviene un mostro.

E' una vergognosa disgrazia del genere umano, che fra le bestie ognuna ami la propia specie; sicchè un cagnolino di una Regina benchè adorno di fettucce, e di sonagli d'oro, non isdegni di famigliarizzarsi con un cagnuolo villereccio; ed all'incontro gli Uomini riguardino, e chiamino inferiore quello, che siede su una scrana di paglia in confronto di quello, che occupa una seggia di seta.

Accordo la differenza delle situazioni, ch' è necessaria, come al corpo sono necessarie le ginocchia, e li piedi; ma non accordo, che passi tra queste parti una specie di avversione, e di nausea sdegnosa, che rende spregevole chi è meno favorito dalla fortuna.

In

In somma per legge di natura tutti gli Uomini sono un solo corpo; e le membra debbono amarsi, e servirsi a vicenda. Per questo stesso, se siam facili a perdonare a' nostri membri, che sgarrano nel loro uficio; dobbiamo tollerare negli altri Uomini, che son nostri membri, li loro errori.

So bene, che mi direte esservi differenza tra lo sbaglio involontario di un membro, e l'ingiuria, ed offesa determinata di un Uomo. Ma io vi rispondo, che anche i nostri membri hanno de' difetti loro naturali, e pure si soffrono. Le mani, gli occhi, li piedi, il naso sono soggetti a varj schifevoli sucidumi; e pure con attenzione, e con carità proccuriamo di tergerli, e di mondarli, senza punto sdegnarci, se il fetore de' piedi ci offende le nari.

Le passioni degli Uomini sono i sucidumi di questo corpo naturale; non v'è chi ne sia esente. Vuol la natura, che si tollerino, e si correggano amorevolmente; e siccome non prendereste una scure, per troncarvi un piede, che puzza; del pari non dovete percuotere, ferire, o abborrire un Uomo, perchè ha de' difetti, che vi urtano. Voi amate i vostri difetti fino ad acciecarvi, e non conoscerli. Vorreste che tutti gli Uomini li soffrissero, e ve ne scusassero, come ve ne scusate voi; perchè non volete voi fare lo stesso per li difetti degli altri?

Vi sarà inferiore quegli, che vi ha ingiuriato; anche il vostro piede è inferiore al capo. Vi dovrebbe rispetto; ma non riflettete voi quanto più infelice coltura abbia l'inferiore, che il Grande? Forse ciò che voi apprendete per offesa, egli non la tiene per tale; o per lo meno è incapace di darle il suo peso. Fate adunque uno scandaglio proporzionale tra la poca stima, che fa egli della sua colpa, e lo ingrandimento, che ne fa a voi concepire il microscopio della vostra grandezza, e l'occhiale dello sdegno; spogliate l'uno, e l'altro di questi pregiudicj; ed ecco l'offesa ridotta a nulla.

Ma il mio grado, la mia nobiltà? Eh che la nobiltà non consiste nel far male altrui, o nell'abborrire chi ha offeso. La nobiltà consiste in fare azioni egregie; ed in ammansir le passioni. Chi più si scosta dalla natura delle bestie, è più nobile. Sicchè per necessaria conseguenza, chi più si

lascia guidare dagli impeti, e da' trasporti brutali, è più bestia, e men nobile delle stesse bestie. Le bestie non hanno la ragione, che le raffreni; onde sono meno condannabili degli Uomini, che sono dotati di Anima ragionevole.

E se non perdonano gli Uomini nobili, chi volete voi, che perdoni? Anzi appunto il perdonare è vero carattere dell' Uomo nobile; nè vi è più bella vendetta quanto il perdonare; perchè fa vedere un Uomo superiore agli affetti brutali, e produce stima maggiore a quello stesso soggetto, che l' offesa cercò di avvilire. *Nobilissimum vindictæ genus est parcere*, disse il Petrarca.

Ma passiam oltre. Su che cosa credete voi, che siano fondate le Leggi della dilezione de' nimici cotanto inculcate da chi ci ha redenti? Per l' appunto su questa Legge di natura. Dio riguarda tutti gli uomini come un solo corpo; e perciò esige, che si amino fra sè stessi, come le membra di un corpo si amano, e compatiscono a vicenda.

Basterebbe che fosse comando di un Dio, perchè dovesse eseguirsi; perchè non può esservi maggiore sfrontatezza, quanto il resistere contro una Suprema Potenza. Ma siccome tutti li precetti della sua Legge sono fondati non sul suo assoluto potere, ma su la ragione; lo stesso è di quello di dover noi perdonare. E perchè comprendiamo, che il perdono dev' essere non esteriore, ma interno; per questo ci commette non solo di non offendere i nostri nimici, che questo sta già implicito nel quinto precetto del Decalogo; ma di amarli, e di beneficarli. Questo è il vero contrassegno del perdono; poichè l' amore, e l' odio verso uno stesso soggetto non sono accoppiabili nel medesimo cuore.

In fatti egli ha avuta sì gran premura dell' esecuzione di questo precetto, che oltre all' avercene dato un sì vivo esempio, quanto il pregare nelle ultime agonie di una morte d' inconcepibile obbrobrio alla sua innocenza per chi sì barbaramente lo maltrattava; ha voluto ancora lasciarci un modo di pregare, che ci attiri sul capo di nostra voce la nostra condanna, se non perdoniamo le offese: *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus*.

Vi protesto, mio caro Conte, che qualora rifletto a que-

sta preghiera, non so intendere, come tra persone di una stessa credenza si possa dare non solo vendetta, ma neppure ombra di amarezza per offese da altrui ricevute. Convien confessare, che chiunque non rimette pienamente le ingiurie, nulla si cura di ricevere il perdono da Dio. Signore perdonate a me, come io perdono agli altri; dunque io mi vendico con l'eccidio del mio nimico; vi prego genuflesso, che facciate ancor voi lo stesso sopra di me. Io sfogo tutto l'ardore del mio sdegno sopra di chi mi offese; scagliate ancor voi sopra il mio capo tutto il furore dell'ira vostra. Io raffreno la mano, ma resto con l'abborrimento nel cuore; voi per il simile risparmiatemi le disgrazie terrene; ma fatemi oggetto dell'odio vostro. Io non voglio male al mio nimico, ma non voglio trattar seco lui, nè vederlo; dunque voi ancora scacciatemi dalla vostra presenza.

Questo non v'ha dubbio, è ciò che significano le nostre preci, qualora non amando i nostri nimici, profferiamo l'Orazione Domenicale. E pure senza ribrezzo si continua i mesi, e gli anni, e talora sino alla morte. Bisogna che chi così opera, e così prega, s'immagini, che siccome esso profferisce le preghiere, senza punto badare a ciò che dice, nè al gran Personaggio, a cui parla; Dio egualmente non badi a tali preghiere, e meno poi a simili argomenti. Sarebbe un Dio molto sordo, ed insensibile, se tollerasse sì fatti dispregi della sua Legge, e sì fatte burle di chi si pone a pregarlo.

In fatti come possono essere di una stessa Religione due persone, l'una delle quali abborrisce l'altra? Come possono accostarsi entrambi a ricevere quel Dio, che diede per contrassegno de' suoi fedeli l'amor vicendevole? *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (*Jo*: 13. 25.)

Eh queste sono cose dette agli Appostoli, ed a quelli, che cercano la perfezione. Quanto a me, credo che chiunque vuol avere il titolo di Cristiano, debba dirsi discepolo di Cristo. Sarebbe bella, che Cristiano volesse dire seguace del Mondo, o del Diavolo. Credo di più, che il cercare la perfezione sia debito di tutti li seguaci di Cristo; poichè

la perfezione in altro non consiste, che nell'osservare esattemente la Legge; e questo è un debito universale.

In somma non è possibile, che speri di godere l'eterno premio col propio nimico, chi abborrisce lo stesso nimico. In quel luogo di pace non vi entrano, che i pacifici; e non possono starvi insieme il Lupo, e l'Agnello. L'odio, e l'abborrimento è il carattere de' reprobi, e de' dannati. Questa è una parte della pena, ch'essi debbono soffrire: rodersi il cuore l'un l'altro. Sarebbe una bella delizia il Paradiso, se vi potessero entrare le umane amarezze. E dove sarebbe quel dolce amore, ch'è la base di quella immutabile felicità?

Ma la Legge è dura: dura? duro, ed ostinato siete voi, che cozzate arditamente contra i precetti di chi vi ha tratto dal niente, e vi benefica ad ogni momento; per altro una Legge, che impone amore, è Legge dura? Dura, e barbara sarebbe, se vi prescrivesse di sterminare i vostri simili; ma non perchè v'ingionge di amarli.

Ma il mio avversario è stato il primo a trasgredire questa Legge coll'offendermi. E che vorreste voi dire per questo? La Legge è ella vostra, o di Dio? Voi non l'avete fatta; dunque lasciate, che chi l'ha fatta, lo punisca. Qual giurisdizione avete voi sopra la persona di lui? Lo punireste voi, se vi avesse rubato? non certo. Ricorrereste a' tribunali, che rappresentano Dio. E perchè? perchè a voi non spetta gastigare i delinquenti? E perchè volete voi ingerirvi nel punire chi ha trasgredito la Legge di non offendere alcuno? *Mihi vindicta: ego retribuam*, dice Dio (*Rom.* 12. 19.) Con quale ardimento volete voi ingerirvi nell'uficio, che Dio ha riservato a sè stesso? Chi usurpa il dritto de' Principi, è reo di lesa Maestà; e chi si arroga temerariamente il dritto di Dio, invoca i fulmini del suo sdegno sopra sè stesso.

Sembra impossibile, che vi sia chi ha bisogno di perdono da Dio per gravissimi eccessi, sappia di certo di non poterlo conseguire, se non perdona alle debolezze degli Uomini; e ciò non ostante non voglia di buon cuore rimettere altrui. Una di due: o questi hanno un'ardita lusinga, che Dio abbia bisogno di loro, e si disdica de' suoi eterni decreti: o punto non si curano della loro irrevocabile perdizione.

Si

Si crede la Trinità, si crede l'Incarnazione, e tutti i misterj più sublimi della Religione; perchè questi, benchè molto superiori alla nostra misera capacità, non urtano nelle nostre passioni. Ma quando si tratta di credere, che così Dio perdonerà a noi, come noi perdoneremo agli altri; è una verità, che non trova buco, per entrarci nel capo. E pure Iddio non è meno impegnato di furore contra chi non crede questa, di quello che contra chi non crede le prime.

Conte carissimo, l'amore è il solo distintivo de' figliuoli di Dio, ch'è Amore infinito; chi vuol vendicarsi, o chi non ama il nimico, rinuncia a questa figliuolanza, e si accigne a strappargli dalle mani il diritto della sua Divinità. Dio vuol essere chiamato da tutti per Padre; ed ama tutti gli Uomini come suoi figli. Chi non ama tutti gli Uomini come fratelli, rinnega, e rifiuta la Paternità di Dio. Non si può amar Dio, ed odiare, o avere avversione per gli Uomini. Non si può dunque essere nimico degli Uomini, senza esser nimico di Dio. Se questa nimicizia non vi fa tremare, io non so che sperarmi di voi. Misericordia, eh? Ben bene; misericordia a chi non ha voluto concederla altrui? Misericordia a chi ogni giorno prega, che gli sia usata, come egli la usa cogli altri?

Orsù perdonate di cuore, ed amate chi vi ha offeso, se volete, ch'io continui a dirmi

Vostro Amico vero

. . . .



AD UNA MOGLIE NOVELLA.

Mia cara Amica.

Lione 15. Maggio 1736.

MI rallegro di sentirvi finalmente accompagnata. Ma lasciatemi dire: mi pare, che voi siate entrata in questo mare molto mal provveduta del bisognevole. Appena avete il marito, sembra che ve ne siate pentita. Non

può

può negarsi : voi potevate sperar miglior sorte ; ma alla fine questa era la sola destinata per voi. Se credete esservi una mano distributrice, e massimamente de' Matrimonj ; bisogna ancor credere, che quanto vi facea vedere di più luminoso la vostra situazione, e la vostra bellezza, non era fatto per voi.

Che se vogliamo discorrerla umanamente, io credo che vi siate collocata prima d'ora, nè con più decenza, perchè non avete voluto. Nè vi sembri, ch' io voglia farvi un rimprovero; anzi non medito, se non di darvi coraggio a tollerare la vostra sorte. E quando ad altro non potesse giovarvi, servirà a rendervi cauta nella custodia delle vostre figlie, se ne avrete.

Non vi sovviene, qual fosse il vostro contegno ancor donzella cogli uomini? Ridere, e scherzare con essi, porger loro la mano, lasciarvela baciare, come si usa, entrare nel mezzo di loro, per ascoltare, e ribattere mille burle significanti ; e sa il Cielo, quante altre cose vi siano succedute ; e quanti assalti abbiate sofferto dal libertinaggio de' giovani e fomentato dalla vostra vivace condotta, e disciolto da que' riguardi, che esige il carattere di figlia nobile. Eravate facilissima ad accettare donativi ; credete che gli Uomini gettino i loro doni senza sperar ricompensa ?

Qual'era la vostra lusinga di obbligare un giovane vostro pari a prendervi in moglie ? Pur troppo siamo noi altre femmine facili a divenir libertine, allorchè siam maritate; e gli Uomini, che sempre temono dissaventura, qualora prendono una figlia ben custodita, non sono sì ciechi di accoppiarsi con una, che è troppo libera prima di uscire al Mondo. Perciò voi avete fatto, come quegli, che nella troppa abbondanza perisce ; poichè fra tanti, che vi coltivarono, non avete trovato chi di voi s'innamori di amore onesto ; e siete giunta sino a vent'otto anni senza marito. Questi non sono i mezzi per ottenere buona fortuna ; e sono ben pazzi que' genitori, che pieni di vanità dello spirito, e della bellezza delle loro figlie, le pongono in vista ; ed esultano in vederle stimate, ed amate da molti giovani.

Ve ne sono di ogni genere, e di ogni rango ; e non mancano de' popolari, che sognano di vedere le loro figlie salire a' gra-

a' gradi sublimi, perchè ne veggono invaghiti i soggetti del primo rango. Ma che? d'ordinario divengono le favorite di un Uomo nobile, restano manache nella casa paterna La cosa è naturale; pochi sono que' Grandi, che vogliano avvilirsi in un Matrimonio sì basso; gl' inferiori sono dispregiati da que' parenti, che sono avvezzi a veder conversare le loro figlie co' Superiori; e gli eguali non vogliono tirarsi addosso un malanno, col prendere una moglie sì mal educata, e che tiene amicizie sì luminose.

Sicchè, Sorella mia, bisogna rassegnarsi a quella sorte, che vi avete comprata. Perchè io viveva diversamente, voi mi dicevate rustica, e melanconica; ma l'esito fa vedere, che cosa mi abbia giovato il ritiro, e la da voi intitolata rusticità.

Intorno alla copiosa conversazione di Amici, che mi dite riuscirvi di qualche sollievo: e sopratutto del Marchese di N. io non mi stupisco, che concorrano gli uccelli al granajo. Per l'appunto la fama della vostra docilità in tempi più rigidi attrae i concorrenti in tempi più facili.

Questa però, che a voi sembra buona fortuna, io la computo la vostra rovina. Io sono convinta, che voi siate ricordevole del vostro dovere; ma io ho appreso cotanto in tre anni, che mio marito restò alla Corte dopo il nostro Matrimonio, che ho dovuto stuzzicarlo a ritirarsi quì ne' suoi poderi, per non ne apprendere di vantaggio, e trovarmi in maggiori pericoli.

A bel principio pajono amicizie innocenti; ma in oggi non v' è amicizia, che non sia, anche fra gli Uomini, un negozio reciproco di dare, e ricevere; ed un continuo contracambio di vicendevoli servigj. Si fa appunto come ne i mercantili commerzj, ne' quali l'uno, e l'altro mira a guadagnar qualche cosa. Si tratta con le persone fino a tanto che si spera di cavarne vantaggio, o piacere. Togliete questi due oggetti, non v'è più amicizia.

E siccome spero, che siete per ricevere volontieri i miei documenti, mi sono disposta a darvi alcuni saggi delle cose moderne, onde possiate schermire gli aguati.

Si conversa con molti; ma vi è sempre qualcheduno, che studia più degli altri l'arte di piacere; quantunque si mostri

il più

il più geloso della vostra virtù, ed il meno interessato di ogni altro. Osservarete però, che questi cercano più degli altri di farvi servigio, ed affettano di trattenervi nelle ore disoccupate. Ad altro non aspirano, che a rendersi grati; ed a giugnere a toccarvi il cuore colle loro finezze, e con le loro delicate maniere. Dio vi guardi da queste insidie; poichè se non sciogliete a principio questa sorte di commerzio, per quanto prescriviate alla vostra condiscendenza limiti ragionevoli, e onesti, vi trovarete attrappata pria di avvedervene.

E non crediate già, che si venga tutto ad un tratto agli ultimi disordini; vi si va disponendo a gradi; ma questi gradi sono come tanti anelli di una catena, che l' uno attira l' altro, senza spezzarsi. Si cominciano a risentire segrete inquietudini; certa tristezza mista di un falso piacere; timore, arditezza, e pentimento, che dura un istante. Si desidera di veder con frequenza l' insidiatore, che non manca di batter la breccia, che si avvede di aver cominciato. Si passa in seguito a spiegare certi mutoli sentimenti cogli occhi, e con maniera, che indicano la passione del cuore. Non vi vuol altro per un Uomo, che ad altro non mira, che a farvi cadere.

La maggior parte delle Donne, che hanno principio di onestà, si lusinga di vivere come altrettante eroine simili a quelle, che ci vengono raccontate da i Romanzi. Credono di dover sempre mantenere eroici sentimenti, come se fossero esenti dalla natural debolezza. Ma gli Uomini, che le coltivano, hanno pretensioni molto diverse; e vanno cercando di prenderle per l' appunto alla parte, in cui si credono più sicure. Lodano l' onestà, e l' esaltano insieme con la bellezza Quest' ultima parte piace alle Donne sempre più della prima; e si concepiscono de' sentimenti di gratitudine per chi ha sì buone opinioni di noi. In tanto quella, che ha creduto di star sempre fissa a' sentimenti di savìezza, incomincia a maravigliarsi di sè stessa, qualora pensa ad esaminare seriamente ciò che passa dentro al suo cuore, e si avvede del viaggio, che ha fatto.

Tutto a principio lusinga; nè si sa detestare una passione, che promette mille piaceri innocenti. Non si sa ciò che si vo-

si voglia, nè ciò che si farà. Si fanno de' buoni propositi, e si crede di essere in sicuro, per non dover mai arrivare a certo punto; e per dover stare ne' confini di un'amicizia legittima. Ma allorchè la passione si è fortificata, se ne prova la violenza, e si cangiano sentimenti, e linguaggio. Bisognerebbe frangere questo laccio, e fuggire il pericolo; ma dove è la forza senza una particolare superiore assistenza? Questo medesimo staccamento si rimira come una disavventura; e non si può risolvere ad una rottura, di cui si apprende il dolore.

Se ciò accade a quelle, che sono più aliene dal corrente viver libero del Mondo; che cosa possono sperare quelle, che con maniere franche cercano di attrarre gli Uomini? Credono appunto colla loro franchezza di poter dispensare grazie esteriori; e con ciò formarsi buona comitiva di seguaci, che paghino queste finezze a contanti. Ma gli Uomini non amano la persona, nè le parole gentili; amano la sua caduta.

Poche Donne vi sono, che interrogate su questo punto non vi rispondano, che amerebbero piuttosto la morte, che cadere nella minima debolezza; e la maggior parte di queste eroine di parole sono anche tali nel cuore pria, che entrino al cimento. Ma qualora affidate da questa loro fortezza si arrischiano su la fede delle loro buone intenzioni, e sopra l'orrore, che naturalmente hanno al male; questa luce comincia ad illanguidire, e va perdendo le forze fino al totale acciecamento.

Se cadono quelle, che hanno voluto troppo fidarsi sopra un buon fondo di virtù, e sopra la buona fede delle rette intenzioni; che pensate voi, che avvenga di quelle molte, che ad onta delle loro proteste sono internamente mal disposte, o almeno non si piccano di una sì austera virtù? Come possono difendersi da una persona piena di attrattive, e di finezze, che affetta una continua servile famigliarità?

Se fosse più il tempo, che gli Uomini s'impegnassero in queste conversazioni per soli oggetti di civile convenienza, tuttora bisognerebbe temerne; poichè vi sono esempj a migliaja, che dimostrano, quanto facilmente si passi dall' indif-

differenza all'amore, dall'amore alla dissolutezza. L'amore è una passione sottile, che s'insinua insensibilmente ne' cuori; nè si lascia scoprire, se non dopo che ha preso vigore. Gl' innamorati si avveggono di essere l'uno per l'altra impegnati, allorchè si trovano senza forza, e senza volontà di ritirarsi.

Vorrebbe la virtù, benchè languente, scuotere questo giogo; ma la passione va lusingando, che un tale impegno non sarà, che un commerzio di pura amicizia; e che se ancora succedessero degli attacchi, avremo bastevole forza, per sostenerci, e salvar l'essenziale. Con un simile pregiudicio, e con tal confidenza si vanno rallentando le custodie de' sentimenti; la passione, che veglia, non lascia di avvanzare terreno, sino a mettervi in istato di non potervi più difendere. L'inclinazione vi lega le mani, e finalmente vi rende inabile a negare l'estreme condiscendenze.

Ma a tempi nostri, Amica mia, gli Uomini non si applicano a servire senza speranza. Per quanto veggano da lontano il conseguimento de' loro disegni; per quanti impedimenti, e difficoltà loro si affaccino; nulla li fa temere. Sanno tutte le arti di quella guerra. Vi vuol altro che virtù femminile, per far fronte a quelli aggressori. Bisogna fuggire, altrimenti se si vuol resistere, o tardi, o tosto converrà arrendersi.

Sopra tutto però vi avverto, per quanto amate la vostra innocenza, ed il vostro buon nome, a non accettare alcuna sorte di doni. Bisogna essere cotanto restie in ricevérli, quanto facili, e propensi sono gli Uomini nell'offerirli. L'accettar donativi è un prender caparra di un tacito contratto, che non lascia a suo tempo di venire all'esecuzione. Il primo dono non è, che il capo di una catena, che incomincia a legarvi per legge di gratitudine, che toglie la libertà; e si trasmuta agevolmente in amore. Senza speranze non vi lusingaste, che gli Uomini facciano offerte. Se volete assicuravene, osservate che non donano alle vecchie, alle brutte, nè a' bisognosi. Senza ragione non usano questa differenza. Osservate ancora che qualora non vengono accettate le offerte, essi perdono le speranze, ed a poco a poco ritiransi; perchè le amicizie moderne senza speranze presto si sciolgo-

Il solo pensare, che si macchina di tradirvi, vi faccia inorridire alla presenza di chi vi usa finezze. Sappiate che chiunque vi coltiva con distinzione, semina tradimenti; e questo solo riflesso dovrebbe farci abborrire ogni distinzione, ed ogni parzialità. Le vostre amicizie siano indifferenti, eguali, e disinteressate. Non date, nè ricevete maggiori dimostrazioni; e qualora vi avvedete, che alcuno voglia singolarizzarsi, riguardatelo come un traditore attuale, o che può divenirlo, se fosse l' Uomo più onesto del Mondo. Molti Uomini onorati si sono posti ad amministrare la roba altrui con sentimenti della maggior puntualità, in progresso il troppo conversar col denaro li ha fatti diventar ladri.

Riflettete sovvente all' orribile cangiamento, che fa una Donna, qualora è divenuta dimentica di se stessa. Il Mondo ha trovato de' modi di far men sentire il rossore dell' infamia; vi sono de' nomi speciosi, sotto la veste de' quali si crede di rendere men vergognose le proprie dissolutezze. Una volta questo male si seppelliva fra le tenebre; ma ora siccome gli Uomini si fanno gloria delle loro conquiste; sembra che le Donne abbiano scosso il giogo della vergogna; sicchè mescolandosi fra il gran numero, siano assai facili a cangiare il rossore in sfrontatezza. In fatti una Donna resa schiava di questa passione sente minor impressione; o non s' avvede, o non cura dell' ignominiosa considerazione, che esige dal Mondo onesto. In tanto mentre essa diviene superiore alle propie infamie, avvisandosi di non esser veduta, o non curandosi dell' enorme cangiamento; si fa oggetto delle detestazioni delle Donne più sagge.

O quanto di più avrei a dirvi, Amica mia, su questo punto portata dal desiderio di vedervi rassegnata alla vostra sorte; onde la brama di risarcirvi della poca fortuna del marito allo splendore delle luminose amicizie, non vi faccia cadere in un bujo troppo vergognoso. Non vi è luce, che possa paragonarsi al candore dell' innocenza.

* Una gran parte dell' eroismo delle Donne è l' essere indifferente intorno alle cose, che servono al suo ornamento, nulla curandosi di far comparsa, o poter stare al confronto colle altre. Per acquistare questa virtù è vero, che con-

convien abjurare le leggi della moda; cioè bisogna staccarsi dal costume universale. Questo staccamento è tanto più faticoso, quanto noi altre siamo per natura portate a coltivare tutto ciò, che contribuisce a farci parere avvenenti. Vi si aggiugne, che abbiamo sempre sotto l'occhio l'esempio infausto delle altre. Se si trova qualche eroina, che abbia acquistata questa vittoria, ella si stacca tosto dal tumulto delle conversazioni, per isfuggire i perigli; ond' è che non possono nemmeno servirci di ajuto col buon esempio.

Tuttavolta basta interrogare la nostra ragione intorno alla verità, ascoltarne i documenti, e seguirne le tracce. In fatti se si riflettesse, che una Donna già maritata non ha più ragione di affettarne bellezza, e ornamento con l'universale, tosto ne succederebbe la cognizione, che adunque il coltivare questa affettazione non ha altro impulso, che quello, ch' è naturale alle femmine da partito, cioè di trarre uccelli al laccio.

Perchè si ha da cercare di piacere agli altri, quando per legge la Donna maritata è riservata al solo compiacimento del marito? Se adunque non v' è ragione di coltivare le finezze dell' abbigliamento? Se questo abbigliamento superstizioso è inutile, perchè si hanno d' amare le cose, che vi contribuiscono? Dunque qualora ci poniamo a discorrere seriamente colla ragione, è molto facile, che restiamo convinte, che gl' ornamenti sono pazzie.

Allorchè siam giunte alla cognizione di questa verità, e vi ci siamo fortificate; abbiamo fatto un gran passo, per assicurarci dalle insidie. Poichè ne succede, che siamo contente del nostro stato, si estingue lo spirito della vanità, e svanisce ogni stimolo d' interesse privato, succedendone quello, che riguarda il comune della nostra casa.

Quindi come fossimo ritirate sull' alto di un monte rimiriamo con riso, e dispregio le frenesie delle altre, che stanno al basso tutte gioconde di dimenarsi pel fango della corruzione, senza conoscere il gran bene di chi col superiore soccorso ha potuto sottrarsene.

Ma io tralascio di più infastidirvi; e chiudo col dirvi, che quanto vi ho scritto, è tutto acquisto mio fatto colla spe-

sperienza, e coll'osservazione. Ho dovuto fuggire il periglio, e la noja di star sempre su le difese; chiudendo l'accesso ora ad uno, ora ad un altro degl'insidiatori insolenti, che cercavano congressi da sola a solo in ore disoccupate.

Attribuite agli stimoli di vera amicizia le mie dicerie alquanto prolisse, ma non troppo lunghe nella materia importante. Se io non mi sono annojata di scrivere, non v'annojate voi di leggere frequentemente questi dettami di verità; e vi troverete un'ingenua testimonianza del mio buon cuore, per assicurarvi sempre più, ch'io sono veridicamente

Vostra buona, e cordiale Amica

. . . .

TESTAMENTI CURIOSI, E POMPE FUNEBRI.

Dilettissimo Amico.

Messina 2, Aprile 1730.

UNa volta gli Uomini aveano paura della morte; al presente cresce il numero di quegli eroi, che più non la temono, e dicono con Seneca: *Mortem timere dementis est*. So che mi direte, che questo è un paradosso, e ch'io ho voglia di farvi ridere, oppure che sono impazzito; poichè sebbene la maggior parte degli Uomini, vivendo, non pensa alla morte, anzi fugge tutto ciò, che può ridur loro all' memoria questo inevitabile tributo; tutti però, quando veggono approssimarsi quel brutto cesso, tremano da capo a piedi.

Pian piano; io non vi dico, che tutti gli Uomini, ma una parte ha imparato a non temere il morire; e senza tenervi a bada, vi dirò che hanno trovato il modo di viver sempre. Direte che questa è peggiore della prima; ed io

vi replico, che non è già, che in fatti sia vero, che vivano oltre quelle misure, che Dio ha loro prescritto; ma che nel loro pensiero hanno formato un'idea di sopravvivere morendo; cosicchè la morte riesce loro più dolce.

Quest' ultima vi parerà ancor più strana delle altre; perchè non potrete capire, come uno possa morire, e sopravvivere; ma bisogna che intendiate, non esser questo già vero in effetto; ma essere una pazza illusione, con cui si figurano di vendicarsi della morte, e di vivere sopra la terra al dispetto di lei. Sentite se è bella; e poi ditemi, se vi è più rimedio per far che gli Uomini pensino alle conseguenze della morte.

Si è pubblicato in questo dì il testamento di un ricco Mercante. Sentite la vaga ordinazione. Ei non avea figli maschi, ma solo tre femmine già maritate. Ordina che dopo la sua morte i figli maschi delle sue figlie siano imbossolati in questa forma. Il Vescovo deve cantare la Messa in Pontificale; indi dee porre nel calice li nomi di tutti questi figli; e ben rimescolati alla presenza del popolo deve ben bene scoprire il braccio anche dalla camicia, e tirarne uno a sorte, il quale debba essere universale erede della sua copiosa facoltà; senza che agli altri tocchi un quattrino. Questo erede poi, qualunque sia il suo nome, e casato, deve immediatamente cambiarlo in quello del testatore. In tal guisa il Battesimo dell'erede mostrerà un nome, ed egli ne averà un altro. Averà fino ad ora fatto de' contratti col propio nome; ed in avvenire si cercherà chi debba mantenerli, perchè quel nome più non vi sarà.

Ecco a buon conto, che quantunque il testatore sia morto, il suo nome tuttora sopravviverà, e questa è stata l'idea del testatore di deludere la morte col lasciar vivo il suo nome.

Ma qui non finisce la burla, ch' ei pretende di aver fatta alla morte. Da questo erede deve discendere l'eredità per linea de' primogeniti. E mancando la discendenza de' maschi del primo erede, deve farsi nuova imbossolazione de' discendenti delle altre figlie; e così in perpetuo; fissa sempre la condizione, che l'erede *pro tempore* abbia ad assumere il nome, e cognome del testatore.

Pare

Pare egli a voi, che questa non sia una bella burla alla morte? Essa crede di aver tolto da i viventi Bartolomeo Calossi; e pure a suo dispetto ei vive ancora. Tornerà un' altra volta ad ucciderlo; ma esse resta schernita, perchè tuttavia soprayvive. E così andate discorrendo sino alla fine de' secoli.

L'ordinazione va ancora più oltre; perchè ogni anno l'erede deve fare la commemorazione del suo ingresso alla eredità con musica, Messa sollenne, e pranzo a tutti li Primati della Città; sicchè vivendo il nome del testatore nell'erede, che lo rappresenta, si conservi anche la memoria perpetua del rappresentato, e della sua generosità.

Il Vescovo ha già rinunciato di fare questa funzione; ma siccome vi sono due Monasterj di Frati sostituiti per il caso di questo rifiuto; uno di questi ha accettato, per non abbandonare il ristoro del premio assegnato al celebrante, e l'annuale utilità dell' anniversaria commemorazione.

Ora ditemi: non è egli questo un soggetto degno del nostro critico esame? Lasciamo per ora andare la stravaganza del pensamento, per istituire un erede. Io vi trovo tanto di acciecamento di vanità, che credo, non possa darsi superbia maggiore, per far fronte agli ordini della Provvidenza.

Iddio ha voluto, che gli Uomini muojano. Il pensare frequentemente a questo fine inevitabile è per gli Uomini ragionevoli un continuo eccitamento a ben vivere. Per li più dimentichi per lo meno un rimedio, per farli rientrare in se stessi, e temerne le conseguenze all' avvicinarsi di quel punto cotanto terribile. Ecco la baldanza dell'Uomo inventrice di ripieghi, per isfuggire questo terrore, morendo fra il dolce piacere di lasciare al Mondo con le propie ricchezze il suo nome. Pare a questi tali di non morire; riflettendo che tuttavia viverà il loro nome, e la loro memoria.

E che cosa più resta a fare a Dio, per costrignere gli Uomini a ricorrere una volta a chiedergli pietà degli eccessi commessi in vita? La sua misericordia ha voluto, che si muoja col mezzo di qualche infermità grave, perchè que-

sta serva di prenuncio a quel momento fatale; onde se l'amore non avea fatto, che si camminasse rettamente vivendo, almeno il timore facesse detestare le passate frenesie. Ma se questo diviene anche inutile, altro non resta, se non che si moltiplichino le morti repentine, che tronchino a' superbi questi vanagloriosi disegni.

Credete voi, Amico mio, che questa razza di pazzi pensi dadovero all' eternità? Sì bene; se vi pensassero, avrebbero altro per le natiche, che le fumose idee di lasciar viva sopra la terra in cospicua figura la loro memoria. Chi pensa, che deve andare in un paese incognito, dove i giudicj non si fanno colle opinioni fallaci degli Uomini: dove si esamina con rigido squittinio l' impiego di ogni momento della nostra vita: dove non ha più luogo la misericordia, ma la giustizia; trema, e suda al solo dare un' occhiata alle partite voluminose de' proprj debiti.

Io penso che sieno della stessa taglia quelli, che ordinano al loro morire di essere sepolti con lumi, e con pompa. Non parlo de' Principi, a i quali, quantunque non pensino a queste vanità, è necessario, che gli eredi, o i successori facciano loro esequie magnifiche, per mantenere nel popolo la venerazione al loro grado anche dopo la morte. Le dimostrazioni di magnifico lutto al Principe defonto contribuiscono alla stima, ed ossequio verso di chi gli succede.

Ma ne' privati, ove non milita questo sano oggetto politico, le ordinazioni di copiosi lumi, per accompagnare alla sepoltura un pezzo di terra fracida, che più non vede la luce, il volere gran comitiva dietro di chi non ode, e non parla; il comandare di essere innalzato sopra gran catafalco, allorchè è destinato ad essere nascosto sotto la terra; che si suoni, e canti con musica a chi non ascolta: sono tutti effetti di una pazza superbia, che vuol ostentare gran posto anche quando l' Uomo è divenuto peggio, che nulla. Non ho detto uno sproposito, nò; poichè il nulla non ferisce alcuno de' sentimenti; ed i cadaveri puzzano, e fanno otturare le narici; onde ho detto bene, dicendo che un morto è peggio del nulla.

Pensate poi ciò ch' io mi dica di quegli altri degli anniversarj musicali perpetui; che danno annua pensione a i suo-

ſuonatori, ed a' muſici, perchè facciano la feſta ſopra un caſtello di legno veſtito a mortorio; ed annuale trattenimento al popolo, che va in Chieſa ad udire la dolce armonia.

Quanto a me, dico che non è poſſibile, che queſta gente faccia quel conto, che deveſi di quel tremendo paſſaggio. Io lo argomento così. Allorchè ſuccede a qualcheduno una peſante diſgrazia, perde le idee di quanto per l'addietro l'occupava, fugge tuttocciò, che può dargli piacere, e s'immerge in una tetra malinconia; paſcendo i ſuoi penſieri nelle immagini doloroſe della ſua afflizione. Credete voi che ad un tale anguſtiato da terrena diſgrazia venga per il capo di eternare il ſuo nome in una perpetua ſucceſſione di eredi, di ordinare diſpendioſe pompe funebri al ſuo cadavere, e di ſtabilire una muſica annuale, per far ſtar allegra tutta la gente?

Ora dico io: chi è afflitto per una diſſavventura imminente, o ſucceſſa, non è in iſtato di fare ſimili ordinazioni; perchè è occupato nella mente da un penſiero peſante, che vuole tutta l'applicazione a ſe ſteſſo. Dunque chi fa tali ordinazioni non ha veruna afflizione, nè alcun importante penſiero, che l'occupi. Non è egli evidente, che coſtoro non apprendono, come dovrebbeſi quel paſſo terribile, che porta a conſeguenze ignote, e che durar debbono ſin che Dio durerà?

E pure qual diſgrazia maggiore può eſſervi, quanto partire dal Mondo, ſenza ſapere come ſiano di là inteſi gli aggiuſtamenti de i debiti, che noi pretendiamo di aver fatto di quà? Queſti certamente non ſono Santi; perchè i Santi hanno inteſo il Vangelo nel ſuo buon ſenſo, ſenza farvi favorevoli modificazioni. Hanno capito che la roba di queſto Mondo ci è data per puro impreſtito; che Dio ſolo n'è il vero padrone; e che deveſi penſare unicamente ad impiegare la vita ſopra la Terra nel ſuo ſervigio, per ottenere le ſue promeſſe dopo la morte. Non mi trovarete un Santo, che abbia voluto diſporre delle coſe terrene dopo della ſua morte, fuorchè in elemoſine; e tanto meno iſtituire fedecommeſſi, e primogeniture, ed ordinare pompoſe eſequie, gran mauſolei, nè funzioni con muſica.

Se

Se questi non sono Santi, dunque sono peccatori. Or se il pensiero della morte con le sue conseguenze è un pensiero così pesante, che li stessi Santi con tutto il loro distaccamento dalle cose terrene, e con tutte le loro austerità, penitenze, e gastigatezze di vivere, all' avvicinarsi di quel punto tremavano; convien dire, che questi nulla pensino al morire, nè alle terribili conseguenze della morte.

Se non vi pensano, sicchè loro faccia quelle terribili impressioni, che facea ne'Santi; onde loro resti libera la fantasia per applicare alle vanità future; bisogna dirne una di due; o che i Santi erano privi di cervello, o che questi sono pazzi da catena.

Qualora fossero nelle forze della Giustizia, e fosse pendente la loro sorte dalla sentenza del Giudice, se fossero anche innocenti, tuttora tremerebbero dell' esito. Se fossero rei, quale non sarebbe la loro trepidazione? Pensate voi che avrebbero cuore di pensare alle vanità mondane, per rendere ad onta della morte perpetuo il loro nome sopra la Terra? Appunto; smanie, inquietudini, rancori, spasimi, pensieri tetri, e lugubri; e quantunque sani, perderebbono sino la volontà di cibarsi. E pure non si tratterebbe, che di perdere la vita temporale in mezzo a mille ajuti per salvar l'anima.

Se alcuno dicesse loro: orsù via, state allegramente; disponete de' vostri averi, ordinate fedecommessi, primogeniture; perpetuate il vostro nome negli eredi; instituite anniversarj, musiche sollenni, lapide, mausolei; credete voi che manderebbero al Diavolo chi dasse loro tali suggerimenti? Vi par egli, che siano cose queste da rompere il capo a chi sta in procinto di perdere la vita?

Se adunque il timore delle conseguenze della morte non produce in essi tali, e più forti alienazioni dalle cose terrene, è un vivo contrassegno, che questo pensiero loro non fa veruna impressione. Il timore della morte temporale può farli staccare da tutto; il timore de' terribili giudicj di Dio non toglie loro i pensieri delle vanità; dunque o non li credono, o li disprezgiano, o sono pazzi.

Giobbe era un sant' Uomo, e pure auguravasi di essere giudicato da Dio, come vengono giudicati gli Uomini da-

gli

gli altri Uomini. (*Cap 16.22.*) E ben visibile, ch'egli intendea di dire, che Dio non condanna, come gli Uomini, alla sola morte temporale; ma che condanna all'eterna. Tutta la sua santità non gli togliea il timore di questo giudicio; e lagnavasi così: „ Che cosa farò io, allorchè si leverà Dio a giudicare; e quando m'interrogherà, che potrò „ io rispondergli? (*Job. 31.14.*)

Io non so per tanto quali possono essere le idee di costoro in voler ritenere con tanto ardore, ed impegno l'affetto verso le vanità di questa infelicissima Valle, anche allora quanpo a loro dispetto devono abbandonarle. Se intendessero, qual differenza vi sia tra i giudicj degli Uomini, e quelli di Dio; se considerassero, ch'egli tiene conto fino dell'ultimo de' nostri capelli, come di sua voce ci ha assicurato; comprenderebbero quanto rigido sia l'esame di quel Giudice, che ha detto; *Ego sum Judex, & testis*: (*Hierem. 29.23.*)

In somma chi non trema, e non prova mortali sudori al solo riflesso di dover comparire al trono di un Giudice tante volte offeso, e calpestato ne' suoi comandi; e chi non perde a questa considerazione ogni attacco alle grandezze illusorie del Mondo, certamente dà a divedere di aver perduto il cervello, oppure di aver sì pervicace indifferenza per i giudicj di Dio nel morire, come la ebbe vivendo.

Quanto a me, Amico mio, se il sommo Padrone mi continua a dar il suo lume, spero di non urtare in simili frenesie. Che importa a me, quando sarò morto, che mi portino a seppellire in un drappo d'oro, o in un canevaccio? Che conto fo io di aver molti, o pochi lumi, che mi accompagnino? Che cosa mi gioverà, che m'innalzino in Chiesa in situazione cospicua, per mettere la mia putredine al di sopra degli Altari de' Santi? Mi pongano in un sacco, mi sepelliscano in terra, in un fosso, in una cloaca, o mi gettino in un fiume, mi portino all'oscuro, e non mi lascino neppure veder dalle mosche, a me punto non cale.

Che cosa penso io, che viva il mio nome, allorchè sarò morto? Le lapide, i mausolei, le musiche, e le feste, se (Dio mi guardi per pietà) io fossi in luogo di perdizione, potranno forse mitigarmi le pene, o farmi portare maggior rispetto? Se (Dio lo conceda) sarò a salvamento, potranno forse queste sciocche bizzarrie aumentarmi la gioja?

O mi-

O misere frenesie! in vece di pensare a prepararsi una buona stanza di là, si pensa ad eternare di quà le nostre memorie. Questi due pensieri pugnano fra se stessi; poichè per seguir Cristo bisogna abbandonare le reti, come fecero gli Appostoli. (*Matth*. 4. 20.)

Io trovo che lo stesso Cristo m' insegna, che chi cerca la gloria mondana, non ha fede di sorte; mentre rimproverando gli Ebrei, disse loro: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* (*Jo*. 5. 44.) Risponderanno che cercano l' una, e l' altra; ma chi sa quanto l' una con l' altra pugni, e sia avversa; gli risponderà sempre: *Quomodo potestis credere?*

Bisogna dunque aver di essi questo Evangelico cattivo concetto, che nulla credono. Crederanno, come fa il Diavolo, che crede tutto; ma la sua credenza a nulla gli giova; perchè crederanno, allorchè proveranno.

* In fatti chi veramente crede le conseguenze della morte, pensa ciò che sarà di sè stesso dopo la morte; e questo è un pensiero così pesante, che basta ad occupare tutti li pensieri dell' Uomo. Bisogna dunque dire costantemente, che chi pensa ad eternare le sue facoltà, ed il suo nome sopra la Terra dopo la sua morte, non creda dadovero le cose di quell' altro paese; oppure che creda l' Evangelio, e le minacce di DIO una favola; e pensi ch' egli abbia di somma grazia il darci una bella fede dorata alla sua mensa.

Si godano questa vaga lusinga, che quanto a me credo ciò, che disse Davidde: „ Beato l' Uomo, la di cui speranza è „ il nome del Signore, e non fece conto delle vanità, e delle „ false pazzie. (*Psal*. 39, 5.)

Caro Amico, stiamo staccati da queste pazzie; e considerando per vere miserie tutto ciò, che resta dopo di noi su la Terra, cerchiamo la vera gloria.

Aspetto in contracambio qualche vostro gentile lavoro sopra quache altra umana pazzia, per poter a lume del vero andar correggendo quelle debolezze, che possono servire d' intoppo al gran viaggio; e frattanto anderò pensando a darvi nuove testimonianze, ch' io sono

Vostro fedele, e vero Amico

. . . .

IL FINE.

LETTERE
CRITICHE

GIOCOSE, MORALI, SCIENTIFICHE, ED ERUDITE

Alla moda, ed al gusto del Secolo presente,

DEL

CONTE AGOSTINO SANTI PUPIENI,

O SIA

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE ANTONIO COSTANTINI

Accresciute dall' Autore di molte aggiunte, ed illustrazioni inserite a cadauna Lettera.

TOMO SESTO.



IN NAPOLI,

PER GIUSEPPE DE BONIS, MDCCL.

A SPESE DI DOMENICO TERRES.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

Delle Lettere del Tomo Sesto.

Morte



LET-